

01/2010

semestrale

# Glocale

Rivista molisana di storia e scienze sociali



## Identità locali

EDIZIONI IL BENE COMUNE

## Identità migranti

di Norberto Lombardi

### *1. La conciliabile antinomia*

Identità e migrazione: due termini considerati per lungo tempo, e ancora vissuti da un'ampia fascia di opinione, come elementi di una contraddizione, quasi un ossimoro. L'identità tradizionalmente concepita come una definizione di caratteri che concorrono a strutturare un'unicità e ad escludere per differenza tutto ciò che non si assimila a quel modello, la migrazione, intesa come abbandono di luoghi di tradizione e occasione di contatto, confronto, scambio. Identità, insomma, come affermazione di certezze e delimitazione di confini; migrazione, come superamento di confini e ingresso in un terreno di relatività e di relazionalità. L'applicazione di questa antilogia ad un campo circoscritto come quello nel quale i molisani si sono storicamente definiti come compagine sociale e culturale, se da un lato consente di godere dei benefici di una lettura di processi di per sé complessi e sfuggenti in un ambito di limitate dimensioni geografiche e umane, dall'altro induce a chiedersi se proprio tale ristretta base di riferimento legittimi sul piano culturale e metodologico un approfondimento sul modo come identità e migrazione interagiscano tra loro.

Si tratta di due nodi concettuali e storici di non facile soluzione, che tuttavia consentono di toccare questioni sensibili e dibattute, da un lato quella attinente alla transizione sociale e culturale del paese verso un modello di società interculturale, dall'altro quella relativa alla modernizzazione della società molisana e alla percezione che di essa si è avuta nel tempo ad opera di testimoni e protagonisti. Il comune punto di partenza di questa duplice analisi è dato dal riferimento al contesto globale, di cui le migrazioni costituiscono notoriamente una delle espressioni essenziali e durevoli. In quanto fattori capaci di incidere significativamente nei processi di trasformazione sociale e culturale, esse sono diventate in modo crescente, oltre che tematiche di approfondimento e di confronto a livello scientifico, motivi di forte attenzione e turbamento nell'opinione diffusa. In questo quadro, proprio intorno al tema dell'identità, sia pure con l'intervento di interlocutori più acculturati e politicamente impegnati, il dibattito ha assunto toni tesi e dialettici, non scevri da strumentalità e tentazioni ideologizzanti.

Per quanto attiene al Molise, inoltre, la sua incerta ma pur necessaria navigazione nella dimensione globale sta portando non solo a riscoprire in termini di opportunità gli esiti della sua fluente emigrazione presenti in alcuni crocevia del mondo, ma anche a riflettere sull'incidenza che questa sua ultrasecolare vicenda ha avuto sulla sua stessa trasformazione da società arcaica a realtà moderna, sia pure attraversata da non sanate contraddizioni. In breve, se

l'emigrazione, che certamente è uno dei solchi più profondi che in età contemporanea hanno segnato la compagine sociale della regione, non rappresenti anche uno stigma significativo del suo profilo identitario.

Da qualunque visuale le si voglia guardare, dunque, le dinamiche reali che percorrono le relazioni mondiali e si riversano sulle società locali, anche su quelle piccole e discoste come la nostra, mettono in evidenza l'impossibilità di persistere in uno schema statico del rapporto tra identità e migrazioni, due dimensioni concettuali e storiche esposte ormai a forti e contrastanti venti di revisione e a intense passioni culturali e civili. Cercare di comprenderne le espressioni, soprattutto se si manifestano in forma inedita rispetto al passato, e di ridefinirne sia pure in modo essenziale il portato pratico e concettuale rappresenta un'indispensabile premessa al nostro intento di considerare in che modo le migrazioni abbiano inciso sulla comune cognizione dell'identità molisana, eventualmente modificandone le più consolidate figurazioni.

Non pare il caso, per il tema specifico di questo contributo, soffermarsi sul forte impulso che i processi di globalizzazione hanno impresso ai fenomeni di mobilità, essendo ormai una *communis opinio* l'idea che le migrazioni siano un aspetto essenziale ed ineliminabile della contemporaneità. La letteratura in merito, per altro, è tanto ricca da creare più imbarazzo nelle scelte che difficoltà di approfondimento<sup>1</sup>. Interessa di più, invece, valutare come le migrazioni costituiscano non solo un fattore di sconvolgimento dei sistemi di relazione umana e degli assetti sociali ed economici preesistenti, ma anche una ragione di cambiamento della scala di rappresentazione simbolica della realtà e della percezione che di essa si fanno individui e gruppi sociali. Ogni mobilità umana, infatti, diventa

[...] un processo di variazioni – contraddittorie e spesso inconsapevoli – dei comportamenti e delle abitudini, delle pratiche quotidiane e delle appartenenze. La migrazione appare allora come l'esempio più marcato e più evidente di quel continuo processo – contraddittorio – di variazione della rappresentazione della realtà, di se stessi e degli altri, proprio perché è un fenomeno soggetto a molteplici interazioni all'interno di frames profondamente diversi<sup>2</sup>.

I cambiamenti di status e di relazioni sociali indotti dalle migrazioni sono, dunque, nello stesso tempo mutamenti culturali continui, che non si limitano, come schematicamente siamo abituati a credere, al passaggio da un ambiente caratterizzato da una cultura concreta e operativa ad un diverso contesto in cui

<sup>1</sup> Per un rapido inquadramento si può fare riferimento a Koser Khalid, *Le migrazioni internazionali*, Il Mulino, 2009; Umberto Melotti, *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*, Bruno Mondadori, Milano 2004. Per l'emigrazione italiana nel contesto delle mobilità internazionali, si può utilmente consultare Paola Corti, Matteo Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 24, Migrazioni*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2009, soprattutto nella Parte terza che contiene molteplici contributi su *Emigrazioni e immigrazioni tra Novecento e nuovo millennio*, pp. 487-759:

<sup>2</sup> Salvatore Palidda, *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008, pp. 2-3.

prevalgono le rappresentazioni simbolico-formali, ma continuano a svilupparsi, in un continuo processo di interazione, man mano che l'esperienza di immigrazione si evolve. Gli orientamenti culturali nelle realtà attraversate dai fenomeni di migrazione, infatti, si formano «attraverso complessi dialoghi e interazioni con altre culture, [...] la mobilità, la permeabilità e la controvertibilità dei confini delle culture»<sup>3</sup>. È evidente, dunque, come l'identità sia esposta alle stesse correnti di mutamento e assuma le stesse dinamiche<sup>4</sup>. E questo accade sia con riferimento alla percezione identitaria che ognuno ha di sé (identità soggettiva) che nella definizione che altri ne diano relativamente ad una persona o ad un gruppo sociale (identità oggettiva)<sup>5</sup>.

Per restare entro parametri concreti, considerando le diverse fasi che si sono succedute dal dispiegarsi dell'emigrazione di massa nella seconda metà dell'Ottocento ad oggi, si può constatare che l'identità del migrante sia stata in modo ricorrente percepita e definita nelle realtà di insediamento più in termini di contrapposizione che di relazione e di possibilità di integrazione. Per ragioni di ordine sociale e culturale, sulle quali non ci fermiamo, la presenza di stranieri è stata vissuta, infatti, con timore e con spirito di antagonismo verso l'altro e di chiusura entro il gruppo autoctono. Da parte degli immigrati, si è reagito spesso con una simmetrica chiusura entro i propri circuiti etnici di partenza e rifugiandosi in culture-ghetto impastate di richiami e pratiche originari. Si tratta di situazioni che, come le vicende anche italiane di questi ultimi anni dimostrano, non appartengono solo alla fase della Grande emigrazione, ma che si sono recentemente ravvivate, anche per l'incidenza dei fondamentalismi religiosi e per la compattezza delle culture portate da migranti provenienti da realtà distanti dai nostri standard di vita.

<sup>3</sup> Seyla Benhabib, *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, Il Mulino, Bologna 2005, pag. 237.

<sup>4</sup> Sul rapporto tra cultura e identità, cfr Gioia Di Cristofaro Longo, *Identità e cultura. Per un'antropologia della reciprocità*, Editrice Studium, Roma 1993, pp. 33-35. Sulla stesso solco, Pina Del Core, *L'identità personale, culturale, vocazionale*, <http://www.intratext.com/ITA1565/P8.HTM>, consultazione del 10 febbraio 2010 : «Esiste un rapporto stretto tra cultura e identità, perché se da una parte non c'è persona senza cultura, dall'altra non c'è cultura senza persona. L'identità personale allora coincide in qualche modo con l'identità culturale. Mediante il processo di inculturazione e di socializzazione, l'identità prende la forma che la cultura assume nei soggetti, nei gruppi e nelle identità diverse che la compongono. Ne consegue che ogni persona nel suo agire opera secondo un'identità culturale che acquisisce, definisce, modifica e ridefinisce attraverso un processo che dura tutta quanta l'esistenza».

<sup>5</sup> Giovanni Jervis, ad esempio, distingue un'identità soggettiva («l'insieme delle mie caratteristiche così come io le vedo e descrivo in me stesso») da un'identità oggettiva, declinata in tre modalità: fisica, sociale e psicologica, data quest'ultima dalla personalità che influisce sui comportamenti, Giovanni Jervis, *Che cos'è l'identità*, <http://www.emsf.rai.it/grilo/trasmissioni.asp?d=181>, consultazione del 10 febbraio 2010. Riprendendo suggestioni di Hannah Arendt e di Paul Ricoeur sul concetto di «identità narrativa», Enrico Bollino e Donatella Valsecchi propongono una più complessa articolazione dell'identità, parlando di tre aspetti: l'autoattribuzione, l'eteroattribuzione e la matrice collettiva legata all'insieme dei significati. Cfr. *Identità come racconto. Introduzione al concetto di identità in ottica narrativistica*, «Osservatorio delle immigrazioni» 2005, 3, p. 15-16.

L'inquietudine che gli immigrati generano [...] nasce anche dal fatto che gli immigrati sono soggetti de-territorializzati e parzialmente de-culturati; di fatto essi mostrano che «si può vivere altrove e senza il paese d'origine» [...]. In realtà il migrante minaccia la pretesa che una cultura coincida con un territorio, non è rappresentativo della sua cultura originaria, ma è un individuo che ha messo in atto un assemblaggio di culture diverse, insomma un ibrido, un "meticciamento". Il migrante suscita sospetto, paura e ostilità, perché, che lo si voglia o no, è un veicolo di "ibridazione"<sup>6</sup>.

Eppure, una più attenta riflessione sulla storia delle migrazioni di quest'ultimo secolo e mezzo e la stessa riflessione sulla transizione che il nostro Paese attraversa inducono a superare una visione statica dell'identità e della funzione che i migranti possono svolgere nelle società di approdo, collocandosi per ragioni non solo di opportunità ma di obiettiva lettura dei processi reali in un'ottica di cambiamento, nella quale «l'identità dei gruppi migranti diviene più diffusiva, più dinamica, e allo stesso tempo meno oppositiva e rigida»<sup>7</sup>. Tenendo conto, comunque, che

[...] poter entrare in contatto con più immagini, modelli, simboli e comportamenti di culture diverse, dipende più che dall'intenzionalità soggettiva dei singoli, dall'organizzazione del sociale, dal carattere delle istituzioni politico-sociali che regolano ogni società, come riflesso della sua organizzazione economica e politica. (...) Se si vuol capire l'identità dei migranti non la si può dunque astrarre dai contesti in cui questi vivono nei paesi di accoglimento, dalle relazioni che vi hanno stabilito, dalle modificazioni che vi hanno subito, ma che vi hanno anche indotto; capire l'identità culturale dell'immigrato significa dunque capire con quale livello culturale la società di accoglimento cerca di omologarlo al proprio interno e la risposta mi sembra evidente: il livello culturale più basso, quasi marginale o marginale, cioè quello culturalmente più de-potenziato, al fine del potere contrattuale nella società<sup>8</sup>.

Questo spostamento di visuale, se consente di superare l'idea di un'inconciliabile antilogia tra migrazioni e identità, ha il limite di proiettare prevalentemente sulle realtà di insediamento le dinamiche che scaturiscono dalla dialettica tra queste due dimensioni dell'esperienza migratoria, lasciando in ombra i fattori che agiscono nelle società di partenza. Ci riferiamo non solo ai fattori di espulsione, che un'antica e consistente letteratura collega in

<sup>6</sup> Alessandro Dal Lago, *Esistono davvero i conflitti tra culture?*, in Carlo Galli (a cura di), *Multiculturalismo*, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 45-80. Cfr anche Armando Gnisci, *Creoli, meticci, migranti, clandestini e ribelli*, Meltemi, Roma, 1998 e Id., *Creolizzare l'Europa*, Meltemi, Roma 2003.

<sup>7</sup> Hamid Barole Habdu, *Identità culturale e conflitto nell'esperienza degli immigrati*, <http://www.peacelink.it/migranti/a/14433.html>, consultazione del 12 febbraio 2010, pag. 3.

<sup>8</sup> *Ibid.* Per una prospettiva di compatibilità dei sistemi sociali e delle istituzioni internazionali con i processi di migrazione, cfr. Seyla Benhabib, *La rivendicazione dell'identità culturale*, cit., e soprattutto Id., *Cittadini globali*, Il Mulino, Bologna 2008.

modo abbastanza limitativo agli aspetti economici e ai traumi della vita civile, ma anche agli elementi antropologici e culturali che sono parte integrante del bagaglio dell'emigrante ovunque si diriga. Egli, inoltre, anche se lontano, determina in ogni caso dei mutamenti nella società d'origine, dalla quale si distacca senza interrompere tuttavia il flusso delle relazioni. Da questo punto di vista, la lezione critica che Abdelmalek Sayad matura fin dagli anni sessanta/settanta con le sue ricerche sugli immigrati in Francia, e soprattutto la sua visione delle migrazioni come un «fatto sociale totale» aiutano seriamente a ricomporre in un quadro unitario questi diversi passaggi dell'esperienza migratoria:

Il discorso sull'emigrazione e sull'immigrazione può essere considerato, di volta in volta, dal punto di vista dell'immigrazione, nella società di immigrazione, e dal punto di vista dell'emigrazione, nella società d'emigrazione. Ed è, infine, una storia sociale delle relazioni reciproche tra società, la società d'emigrazione e la società d'immigrazione, e tra gli emigrati-immigrati e ciascuna delle due società<sup>9</sup>.

Se si prende come chiave di lettura della migrazione la continuità dei suoi diversi momenti, le ragioni che spingono l'emigrato a partire e le dinamiche che l'accompagnano nel suo percorso consentono di comprendere meglio, in modo più critico e meno etnocentrico, le forme che essa prende e gli esiti cui va incontro nelle società di insediamento. La condizione dei migranti, in questa maniera, entra in un gioco di rifrangenze rimbalzando tra «varie identità, appartenenze o rappresentazioni di sé, per esempio quando tornano nella società di origine, quando si ritrovano con i “compaesani” oppure nelle diverse occasioni di socializzazione con persone della società di immigrazione»<sup>10</sup>.

Queste acquisizioni critiche raggiunte sia sul versante sociologico che etnoantropologico<sup>11</sup> ci consentono di ritornare al nostro assunto iniziale con un approccio che aiuti ad evitare il rischio di sovrapposizione di mode “globalizzanti” alla specifica vicenda dell'emigrazione molisana. In questa diversa chiave, si può guardare ad essa, sia pure da un angolo visuale storicamente e geograficamente definito, come ad un'esperienza sociale “totale”, vale a dire come ad un complesso di dinamiche, di intrecci e di vissuto che si muove lungo l'intera parabola dell'esperienza migratoria, dunque all'interno di una traiettoria mondiale. Un'esperienza che è partenza e allontanamento, ma anche ricordo, relazione affettiva e di interessi, ritorno e costanza di influssi e condizionamenti verso le situazioni di partenza. L'ottica glocal, così, non è una delle tante preferenze epistemologiche possibili, ma la forma di lettura propria

<sup>9</sup> Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002, pp. 10-11.

<sup>10</sup> Salvatore Palidda, *Introduzione all'edizione italiana*, in A. Sayad, *La doppia assenza*, cit., pag. XII.

<sup>11</sup> Cfr. Ugo Fabietti, *L'identità etnica*, Carocci, Roma 1999 (rist.); Francesco Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma 1996.

di ciò che l'emigrazione è veramente stata sotto il profilo storico, sociale e culturale, anzi di ciò che veramente è.

L'identità dei migranti molisani, naturalmente, va colta e definita dentro questi complessi processi reali e culturali, non ipostatizzandone forme e valori presunti. La tendenza a interpretarla come un'astrazione che c'è prima della migrazione ed immune l'attraversa, resistendo ad essa, l'inclinazione insomma a marmorizzarla, sono rafforzate dalla facilità di riassumere i tratti salienti di una condizione fisica e umana definibile in piccoli numeri. L'identità, infatti,

[...] si avvinghia alla particolarità, perché la particolarità è garanzia di coerenza, e la coerenza è un valore in più dell'identità. Per avere identità occorrono la continuità nel tempo, per un verso, e la coerenza sincronica dell'assetto. Quanto più si è particolari, tanto più si hanno garanzie di coerenza e di continuità e dunque un incremento di valore d'insieme dell'identità. Come fa un insieme (un qualunque sistema, una società, un individuo) a imbarcare molteplicità senza mettere a repentaglio la sua identità?<sup>12</sup>

La migrazione, invece, è cambiamento delle condizioni date, relazione, molteplicità. È, dunque, messa in discussione del particolare, dell'angusto, dell'isolato. È sfida, anche inconsapevole, alla pretesa di monumentalizzare i valori intorno ai quali un gruppo si raccoglie e di trasmetterli in modo meccanico alle generazioni successive. L'identità che i migranti portano con sé, dunque, non è il fondo più riposto e intangibile del loro bagaglio di viaggiatori, ma il trascorrere dei volti e delle storie che essi assumono in relazione alle situazioni in cui realizzano il loro progetto di vita o soltanto accettano di permanere. D'altro canto, quale respiro nel tempo e quale proiezione potrebbe avere un'identità definita una volta per tutte in relazione ad una realtà, come quella molisana, per la quale non si è mai veramente sopita la discussione su una sua storica marginalità economica e sociale e su una sua subalternità culturale?<sup>13</sup>

## 2. *Dal pastore-guerriero al pastore transumante*

Le rappresentazioni dell'identità dei molisani in relazione alle migrazioni in cui sono stati direttamente o indirettamente coinvolti vanno distinte a seconda delle fasi temporali e delle circostanze effettuali in cui sono state proposte. Non mancherebbero tentazioni, e forse ragioni, in senso contrario, vale a dire impulsi a presentare i molisani come un popolo di migranti per antonomasia in considerazione dell'intreccio che la storia degli abitanti del circoscritto territorio definito Molise dal Medioevo in poi ha avuto con vicende migratorie fin dai tempi più lontani. L'enfasi, tuttavia, non aiuterebbe a comprendere le

<sup>12</sup> F. Remotti, *Contro l'identità*, cit., pag. 21.

<sup>13</sup> Sulle problematiche relative alla "marginalità" dell'economia e della società molisana in età moderna e contemporanea, si veda Gino Massullo, *Dalla periferia alla periferia. L'economia nel Novecento* in Id. (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma 2006, pp. 459-509.

condizioni reali in cui questa combinazione è avvenuta e, soprattutto, a filtrare criticamente le mitizzazioni e le ideologizzazioni cui spesso si è fatto ricorso per delineare un loro profilo identitario. Ci limitiamo a ricordare, così, non per la sua attendibilità storica ma per il peso che essa ha avuto a distanza di secoli nella elaborazione di una convenzionale identità dei molisani, la mitica ricostruzione dell'insediamento in territorio osco, ai piedi del monte Sannio, di settemila migranti sabini, probabilmente pastori-guerrieri, in occasione di un *Ver sacrum*, una pratica religiosa dedicata al dio Mamerte (Marte) e utilizzata come valvola di sfogo nelle fasi di congestione demografica e di crisi alimentare<sup>14</sup>. Un aspetto non caduco di questa tradizione è la stretta combinazione di migrazione e religiosità, destinata a resistere nel tempo come un archetipo dell'esperienza migratoria dei molisani.

Come elementi di lievitazione di una talvolta affermata radice migrante dei molisani si possono richiamare altri lontani precedenti di popoli in entrata nell'area sannitica. In questo sfondo si colloca, ad esempio, la triplice deportazione dei non meno irriducibili liguri apuani, nel complesso circa cinquanta-mila persone, che furono allocati prevalentemente in Irpinia, ma con propaggini anche nella Pentria<sup>15</sup>. In epoca altomedievale (sec. VI-VII), poi, si verifica l'arrivo di longobardi e di bulgari, ai quali fanno seguito i normanni, che ripopolano zone desertificate e costituiscono insediamenti permanenti<sup>16</sup>, dando luogo, comunque, ad una dialettica di alterità che si attenua solo con il passare

<sup>14</sup> Del *Ver sacrum* ha parlato per primo, in epoca tardorepubblicana, Sesto Pompeo Festo (*De verborum significatu*) e nel primo secolo a. C. Strabone (*Geographica*, libri V-VI). Su questa tradizione si veda il classico Valerio Cianfarani, Luisa Franchi dell'Orto, Adriano La Regina. *Culture adriatiche e artistiche di Abruzzo e Molise*, De Luca, Roma 1978; in generale, Hedward Togo Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, Einaudi, Torino 1985.

<sup>15</sup> Sui Liguri Apuani e sulla loro deportazione nel Sannio cfr. Diodoro Siculo, Tito Livio, Strabone, Plutarco, Polibio. La descrizione che Diodoro Siculo ne fa è interessante per noi perché molto affine a quella che si è tramandata per i Sanniti e che è restata, come vedremo, nell'immaginario identitario che li riguarda: «Costoro abitano una terra sassosa e del tutto sterile e trascorrono un'esistenza faticosa e infelice per gli sforzi e le vessazioni sostenute nel lavoro. [...] A causa del continuo lavoro fisico e della scarsità di cibo, si mantengono nel corpo forti e vigorosi. In queste fatiche hanno le donne come aiuto, abituate a lavorare nel medesimo modo degli uomini. Vivendo di conseguenza sulle montagne coperte di neve ed essendo soliti affrontare dislivelli incredibili sono forti e muscolosi nei corpi. [...] Generalmente le donne di questi luoghi sono forti come gli uomini e questi come le belve. [...] Essi sono coraggiosi e nobili non solo in guerra, ma anche in quelle condizioni della vita non scevre di pericolo»: Diodoro Siculo, IV, 20, 1, 2. È evidente il meccanismo di formazione del profilo identitario, consistente nel trasformare il difficile rapporto del gruppo sociale con il territorio montano e le vicende storiche relative alla resistenza opposta alle pretese dei Romani di sottoporre i popoli italici in valori e in stigmi identitari di quel particolare gruppo etnico.

<sup>16</sup> Cfr. Paulus Diaconis, *Historia Langobardorum*, V, 29; Vincenzo D'Amico, *I Bulgari trasmigrati in Italia nei secoli VI e VII dell'era volgare*, F.lli Petrucciani, Campobasso, 1933; Id., *I Bulgari stanziati nelle terre d'Italia*, Associazione italo-bulgara, Roma 1942, estratto da «Bulgaria», 1941, 1-4; A. De Francesco, *Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise*, «Archivio Storico per le province napoletane», 1909, XXXIV, pp. 32-60 e 640-71; 1910, XXXV, pp. 70-98 e 273-307; Errico Cuozzo, *Il formarsi della feudalità normanna nel Molise*, «Archivio storico per le province napoletane», 1981, XCIX, pp.105-27.



dei secoli. Fino a giungere all'attraversamento dell'Adriatico in modo sporadico già dal XIII secolo e in proporzioni più consistenti nel XV secolo da parte di nuclei croati e albanesi<sup>17</sup>, sospinti dall'espansione degli ottomani dopo la caduta di Bisanzio. In seguito a questi eventi si formano colonie alloglotte che conservano durevolmente le tradizioni e la lingua originarie, introducendo un ulteriore fattore di articolazione e complessità nel profilo antropologico e culturale dei molisani. Una diversità che riaffiora in momenti storici particolari, come quelli del 1799 e del brigantaggio ottocentesco, quando si sviluppano situazioni di forte tensione con alcune comunità locali. Né vanno trascurate le assidue presenze di mercanti settentrionali che ruotano intorno alle fiere e le comunità ebraiche che si formano nel Quattrocento<sup>18</sup>. Senza enfatizzare oltre misura il significato di questi eventi e senza attenuare il peso di una persistente e grave arretratezza sociale e culturale, si può dire che le vicende di migrazione che la società molisana ha conosciuto storicamente contraddicano o quantomeno limitino l'immagine di uniformità e passività che di essa si è tramandata nel tempo, sia nella versione arcaicizzante dei ceti interessati a conservare equilibri sociali e culturali tradizionali sia nella declinazione riformatrice degli intellettuali più impegnati a contrastare l'assetto feudale.

Dinamiche meglio definibili in un'ottica storiografica moderna sono quelle legate alle mobilità che si sono sviluppate a lungo dentro e fuori i confini regionali. Ci riferiamo a fenomeni come la transumanza<sup>19</sup>, i lavori stagionali, gli spostamenti verso le città, i commerci artigianali<sup>20</sup> e le attività girovaghe<sup>21</sup>,

<sup>17</sup> Mons. Giovanni Andrea Tria, *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della Città e Diocesi di Larino*, Roma 1754, ristampa Cosmo Iannone, Isernia 1989; Milan Resetar, *Le colonie serbo-croate nell'Italia meridionale*, Vienna, 1911, nuova ed. a cura di Walter Breu e Monica Gardenghi per iniziativa dell'Amministrazione Provinciale di Campobasso, Arti Grafiche La Regione, Campobasso 1997; Antonio Libertucci, *Le comunità arbëreshë del Molise*, 5-11-2007, in JEMI, il portale per gli arbëreshë, [www.jemi.it](http://www.jemi.it), consultazione del 18 febbraio 2010; Emilia Sarno, *Schiavoni, viaggiatori, emigranti. Studi di geografia storica sul Molise*, Aracne, Roma 2009.

<sup>18</sup> Cfr. Ada Labanca, *Comunità ebraiche e fiere nel Molise del Quattrocento*, «Rivista storica del Sannio», 2006, 25, pp.125-156.

<sup>19</sup> Per i diversi aspetti della secolare pratica della transumanza, che avuto un ruolo centrale nell'assetto del territorio del Molise e negli sviluppi della sua economia, si veda Edilio Petrocelli (a cura di), *La civiltà della transumanza*, Cosmo Iannone, Isernia 1998, che ne approfondisce molti lati salienti.

<sup>20</sup> Sulla diffusione dei lavori stagionali tra i molisani, l'abitudine alla pluriattività nelle zone montane, la tendenza all'inurbamento a partire dal periodo murattiano e il dinamismo commerciale soprattutto degli artigiani specializzati, si vedano le notazioni di Gino Massullo, *Dalla mobilità stagionale all'emigrazione transoceanica*, in Id. (a cura di), *Storia del Molise*, Il Novecento, V, Laterza, Bari-Roma 2000, pp. 1-14.

<sup>21</sup> I tratti generali dell'emigrazione minorile in età liberale, soprattutto dalle zone appenniniche, sono in Maria Rosa Protasi, *I fanciulli nell'emigrazione italiana (1860-1920)*, Cosmo Iannone, Isernia 2009. Per i risvolti molisani del fenomeno, cfr. Id., *I fanciulli italiani nelle vetrerie francesi: emigrazione e tratta minorile nel Circondario di Sora agli inizi del Novecento*, «Studi Emigrazione», 1999, 134, pp.194-241; Nicola Paolino, *La tratta dei fanciulli*, Cosmo Iannone, Isernia 2007. Diversi riferimenti alle attività girovaghe, in partenza soprattutto nella

alle quali da qualche tempo si guarda come a segnali anticipatori di più complessi movimenti emigratori. Queste forme di mobilità hanno attraversato molti secoli di storia e hanno avuto indiscutibile diffusione e incidenza nella compagine sociale molisana: alla fine del Settecento, ad esempio, non erano meno di trentamila i braccianti molisani che si recavano nel Tavoliere per i lavori agricoli. Di esse, tuttavia, non consideriamo in questa occasione le ragioni e gli aspetti sociali ed economici, ma riprendiamo, sia pure con veloce sommarietà, le implicazioni di ordine antropologico e culturale che ne sono scaturite.

Le caratteristiche identitarie del sannita-molisano che le fonti classiche<sup>22</sup> hanno tramandato, a contatto con le secolari esperienze di mobilità di cui si è detto, trovano un'applicazione realistica nell'impegno di lavoro e nelle pratiche di vita quotidiana. I tratti di coraggio, robustezza, resistenza fisica, capacità di adattamento alle difficili condizioni del suolo e del clima, espianati dalla cornice bellica ed eroicizzante entro cui erano stati racchiusi, si proiettano sulle attività necessarie alla sopravvivenza e all'esercizio delle imprese economiche fondamentali: quella agraria, la transumanza e le attività artigianali. I soldati-pastori delle fonti classiche, che avevano dato prova del loro spirito combattivo nella lunga contesa con i romani e, come gladiatori, nelle arene circensi più frequentate, sono diventati semplicemente esperti e resistenti pastori.

La transumanza, in particolare, è feconda di motivi antropologici legati sia all'organizzazione dei rapporti familiari che alla concezione del lavoro e del frutto che è possibile ricavarne. La sistematica e lunga assenza degli uomini di casa porta in prima linea le donne, consentendo se non di superare almeno di limitare fortemente la loro condizione di subalternità all'interno della struttura familiare. Esse, infatti, sono indotte a cumulare alle tradizionali responsabilità di cura e di assistenza dei bambini e degli anziani quelle della conduzione del podere e della gestione delle risorse familiari. Si tratta di un ruolo che in tempi più lontani favorisce un'evoluzione in senso matriarcale della struttura parentale, e in tempi più recenti, quando la famiglia nucleare incomincia a profilarsi con maggiore nitidezza, una polarizzazione femminile di legami familiari proiettati in ampi circuiti territoriali<sup>23</sup>. Sul piano della cultura del lavoro, nella

Valle del Volturno, si possono trovare nella serie di «Utriculus», Bollettino trimestrale dell'Associazione culturale "Circolo della Zampogna" di Scapoli (Is).

<sup>22</sup> In particolare, cfr Strabone, *Geographica*, V, 4, 12 e Tito Livio, *Annales*, IX, 13 e ss; X, 31 e ss. Se i riferimenti contenuti nel nono libro di Livio danno un'idea delle atroci vendette compiute dai romani verso i sanniti, quelli del decimo contengono elementi che contribuiscono a formare l'archetipo sannitico: «I sanniti [...] non potevano più resistere né con le loro forze né con quelle esterne, e tuttavia non desistevano dalla guerra: a tal punto che non si stancavano di difendere, pur senza fortuna, la propria libertà, e preferivano essere vinti che rinunciare a tentare la vittoria. Quale sarà mai lo scrittore e il lettore che si sentirà infastidito dalla lunghezza di tali guerre, se non spossarono quelli che le sostennero?».

<sup>23</sup> Osservazioni sul rapporto tra il modello familiare indotto dalle attività di transumanza e quello che si consoliderà a seguito dell'emigrazione dei molisani all'estero sono in Norberto Lombardi, *Struttura e quotidianità dell'attività pastorale*, in Edilio Petrocchi (a cura di), *La*

transumanza si profila una prima esperienza di salarizzazione delle retribuzioni, sia pure a livelli molto bassi e primitivi e con persistenti forme di compenso in natura, e si consolida l'abitudine a connettere mobilità e risparmio<sup>24</sup>, un'abitudine che incontrerà, come è noto, un notevole sviluppo durante la Grande emigrazione.

Gli spostamenti dovuti ai lavori stagionali, che portano verso le aree pianeggianti e soprattutto verso il Tavoliere decine di migliaia di molisani in periodi nei quali i pastori transumanti sono ritornati nei pascoli montani, contribuiscono, per la frequenza e la periodicità con cui vengono affrontati, a rendere meno rigido ed esclusivo il rapporto con i luoghi di esistenza e ad erodere il tasso di localismo, sempre molto elevato in società rurali.

La serialità dei trasferimenti di transumanza e dei lavori stagionali, pur diventando una costante nell'organizzazione produttiva e sociale dei molisani in un lungo arco di tempo, con intuibili ripercussioni nelle loro raffigurazioni simboliche, non cancella tuttavia il sentimento di lacerazione affettiva e l'inquietudine che ad ogni separazione si accompagnano. La «Puglia», così, oltre che un luogo fisico e una fonte di lavoro, diventa un elemento dell'immaginario collettivo, che tende a permanere anche quando sarà sostituito nei suoi riferimenti ambientali con le realtà di immigrazione. Il distacco dai luoghi d'origine, per assenze prolungate o per abbandono, introduce un elemento di forte drammaticità nelle relazioni familiari e sociali, che viene vissuto collettivamente e tradotto in termini di privazione umana e dolore e talvolta di invettiva. Se ne ha conferma dalla raccolta di canti che Eugenio Cirese<sup>25</sup> pubblica alla metà del ventesimo secolo, nei quali questo motivo nitidamente riaffiora. In alcuni di essi prevalgono il dispiacere per la separazione e la preoccupazione per la lontananza:

*Mo me ne voglie à la Puglia a mete / chiagnenne i' lasse la nnamurate»; Mo pe la Puglia, mo pe la muntagna, / l'amore mi' sempe sule dorme; Quanne vò venì maie e giugne / che retorna l'amore alla muntagna»; «Sempre alla via della Puglia tienghe a mente, / pe veré se torna lu mio caro amante; Mo vène la boria di la Puglia, / chi sa lu ninno mio addò ze spuglie<sup>26</sup>.*

civiltà della transumanza, Cosmo Iannone, Isernia 1999, pp. 19-42; Id., *Dalle "piccole patrie" al "Grande Molise"*, in Annalisa Carbone, *Le cento patrie dei molisani nel mondo*. Cosmo Iannone, Isernia, 1998, pp. 7-28. Id., *I molisani verso la Grande emigrazione*, «Almanacco del Molise», 2008, pp. 73-92.

<sup>24</sup> Sull'inclinazione dei pastori transumanti a risparmiare non solo sulle magre retribuzioni, ma anche sulle dotazioni di olio, di sale e di formaggio, oltre che sui resti essiccati di pecore e agnelli abbattuti, si veda Norberto Lombardi, *Struttura e quotidianità della transumanza* e Norberto e Anna Maria Lombardi, *La transumanza tra industria alimentare e cultura gastronomica*, in E. Petrocelli (a cura di), *La civiltà della transumanza*, cit., rispettivamente pp. 19-42 e pp. 357-389.

<sup>25</sup> Eugenio Cirese, *Canti popolari del Molise*, Nobili, Rieti 1953.

<sup>26</sup> Ivi, canti 295-299, pp. 191-192.

In altri, il tono si alza e tocca la soglia dell'imprecazione:

*E mo ze ne vè giugne traditore / che me pòrte il mio marito a mète; Marite mie ne ì n'a Puie a mète, / ch'a Puie è arruine de la gente; 'N Puia, 'n Puia, lu gran'è rrevate, / che ze u mète chi l'ha sementate; 'N Puglie, 'n Puglie lu pane è salate, / a èlle z'addome chi nen è dumate*<sup>27</sup>.

Infine, la «Puglia» diventa rovina e rischio mortale:

*Iè meglie ì a la guerra de bona voglia, / che no alla Puglia a mete grane e stagle; Li muorte de la Puglia e chi l'avante, / chella ze chame la ruvina gente: / ze n'ha iute lu ninne mi' gne nu giagante / m'ha riturnuate come nu pezzente*<sup>28</sup>.

Se il dolore della separazione e i timori per la permanenza in un luogo duro e inospitale sono un sedimento prevedibile nella mentalità di gente esposta ad assenze prolungate di lavoro, di più difficile interpretazione risulta la repulsione per l'estraneo, u' frastiére, che in un contesto di mobilità non dovrebbe risultare una figura del tutto insolita: «I' t'aje ritte tanta vôte: / sci frastiére mauritte, / che te vènga 'na sajétte, / ru suldate tu àje ra fa'»<sup>29</sup>. La proiezione in altre realtà, evidentemente, per quanto lacerante dei rapporti personali, era considerata accettabile in quanto necessitata dal bisogno, mentre l'arrivo del forestiero era percepito come un elemento di inquietudine e di estraneità culturale. Contraddizioni di una mentalità rurale abituata a difendere il poco di cui si dispone e, comunque, irretita dall'arretratezza e da un sistema di relazioni sociali abbastanza rigido.

Il ritorno d'attenzione che negli ultimi tempi si è avuto intorno alle attività girovaghe consente di allargare ulteriormente lo spettro dei richiami che testimoniano il mutamento nel tempo delle forme identitarie. Alcune più recenti ricerche e una consolidata tradizione iconografica ci riportano, in tempi che si prolungano fino all'inizio del secolo scorso, a un Molise prodigo di zampognari itineranti e di bambini questuanti, assoldati questi ultimi soprattutto nella valle del Volturno e nell'area matesina. Al di là delle vicende specifiche, sulle quali – come si è detto – altri studiosi stanno proficuamente indagando, queste esperienze sedimentano nell'opinione comune motivi inespressi ma molto significativi, come lo spirito di esplorazione e la ricerca di contatti e di opportunità di guadagno oltre il quotidiano perimetro delle situazioni di esistenza e di lavoro. Soprattutto, lo spostamento dell'orizzonte vitale da confini visuali a confini costruiti mentalmente mediante l'ascolto dei racconti e l'immaginazione rappresenta un passaggio fecondo di mentalità e un fattore di modernizzazione del profilo identitario dei molisani. Esso, pur

<sup>27</sup> Ivi, canti 309-312, pag. 194.

<sup>28</sup> Ivi, canti 313-314, pag. 195.

<sup>29</sup> Enrico Melillo, *Canti del popolo di Campobasso*, «Giambattista Basile: archivio di letteratura popolare e dialettale», 1883, 7, p. 44.

continuando ad essere fondamentalmente la risultante del legame con un ambiente fisico dato e con un arcaico sistema di relazioni sociali, incomincia ad assorbire esperienze maturate altrove e inizia a rapportarsi con l'altro, il diverso, il molteplice. Fermenti ancora iniziali, ma attivi, destinati ad espandersi in presenza di condizioni che ne rendano possibile una più completa maturazione.

I molisani, dunque, nella loro stragrande parte non sono ancora golondrinas o byrds of passage<sup>30</sup>, sono ancora per così dire “animali da pascolo” transumanti o poveri e tenaci coltivatori di una terra stenta, ma già covano nell'immaginario i semi di quelle scelte che a breve lasceranno un segno profondo nella loro vicenda collettiva e nel loro vissuto.

### 3. La costruzione intellettuale dell'identità dei molisani

Quando, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, le ondate della Grande emigrazione si abbattano sui paesi del Mezzogiorno, i molisani sono già da qualche tempo sulle rotte transatlantiche. Essi si sono mossi precocemente rispetto agli altri meridionali e agli abruzzesi delle restanti province, alimentando una corrente intensa e fluente. Sui 382.000 abitanti del 1881, alla metà di quel decennio già 21.000 molisani hanno chiesto il passaporto per l'espatrio. Se ne aggiungono altri 73.000 alla metà dei novanta, 110.000 nei primi anni del nuovo secolo, altri 100.000 fino al conflitto mondiale, dal primo dopoguerra alla crisi del '29 ancora 56.000. In breve, fino alla Prima guerra mondiale, circa 310.000 molisani, poco meno dell'ottanta per cento della popolazione di inizio secolo, varcano per una o più volte le frontiere nazionali, e diventano oltre 360.000 alla fine degli anni venti<sup>31</sup>. Le cifre risentono della diffusa abitudine di attraversare periodicamente l'Atlantico per periodi più o meno brevi di lavoro, ma sono, comunque, di dimensioni stupefacenti se riferite al bacino demografico di partenza, tanto più che non includono gli espatri clandestini, a loro volta molto numerosi. Del carattere tumultuoso e precoce di

<sup>30</sup> «Rondini» e «uccelli migratori» sono definiti, come è noto, gli emigranti che attraversavano periodicamente l'Atlantico per fare i lavori stagionali in Argentina e in altri paesi dell'America Latina e per lavorare in Nord America, alternando alle fasi di permanenza periodi di ritorno nei paesi d'origine.

<sup>31</sup> Le cifre provengono dalla fonte comunemente visitata dagli studiosi, vale a dire Gianfausto Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1978, pp. 359-361. Cfr. anche Ricciarda Simoncelli, *Il Molise. Le condizioni geografiche di un'economia regionale*, Istituto di geografia economica della facoltà di Economia dell'Università di Roma, Roma 1969; Francesco Citarella, *Le condizioni geografico-economiche del Molise e la diffusione territoriale dell'emigrazione transoceanica*, in Id. (a cura di), *Emigrazione e presenza italiana in Argentina. Atti del Congresso Internazionale, Buenos Aires 2-6 novembre 1989*, CNR, Roma 1992, pp. 330-331; Gino Massullo, *Grande emigrazione e mobilità territoriale in Molise*, «Trimestre», 1994, 3-4, pagg. 497-521; Id., *Dalla mobilità stagionale all'emigrazione transoceanica*, in Id. (a cura di), *Storia del Molise*, Laterza, cit., pp. 1-5; Norberto Lombardi, *Il Molise fuori dal Molise*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, cit., pp. 535-640; Id., *I molisani verso la Grande emigrazione*, cit., pp. 73-92.

questo flusso ci dà testimonianza una ricerca condotta sulla banca dati della Fondazione Agnelli relativa ai registri di bordo delle navi dirette a New York tra il 1880 e il 1891<sup>32</sup>, da cui risulta che la provincia di Campobasso è seconda solo a quella di Napoli per numero di viaggiatori. Siamo di fronte, dunque, a un processo che attraversa in profondità la società molisana e coinvolge la condizione, i sentimenti, i pensieri, le relazioni di decine di migliaia di famiglie, di centinaia di migliaia di persone. Non solo di quelle che partono o che vedono partire i parenti più stretti, ma anche di chi assiste a questo inarrestabile smottamento della compagine sociale e degli assetti demografici e proprietari e partecipa alla trasformazione dei modelli di relazione tra le persone. L'emigrazione, insomma, diventa in modo sempre più evidente, a partire dagli anni settanta del diciannovesimo secolo, uno degli indici diretti del cambiamento sociale e civile dei molisani e, di conseguenza, una cartina di tornasole anche del mutamento culturale.

La novità è nel fatto che in un modo inaspettato e ampio, di questa diversa rappresentazione delle possibilità esistenziali e di questa posizione critica verso lo stato delle cose esistente gli attori sono i ceti meno elevati, di solito considerati incapaci di rompere il cerchio della loro secolare arretratezza e della loro subalternità. I fenomeni di strisciante mobilità di cui abbiamo parlato in precedenza, erano stati letti non come manifestazioni di iniziativa e di dinamismo sociale, ma come la conseguenza di tradizionali "intraprese" e come pratiche di lavoro che si rinnovavano con l'impersonalità delle cadenze stagionali da cui erano scandite. Si profila, come mai era accaduto in passato, una divaricazione tra una rappresentazione "colta", alta, della realtà molisana e un orientamento culturale diffuso che, per quanto inespresso, comporta una diversa scala di opzioni esistenziali e, tendenzialmente, un diverso giudizio dei rapporti civili. Da un profilo identitario disegnato con gli strumenti della cultura formale, posseduti da ceti ristretti, si distacca un'identità "materiale" più vissuta che intellettualmente costruita, più praticata che espressa, e nondimeno reattiva e penetrante.

Il nucleo centrale intorno al quale, a partire dagli ultimi decenni del Settecento, si configura la rappresentazione colta della società molisana è il richiamo al mondo italico e, in particolare, ai valori di forza e di fierezza e alle virtù civili dei sanniti. Il loro spirito di autonomia e la determinazione con cui si confrontano con i romani fino agli esiti più drammatici della loro vicenda personale e collettiva, vengono fatti risalire alla saldezza della loro organizzazione sociale e alla integrità dei loro costumi. Il richiamo al Sannio e ai sanniti diventa un motivo ricorrente dell'elaborazione intellettuale dell'identità molisana sette-ottocentesca, risolto in termini sostanzialmente mitici e finalizzato, più che ad una fondazione critica di essa, all'uso politico, civile e pedagogico del passato rispetto ai problemi del presente. Il «modello sannitico», in sostanza, considerato soprattutto per il rapporto equilibrato e diffuso con la terra e

<sup>32</sup> Alessandro Monteverdi, *Aspetti demografici e socio-professionali dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti (1880-1891): un'indagine esplorativa basata sui registri di bordo*, «Altretalia», 2004, 29, pp. 54-111.

per lo spirito di libertà e di civismo che anima i contadini-soldati, è usato come una leva ideologica per cercare di sconnettere il persistente regime feudale e avviare la modernizzazione di una società tanto bisognosa di rinnovamento quanto di equità. E tuttavia, questa elaborazione avviene non senza contraddizioni e varietà di accenti e di sensibilità, che confermano il carattere storicistico e dinamico di qualsiasi operazione di definizione identitaria.

Così, se in Francesco de Attellis<sup>33</sup> il taglio erudito e storiografico sembra prevalere su ogni altra preoccupazione di ordine politico e civile, in Galanti<sup>34</sup> e ancor più in Longano<sup>35</sup> lo sguardo a quel lontano passato sembra rivolto a penetrare il presente e ad assumere attraverso un'operazione apparentemente comparativa i motivi di una critica severa e profonda al persistente assetto feudale e all'iniqua organizzazione sociale che lo caratterizza. Galanti, dopo avere segnato la distanza tra le evocazioni erudite del mondo sannitico – «picciolezze più che genio» – e la vera intelligenza del suo secolare messaggio, si applica a rilevare i tratti destinati a costituire l'archetipo della «sanniticità», vale a dire la robustezza fisica, lo spirito di indipendenza combinato con il rigido rispetto delle regole e dell'autorità familiare e civile, il culto delle virtù civiche che si estrinseca nella concessione in matrimonio delle donne più belle ai giovani più virtuosi:

I Sanniti dovevano, meglio degli Spartani, avere un'istituzione da rendere valido e robusto il corpo co' travagli agrari. Orazio ci fa osservare, che questo popolo guerriero, si avvezza di buon ora al più duro esercizio de' campi e alla ubbidienza la più ossequiosa. Si occupava non solo a maneggiar la zappa, ma a trasportare grossi tronchi di alberi ad ogni cenno delle madri rigide e severe.

Nella sua più radicale visione dei mali della società del tempo e dei necessari rimedi, cui perviene attraverso la lezione del maestro Genovesi, Francesco Longano, nella seconda edizione del *Viaggio per lo Contado di Molise*, elaborata nel 1796 ad un decennio dalla prima edizione, arriva a configurare un disegno utopico di una città, Filopoli, collocata sul Matese in «ignotissima e asprissima contrada» e abitata da ventimila discendenti superstiti dei Sanniti.

<sup>33</sup> Le essenziali e precise annotazioni di Francesco de Attellis (Sant'Angelo Limosano 1736-1810), raccolte nel saggio *Principj della Civilizzazione dei primi selvaggi abitatori d'Italia*, sono state pubblicate nella seconda metà del XIX secolo a Campobasso ad opera di Domenico Bellini con il titolo *Memorie storiche e documenti della città di Campobasso: dalla sua origine fino alla metà del secolo decimottavo*. Fascicolo 1 del marchese Francesco de Attellis e di Domenico Bellini, Successori Le Monnier, Firenze 1869.

<sup>34</sup> Giuseppe Maria Galanti, *Saggio sulla storia de' primi abitatori dell'Italia*, Società Letteraria e Tipografica, II edizione, Napoli 1783, pp. 57-90. Cfr. anche Giuseppe Maria Galanti, *I Sanniti*, nota introduttiva di Q. Lommano, Tipografia Lampo, Campobasso 1990 (anastatica).

<sup>35</sup> La prima versione del viaggio di Francesco Longano porta il titolo di *Viaggio per lo Contado di Molise nell'ottobre 1786 ovvero descrizione economica, fisica e politica del medesimo*, Presso Antonio Settembre, Napoli 1788, pp. 1-46; la seconda è presentata come *Viaggio dell'abate Longano per lo Contado di Molise "accresciuto e migliorato" dall'Autore nel 1796*. L'edizione cui si fa riferimento per le citazioni successive è la ristampa a cura di Renato Lalli fatta nel 2008 in Campobasso da Habacus Hedithore.

Egli la descrive analiticamente sia sotto il profilo fisico ed economico che sotto quello dell'organizzazione civile e dei costumi degli abitanti, perché risulti più evidente e insostenibile il contrasto con la situazione presente e, soprattutto, risalti il valore «di una perfetta uguaglianza di beni, di dritti e di doveri». Il Discorso preliminare dedicato alle Congetture sopra le maniere onde gli antichi popoli del Sannio cotanto prosperarono<sup>36</sup>, è una vera summa di ingredienti che concorrono alla definizione di una mitica identità di radice sannitica riproposta in ottica riformatrice:

Un esteriore savio e dolce degli abitanti; [...] la difesa [della città], riposta nella ferocia e nell'ostinazione di chi l'abita; (...) hanno tanto i maschi quanto le femmine una statura vantaggiosa, [...] la robustezza atletica. Sono nel vitto frugali, nel vestire semplici, nel tratto obbliganti, nelle calamità intrepidi e nella fatica instancabili. Esercitano le donne lo stesso mestiere degli uomini. [...] In tutti il senso della fatica è così comune e vivo che non evvi tra loro memoria di un uomo sfaticato. [...] Non si conosce tra loro che un solo cetto di persone. La nobiltà del sangue è riputata delirio. [...] Abituati ad amarsi a vicenda, a stimare la gloria nazionale, ad onorare ne' propri simili i propri padri, i fratelli, gli amici, le spose, la fatica e la libertà più che i beni della vita<sup>37</sup>.

La curvatura riformatrice si accentua quando l'abate molisano vagheggia per i filopolitani un'istruzione universalistica tanto religiosa quanto laica («appaiono tutti il leggere, lo scrivere, il conteggiare ed il catechismo, tanto religioso come civile»), l'abolizione della proprietà privata e il comunitarismo dei beni («el tutto si reputa di tutti, e il tutto di ciascuno»), il superamento di un familismo di tradizione e la pratica del divorzio «in caso di sterilità di prole e di scontentezza coniugale», una religiosità radicata in un solo dio ma conciliata con la fede in una pitagorica metempsicosi, dunque meno distante dalle inclinazioni animistiche dei ceti rurali.

Filopoli, naturalmente, è «ignotissima» non solo da un punto di vista territoriale, ma anche da un punto di vista sociale, etico e politico ai contemporanei di Longano, ai quali, non esclusi molti degli illuminati che di lì a poco avrebbero acceso la fiammata rivoluzionaria del Novantanove, il disegno visionario dell'abate probabilmente appare «asprissimo» quanto i picchi delle montagne che nascondono la città utopica. Quello che per noi conta, comunque, è che le dinamiche intellettuali ed etiche che i riformatori tardo settecenteschi, come Galanti e Longano, introducono nel profilo identitario dei molisani nascono non da una ragione di mobilità territoriale, ma di mobilità sociale, vale a dire da un intento di modernizzazione, di risanamento, di equità e di liberazione della compagine alla quale hanno rivolto il loro sguardo critico. In particolare, i ceti subalterni, «le bestie da soma» della società feudale, come li definisce Galanti, sono considerati come i beneficiari dell'auspicato processo rinnovatore, non i protagonisti di un autonomo riscatto, come avverrà, sia pure entro

<sup>36</sup> F. Longano, *Viaggio...*, a cura di R. Lalli, cit., pp. 21-28.

<sup>37</sup> Ivi, pag. 21 e ss.



limiti da considerare, quando allontanandosi dal Molise essi si distaccheranno in pari tempo dagli assetti esistenti.

In questa complessa elaborazione di un'identità intellettualmente costruita, il segno impresso da Vincenzo Cuoco presenta caratteri divaricanti, soprattutto per l'uso ideologico che si è fatto del suo richiamo al mondo italico in una lunga traiettoria temporale che arriva alla seconda metà del Novecento. Il suo ritorno al lontano passato, che egli realizza soprattutto con il Platone in Italia, edito tra il 1804 e il 1806, in una fase cruciale della presenza del bonapartismo in Italia, risponde all'intento di affermare l'originarietà della civiltà italica rispetto alle altre culture mediterranee ed europee e al bisogno di indicare, sia pure in forma indiretta, una via mediana tra la violenza liberticida e l'astrattezza dei giacobini francesi e italiani e, allo stesso tempo, la tendenza autoritaria dell'appena proclamato Impero. Gli Etruschi sono proposti dall'intellettuale di Civitacampomariano come gli unificatori delle antiche civiltà, i pitagorici sono additati come i portatori dei valori di equilibrio e di eticità che debbono ispirare la costituzione civile dei popoli e i sanniti, appunto, come i promotori di un modello di organizzazione sociale fondato sull'equa utilizzazione della terra, un modello capace di alimentare quello spirito comunitario e quell'amore della libertà che solo l'imperialismo dei romani è riuscito a piegare.

Una visione in cui confluiscono suggestioni vichiane e galantiane, che Cuoco adatta tuttavia ai problemi del presente e all'esigenza di proporre un ragionato fondamento di un'identità nazionale da costruire e da affermare nei confronti del tentativo dei francesi di imporre, oltre ad un'evidente dominio politico, anche un primato culturale. Ancora oggi si discute se questa linea di pensiero, rafforzata dalla seconda edizione del Saggio avvenuta assieme all'ultimo volume del Platone, si svolga entro un solco moderato o addirittura conservatore, distante dalle giovanili confidenze rivoluzionarie e comunque tale da alimentare le successive declinazioni moderate del Risorgimento e le più lontane svolte autoritarie compiute dalle classi dirigenti italiane, o se rappresenti una realistica presa d'atto delle condizioni in cui la prospettiva unitaria si pone nella fase napoleonica<sup>38</sup>. Ai fini del nostro ragionamento, ci

<sup>38</sup> Si deve a Giulio Bollati, *L'Italiano*, in *Storia d'Italia 1. I Caratteri originari*, Einaudi, Torino 1972, pp. 949-1022, l'affermazione che il *Platone* contenga «una svolta ideologica di portata eccezionale, risultante dal capovolgimento dottrinario del vecchio rapporto città-campagna e della scala di valori sociali e culturali di cui il villano occupava l'ultimo gradino», pag. 964. A questa valutazione dell'opera cuochiana come fonte della deriva moderata del Risorgimento italiano e ingrediente dello stesso tentativo gentiliano di radicare il fascismo da un punto di vista culturale ed etico, risponde in modo argomentato il lungo saggio che Antonino De Francesco ha premesso alla bella edizione laterziana del *Platone in Italia*, pubblicata a cura dello stesso Antonino De Francesco e Annalisa Andreoni nel 2006 per iniziativa della molisana "Associazione V. Cuoco" e della Provincia di Campobasso. Su questa nuova edizione, si veda anche la recensione di Massimiliano Biscuso, orientata a riaffermare l'orientamento moderato dell'opera cuochiana, «Il giornale di filosofia», [www.giornaledifilosofia.net/.../filosofiaitaliana/scheda\\_rec\\_fi.php?](http://www.giornaledifilosofia.net/.../filosofiaitaliana/scheda_rec_fi.php?), consultazione del 20 febbraio 2010.

interessa rilevare che il modello sannitico richiamato da Cuoco è stato alternativamente considerato come una proiezione dell'ispirazione riformatrice di alcuni intellettuali settecenteschi nel clima politico e culturale determinato dall'influenza francese in Italia o come un riferimento erudito a una mitica grandezza del passato che, di fatto, lascia le cose nel loro stato, serve anzi a dare lustro a posizioni conservatrici e a atteggiamenti localistici. Nel Molise, nonostante gli sforzi di buon governo compiuti dallo stesso Cuoco durante il suo mandato di presidente dell'Amministrazione provinciale, questo secondo segno tende a diventare prevalente, anche per la stagnazione che l'economia e la società provinciali subiscono nel primo quarto del secolo decimonono<sup>39</sup>. I fattori espulsivi, che esploderanno nella seconda metà del secolo, pur restando in uno stato di latenza, anche per queste strade tendono a diventare più forti e profondi.

#### 4. Il superamento dello stereotipo identitario

Quando l'emigrazione di massa si sviluppa, questa complessa evocazione identitaria della tradizione storica e culturale del Molise conserva ben poco delle pulsioni innovatrici tardosettecentesche e del respiro pedagogico dell'elaborazione cuochiana; essa tende piuttosto ad assumere la valenza di una rarefatta costruzione erudita, che si sovrappone alla condizione reale dei molisani senza un'apprezzabile visione critica dello stato presente, che riconduce anzi alcune delle sue più acute contraddizioni nell'alveo di una sensibilità di segno conservativo. Evidentemente, gli sforzi compiuti nella prima metà del secolo dal gruppo di illuminati possidenti raccolti nella Società economica di Molise non hanno lasciato segni profondi né nei sistemi di coltivazione né negli orientamenti culturali. Ad ogni modo, proprio la valutazione che si dà del fenomeno emigratorio da parte di rappresentanti delle istituzioni e di importanti intellettuali del tempo può aiutare a comprendere i mutamenti che intervengono nella rappresentazione identitaria della compagine molisana.

Nel 1875, il prefetto di Campobasso Francesco Contin di Castel Seprio, in un pur ragionato rapporto sulla situazione della provincia, afferma: «La mancanza di spirito intraprendente nella Provincia, la poca fiducia con cui vi accolgono le cose che riescono nuove, la difficoltà di costituire un'associazione per un'impresa qualsiasi [...] non mi permettono di troppo sperare»<sup>40</sup>. E, più avanti, con una non avvertita contraddizione, colloca nel novero dei comportamenti censurabili il tentativo di emigrare di non pochi

<sup>39</sup> Sulla grave crisi agraria che colpisce la società molisana a cavallo del venti dell'Ottocento, si veda Ada Labanca, *Mezzogiorno migrante. Fame, usura e migrazioni in tempi di «male annate»*, «Rivista storica del Sannio», 2007, 28, pp. 53-134.

<sup>40</sup> Francesco Contin di Castel Seprio, *Relazione sulle condizioni della Provincia di Campobasso: letta al Consiglio provinciale nella seduta del 22 settembre 1885*, Colitti, Campobasso 1875, p. LIV.

molisani, che per i tempi dovrebbe apparire invece come una coraggiosa iniziativa, vantandosi di avere tolto l'anno precedente

[...] un contingente di 490 individui all'ordinaria emigrazione per l'America, privando forse pochi di un meschino guadagno, ma risparmiando certo a' più i pericoli di un lungo viaggio, e le amare illusioni, che loro sarebbero toccate in terra straniera<sup>41</sup>.

Insomma, nelle parole del funzionario del giovane stato unitario, il molisano forte frugale solidale e libero di ascendenza sannitica è restato forte e frugale, ma è diventato tradizionalista e individualista, al limite dell'asocialità. Una rappresentazione che se attraversata da un'ispirazione prevalentemente umanistica, qual è quella che sorregge la commemorazione che Francesco D'Ovidio fa il 31 marzo 1911 in occasione del primo centenario della Provincia di Campobasso, porta a recidere qualsiasi richiamo sociale e a cercare nel lontano passato i presupposti identitari della istituzione molisana. L'America perseguita dai nostri emigranti diventa, allora, un tarlo profondo e un male da combattere, dal momento che l'emigrazione transatlantica

[...] deserta i nostri campi e immiserisce la classe media, e, se arricchisce quella dei contadini, ne attenua con infermità fisiche e morali l'antica saldezza: questi o altri simili o mali o beni, o mali misti di bene, accomunano più o meno con altre provincie del Mezzogiorno la nostra, salvoché e nel bene e nel male essa non giunge all'estremo per una sua nativa temperanza in tutto<sup>42</sup>.

La prospettiva storica dovidiana è tanto profonda quanto è grande la sua distanza dalla realtà sociale del Molise. Un primo passo verso una più equilibrata e realistica definizione del profilo del molisano alle soglie del ventesimo secolo lo compie Igino Petrone in un noto discorso sul Sannio moderno tenuto a Napoli nel 1910<sup>43</sup>. Della marginalità del Molise egli dà un'iniziale spiegazione psicologica, ma lo fa con parole misurate: «Quella stessa semplicità e ritrosia dell'anima, penetrata di probità e sobria estimazione di sè, che è nel temperamento nativo della stirpe, concorre a ricacciare nell'ombra la terra e gli uomini del Sannio superstite»<sup>44</sup>. Ma c'è, subito dopo, un punto di svolta concettuale, che apre la strada ad un'analisi nuova e realistica:

Una produttività limitata del suolo montano deviato dal suo assetto nativo e la scarsità di risorse diverse da quelle di una cultura poco remunerativa doveva, di necessità, creare un ambiente naturale di costrizione, di angustia, di disagio per

<sup>41</sup> Ivi, p. LXXXV.

<sup>42</sup> Francesco D'Ovidio, *Nel primo centenario della Provincia di Molise*, Tipografia dell'Unione Editrice, Roma 1911, pag. 46.

<sup>43</sup> Igino Petrone, *Il Sannio moderno. Economia e psicologia del Molise. Conferenza tenuta dalla Dante Alighieri il 27 febbraio 1910*, G. B. Paravia, Napoli 1910.

<sup>44</sup> Ivi, pag. 8.

la popolazione fiera, laboriosa, prolifica che si addensa nel quadrilatero sannitico<sup>45</sup>.

Le caratteristiche antropologiche dei molisani, allora, la robustezza, la frugalità, l'abitudine al lavoro, il coraggio di sostenere impegnative prove esistenziali non sono un retaggio della stirpe, un lascito di un popolo indomito, ma più semplicemente il risultato del rapporto che in condizioni date essi hanno stabilito con l'ambiente e il frutto di un sistema di relazioni economiche e sociali proprio di una società povera e arretrata. La verità è che «il Molise sopporta la mediocrità di destino che pesa sulle terre in cui la proprietà è disgregata e dissociata, né si afferma tuttora, a correggerne i mali e le angustie, lo spirito di cooperazione»<sup>46</sup>. L'emigrazione è allora una consequenziale risposta a questo stato di cose e può diventare un utile sostegno, non un rimedio risolutivo<sup>47</sup>, per una società strutturalmente fragile e priva di autonomia:

Partono, i più, e lasciano nel paese nativo le famiglie e le donne: eredità di affetti che li segue e li vigila da lontano, almeno i migliori, li sollecita alla vita frugale e al risparmio, a cui, del resto, li predispone la sobrietà della razza, e li persuade al rimpatrio, intermittente per i giovani, definitivo per gli altri, dopo un ciclo di fatica<sup>48</sup>.

La frugalità e il risparmio, dunque, da tratti salienti di un profilo antropologico fermo nel tempo diventano in Petrone il necessario adattamento alla scarsità di risorse e l'espressione di una condizione sociale stagnante, e fuori dal Molise elementi di un progetto di riscatto tendenzialmente finalizzato al miglioramento della situazione personale e familiare. Nelle annotazioni, si affacciano, dunque, due aspetti innovativi: il carattere evolutivo dei tratti identitari in relazione ai condizionamenti derivanti dall'ambiente e il mutamento di segno di tali caratteristiche in rapporto agli scenari sociali e di lavoro. Di più, francamente, non si può dire, perché al filosofo di Limosano interessano i nessi tra economia e psicologia dei molisani che possano aiutarlo a tratteggiare il disegno del Sannio moderno. Quello che si svolge nell'altro mondo che gli emigranti frequentano rileva solo per le ricadute che ha nell'ambito provinciale. Se l'emigrazione «ha determinato una rivoluzione pacifica e silenziosa nell'assetto dell'economia e nei rapporti tra le classi», inducendo un deciso ricambio sociale tra i nuovi proprietari di terra, gli emi-

<sup>45</sup> Ivi, pag. 28.

<sup>46</sup> Ivi, pag. 19.

<sup>47</sup> Petrone, infatti, è convinto che i limiti strutturali della società molisana persistano al di là dei benefici che l'emigrazione ha pur apportato: «La costrizione naturale di che essa soffre è stata dissimulata dall'emigrazione, ma non superata, non vinta. Sotto lo strato superficiale della ricchezza esogena sopravvenuta e che rappresenta un immenso tributo di braccia e di anime perdurano immutate le cause della povertà interna e della regressione produttiva del suolo». Ivi, pag. 59.

<sup>48</sup> Ivi, pag. 31.

grati appunto, e i galantuomini «sterrificati», destinati ormai alle professioni liberali, essa non viene chiaramente percepita come motivo di mutamento culturale e discontinuità antropologica. Tanto più che Petrone è convinto che il molisano abbia poco spirito di iniziativa e di solidarietà e sia quindi incapace di rivolgimenti profondi:

Ferve nel Molise più forse che altrove lo spirito di dissociazione, che non è, per altro, contaminato d'egoismo, ma cela più spesso un fiero sentimento di gelosa indipendenza personale, aborrente da consentimenti e da assimilazioni per incompenetrabilità di natura, disdegno di complicità, diffidenza e paura di contatti. Severità, questa, di tempera, che non è scevra al tutto di bene, ma che non favorisce e né stimola le attitudini di consenso, di simpatia, di solidarietà, di cooperazione.

Così nel Molise, come in quasi tutto il Mezzogiorno, le forme di vita gregaria e consorziale difettano, e difetta quell'abito di assimilazione e quella virtù degli accostamenti e delle adesioni spirituali che dilata i termini e i rapporti della vita e predispone l'anima assenziente alle esperienze del nuovo e dell'imprevveduto.

E tuttavia, lo stesso autore propone una chiave interpretativa che diventerà foriera di sviluppi allorché il passaggio dal mondo rurale a quello industriale costituirà per i molisani un'esperienza diffusa:

Costretto nella cerchia della sua personalità, l'individuo non sente che fiaccamente quel vincolo di socialità e di comunione di vita che lo inserisce in un gruppo più vasto. È l'indole dei popoli prevalentemente agricoli, poiché, a differenza del capitale che unifica e accentra nel chiuso dell'officina la moltitudine degli uomini e delle forze parcellari, la terra è dispersa, estensiva, latitudinaria ed è, di sua natura, separatistica e dissociante<sup>49</sup>.

Un passo ulteriore nella percezione degli impulsi dinamici che le vicende di emigrazione proiettano nella elaborazione di un profilo identitario dei molisani è compiuto da un gruppo di intellettuali che manifestano maggiore inclinazione e dimestichezza con l'analisi sociale. Quella a cavallo del Novecento, anzi, può considerarsi un'epoca d'oro per la conoscenza della società provinciale, per il contributo che ad essa danno sia le Inchieste parlamentari che intellettuali di particolare perspicuità. L'ottica preferenziale per guardare a questo passaggio di modernizzazione del Molise è proprio l'emigrazione, che a loro appare

[...] non solo come la manifestazione di un disagio sociale ormai intollerabile, ma anche – ed è questa la vera novità concettuale nell'analisi della società provinciale – il fattore di cambiamento più incisivo che si sia presentato da secoli

<sup>49</sup> Ivi, pag. 47.

nel regime della terra, nelle pratiche colturali, nelle dinamiche tra le classi, nella distribuzione della ricchezza finanziaria e nell'uso del credito, nella delinea-  
zione di una nuova scala sociale<sup>50</sup>.

Già nel 1884, a meno di dieci anni dalle icastiche affermazioni del Prefetto Contin di Castel Seprio, il barone Giuseppe Andrea Angeloni, relatore di circoscrizione dell'Inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola, coglieva nell'emigrazione alcuni effetti liberatori, in particolare dall'usura e dal sottosalario, e apriva la strada ad una considerazione più attenta delle conseguenze da essa indotte.

Si deve ad Errico Presutti, comunque, non solo la segnalazione degli elementi di novità introdotti dagli emigranti nella realtà dei nostri paesi – dalle nuove costruzioni al passaggio di mano della terra, dal miglioramento delle condizioni di vita ad una maggiore autonomia del ruolo della donna – ma anche l'affermazione di un loro possibile protagonismo sociale:

[...] il contadino che ha emigrato e che è tornato in paese con qualche risparmio, è rigenerato. Esso costituisce ormai una forza sociale, cui la nuova Italia dovrebbe rivolgere uno sguardo benevolo, per aiutarne l'ulteriore sviluppo, per fornirgli quell'istruzione che gli manca, per dargli quegli indirizzi, quegli aiuti, quell'educazione alla vita sociale, che sono diventate ormai condizioni indispensabili per un ulteriore sviluppo<sup>51</sup>.

«Una forza sociale della nuova Italia», ecco che cosa può diventare per il Mezzogiorno e, naturalmente, per il Molise l'emigrato che torna nella sua terra. Ci avrebbe pensato un grande esperto di economia agraria come Guglielmo Josa<sup>52</sup>, a qualche mese di distanza, ad individuare i risvolti concreti della trasformazione introdotta da questo nuovo attore sociale, analizzando le ricadute positive della sua «intrapresa» sul regime dei salari, sull'elevamento delle condizioni di vita, sulla modernizzazione delle colture, sul risparmio e sulla formazione della proprietà contadina, nodo cruciale dell'organizzazione produttiva e dei rapporti sociali nella realtà molisana.

Lungo una traiettoria coerente con queste premesse, ma con una maggiore varietà di interessi, si collocano le notazioni che Giambattista Masciotta<sup>53</sup> dedica all'emigrazione nel Bilancio morale di un secolo (1806-1912), premesso alla sua monumentale opera sul Molise. Per la prima volta, l'emigrazione

<sup>50</sup> N. Lombardi, *I molisani verso la Grande Emigrazione*, cit. pag. 86.

<sup>51</sup> Enrico Presutti, *Fra il Trigno e il Fortone. Inchiesta sulle condizioni economiche delle popolazioni del circondario di Larino*, A. Tocco, Napoli 1907 (anche: Isernia, Marinelli, 1985, a cura di Raffaele Colapietra), pag. 88.

<sup>52</sup> Guglielmo Josa, *L'emigrazione nel Molise*, «Bollettino dell'emigrazione», 1907, 10, pp. 1-22.

<sup>53</sup> Giambattista Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. I – *La Provincia di Molise*, Tipolitografia Lampo Editrice, Campobasso 1985, pag. 340-351.

molisana viene percepita non solo come esperienza collettiva, ma come vissuto umano e familiare, che ha dirette ripercussioni nelle relazioni tra le persone, nel loro modo di comunicare, nell'opinione che nei paesi si forma su queste trasformazioni. Soprattutto, Masciotta considera il fenomeno non solo per le ripercussioni che provoca nei paesi molisani, ma per le forme che assume nelle realtà di insediamento, aprendo la strada con le sue intuizioni a «un'idea biunivoca e relazionale dell'emigrazione, concepita come formazione di intrecci tra esperienze e mondi all'apparenza lontani, ma legati da molteplici fili e da sotterranei rapporti destinati a durare e ad operare nel tempo»<sup>54</sup>.

L'analisi della condizione dei contadini realizzata da Cesare Jarach, relatore per l'Abruzzo e il Molise dell'Inchiesta parlamentare sulle province meridionali, non si limita a confermare e a circostanziare gli impulsi evolutivi introdotti dal fenomeno emigratorio nelle campagne molisane, ma ne rimarca il carattere diffusivo e trasversale, nonché la capacità di influenzare durevolmente gli stessi orientamenti culturali della popolazione:

[...] ad ogni passo abbiamo dovuto parlare dell'emigrazione, di questo grandioso movimento demografico che ha esercitato il suo potente influsso su tutti i fenomeni della vita sociale, sui fenomeni economici come su quelli intellettuali, sulla vita materiale come su quella morale della popolazione<sup>55</sup>.

Tralasciando i pur interessanti riferimenti contenuti nella Relazione alle cause dell'emigrazione e alle ricadute di essa sui rapporti produttivi, sul regime salariale e sul tenore di vita delle persone, conviene sottolineare invece gli aspetti che si legano più direttamente alla transizione culturale che i molisani vivono in conseguenza del mutamento sociale. Sotto questo profilo, di indubbio interesse sono le osservazioni relative alla mobilità tra i gruppi sociali, nel senso di un avanzamento dei contadini poveri verso una condizione di piccoli proprietari e di una accentuata riduzione del numero e del peso dei galantuomini di minore consistenza, che quando non regrediscono socialmente si spostano verso le attività burocratiche o verso le professioni liberali. Le dinamiche sociali favoriscono l'acquisizione di forme culturali inedite, così come le maggiori opportunità che si presentano in Molise e all'estero consentono di scegliere tra diverse opzioni e di elaborare progetti esistenziali impensabili in condizioni di stagnazione sociale e di diffusa povertà. L'emigrazione, insomma, erode le impalcature della staticità sociale e del tradizionalismo culturale e, pur senza produrre un rivolgimento generale della società molisana, concorre incisivamente a tratteggiare un quadro più mosso e complesso.

<sup>54</sup> N. Lombardi, *I molisani verso la Grande Emigrazione*, cit., pag. 90.

<sup>55</sup> Cesare Jarach, *Relazione del delegato tecnico*, in *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia. Volume II. Abruzzi e Molise*. Tomo I, Tipografia di Giovanni Bertero e C., Roma 1909, pag. 249.

Le metodologie di rilevazione dei redattori dell'Inchiesta, che prevedono un largo ricorso alle interviste, consentono per la prima volta di avere una rappresentazione della realtà molisana di non esclusiva provenienza borghese, di affiancare, anzi, una percezione popolare delle questioni aperte ad una visione borghese delle problematiche attuali<sup>56</sup>. Nelle risposte degli intervistati, vi sono anche diverse valutazioni dell'incidenza che l'emigrazione ha avuto sulla loro vita, alcune di chiaro apprezzamento («Il contadino prima stava peggio, l'America l'ha salvato»), altre critiche sia rispetto al tenore di vita e di lavoro condotto all'estero sia rispetto al poco frutto ricavato da quella esperienza. Ai nostri fini, comunque, non importa tanto il merito delle risposte quanto il fatto che la relazione culturale dei molisani con il loro ambiente e con il loro vissuto diventa più articolata e polifonica. Nel giro di poco meno di quarant'anni, insomma, l'emigrazione diventa il fattore più attivo, anche se non esclusivo, di mutamento sociale e, in pari tempo, di cambiamento delle relazioni civili e della mentalità diffusa.

In conclusione, attraverso questi originali apporti, il disegno identitario del molisano subisce un'importante evoluzione. Lo stereotipo del contadino-pastore di secolare tradizione – robusto, frugale, dedito al lavoro, ma anche inchiodato, secondo la vulgata ottocentesca, alla sua condizione di povertà e al suo tradizionalismo, scarsamente dotato di spirito di iniziativa e di associazione – non risponde più ad una pratica individuale e collettiva che introduce profondi elementi di discontinuità in una condizione di stasi e di rassegnazione. La scelta di emigrare, frutto di una consapevole determinazione o semplice effetto di imitazione rispetto ad una prassi corrente, è comunque un atto di iniziativa e un tentativo di modificare la situazione esistente, sia pure in una dimensione prevalentemente personale e familiare. In molti casi essa è fondata su un progetto di utilizzazione della forza lavoro all'interno della famiglia e comporta una distribuzione ragionata di funzioni tra coloro ai quali è assegnato il compito di conservare il nucleo produttivo e umano di partenza e coloro ai quali è affidato il tentativo di accrescere la dotazione finanziaria e la base fondiaria della famiglia. Insomma, una primitiva “intrapresa” economico-sociale. Lo spostamento all'estero, inoltre, è un atto di rottura o almeno di superamento del localismo. La proiezione in un orizzonte mondiale di centinaia di migliaia di uomini, indotta dalle forze attrattive del mercato del lavoro internazionale, comporta il contatto con scenari e culture diverse rispetto a quelli di partenza e rappresenta, di fatto, l'occasione di apertura e il canale di interrelazione più importanti che alla società provinciale si offrono nel cinquantennio a cavallo del Novecento. Con esiti significativi sulla formazione dell'immaginario collettivo e sulle forme di rappresentazione della realtà.

<sup>56</sup> Sulla diversa percezione della realtà molisana da parte delle più importanti classi sociali, si veda Renato Cavallaro, *Inediti dall'Inchiesta parlamentare del 1909* in Id., *Archivi, lettere, storie. Studi su una regione del Meridione italiano*, Guerini Studio, Milano 2002, pp. 37-77.



## 5. “Americani” in paese, “paesani” in America

La decisione di partire rappresenta naturalmente solo il presupposto dal quale prende avvio un processo di mutamento culturale che si snoda per tappe successive ed esperienze penetranti. Il molisano che emigra, come tutti gli altri meridionali, mette in gioco fin dalla partenza il suo bagaglio antropologico. Con la separazione riaffiora il senso di distacco e di vanificazione, che viene vissuto secondo un rituale di lutto. In quei brevi passaggi si condensa il retaggio rituale ed espressivo che il mondo contadino ha elaborato e sedimentato per affrontare il dolore per la separazione da una persona cara e per salutare il partente<sup>57</sup>. Questo rituale si è conservato fino agli anni cinquanta del Novecento, come conferma la testimonianza che Franca Massa ha pubblicato su «La Lapa»<sup>58</sup>, la rivista di «storia e letteratura popolare» diretta da Eugenio Cinese, con la fattiva collaborazione del figlio Alberto Mario. La visita dei conoscenti alla casa dell'emigrante la sera prima, con l'augurio di potersi rivedere nell'altro mondo se non ci si rivede in questo, l'accompagnamento del partente al luogo del distacco, il silenzioso corteo che riporta i parenti a casa, il «consuolo» alla famiglia replicano la sequenza dedicata alla gestione e alla prima elaborazione del lutto.

Già la partenza della nave, pur improntata all'emozione dell'estremo saluto e alle grida dei parenti, quindi ancora in presenza di un sentimento di distacco e di vanificazione, rappresenta un primo momento di allargamento dell'orizzonte emotivo e mentale dell'emigrante. Nell'imbarco collettivo e nella condivisione degli spazi assegnati per il viaggio e, soprattutto, nella partecipazione all'ondata emozionale del distacco dalla terra, dalla “propria” terra, incomincia ad affiorare il senso di un comune destino che trascende la vicenda individuale e familiare che ha determinato la partenza. L'addio non è solo alla gente assiepata sul molo, è anche all'Italia, alla patria<sup>59</sup>, ad un'entità

<sup>57</sup> Per un approfondimento, si veda il classico Ernesto De Martino, *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Einaudi, Torino 1958; poi Bollati Boringhieri, Torino 1975, 2000.

<sup>58</sup> Franca Massa, *Il lamento per l'emigrante*, «La Lapa», 1955, III, pag. 50 e ss..

<sup>59</sup> «Una volta, al porto di Napoli, ho assistito alla partenza di una nave carica di emigranti. [...] Mentre si svolgevano i preparativi della partenza si incrociavano i richiami e le voci rotte dal pianto tra coloro che erano affacciati al ponte della nave e i parenti e gli amici che erano sul molo. Quando la nave lentamente si avviò, le grida divennero più alte ed acute: “Addio mamma... Addio Italia [...]”. Continuarono a chiamarsi e a salutarsi con le braccia e con i fazzoletti finché non fu più possibile distinguere il volto dei conoscenti. Solo allora la piccola folla che era sul molo si mosse, gli uomini con la testa bassa, le donne ancora piangendo»: Norberto

immateriale e comune di cui tra i partenti sanno qualcosa solo quelli che hanno avuto una formazione scolastica o hanno assolto il servizio di leva. E, almeno nella prima fase della Grande emigrazione, non sono molti.

L'attraversamento dell'Atlantico è il primo concreto atto di discontinuità esistenziale e culturale dell'emigrante<sup>60</sup>. Intanto per lo scenario naturale, che per un contadino rappresenta una visione non solo inedita, ma inimmaginabile e inquietante<sup>61</sup>. La percezione della realtà per chi ha vissuto permanentemente in un ambiente rurale è legata, anzi connaturata, ai luoghi di cui egli ha conoscenza e pratica. Il localismo, che solitamente è considerato la cifra culturale degli abitanti dei paesi e delle campagne, non è solo ristrettezza di orizzonti conoscitivi, è anche relazione con una realtà particolare e acquisizione delle abilità adatte a renderla vivibile. La perdita delle abituali coordinate di lettura del territorio che la traversata comporta dà il senso di una cesura radicale non solo con l'orizzonte esclusivo della vita precedente, ma anche con le competenze e con le attività pratiche finalizzate alla sopravvivenza. Accanto al senso di smarrimento che ne deriva, si fa strada anche l'idea di un nuovo inizio, la necessità di dovere adattarsi ad altre situazioni e nello stesso tempo di dovere acquisire diverse attitudini pratiche e di lavoro. Si pongono, insomma, le premesse di una tensione dialettica tra una cultura dell'ambiente sedimentata e ripetitiva, trasmessa prevalentemente in ambito familiare e di piccoli gruppi, e un atteggiamento esplorativo e di attenzione per una più ampia gamma di stimoli e di opportunità, meno prevedibili. Dopo la elaborazione di un diverso progetto di vita legato all'emigrazione e la maturazione della scelta di partire, il viaggio rappresenta un ulteriore colpo dato alle impalcature mentali della staticità e allo spirito di accettazione dell'esistente.

In questa direzione va anche la particolare forma di socializzazione che si sviluppa sulla nave, sia pure nel tempo più o meno breve di una traversata. Si cerca preferibilmente la compagnia dei compaesani e dei comprovinciali, ma

Lombardi, *Obiettivo sull'anima* in Frank Monaco. *Obiettivo sull'anima*, Cosmo Iannone, Isernia 2002, pag. 30.

<sup>60</sup> Il tema della traversata nella pubblicistica legata all'emigrazione è stato solitamente evocato per le condizioni di estremo disagio che la terza classe riservava ai viaggiatori e per i disastri navali che hanno provocato migliaia di vittime. Minore attenzione si è data alle implicazioni di ordine culturale e psicologico. Fonti ricche di notazioni, comunque, sono i *reportage* degli inviati che ne hanno scritto per le maggiori testate del tempo e il classico *Sull'Oceano*, di Edmondo De Amicis, in cui lo scrittore piemontese, in qualità di corrispondente del «Nacional» di Buenos Aires, descrive la traversata da lui compiuta a bordo del piroscafo Nord America verso Montevideo nel 1884. Il testo, pubblicato cinque anni più tardi, ha avuto grande fortuna editoriale. L'ultima edizione è quella del 2005, pubblicata dall'editrice Diabasis. Per un'aggiornata sintesi critica della letteratura di viaggio transatlantico, si veda Emilio Franzina, *Traversate. Le grandi navigazioni transatlantiche e i racconti italiani del viaggio per mare*, Editoriale Umbra, Foligno 2003.

<sup>61</sup> «I contadini avvertono con precisione, dentro di loro come un nido di vipere addormentate, il rancore antico che li divide dal mare», Giose Rimanelli, *Biglietto di terza*, Arnaldo Mondadori, Verona. 1958, pag. 20.

il cerchio, per scelta o per necessità, tende ad allargarsi agli altri compagni di viaggio. Lo scambio di confidenze sulle attese e sulle incognite della nuova vita rafforzano il senso del trapasso dalla comunità primaria di origine ad una comunità volontaria e composita, che si forma per scelta e per condivisione di obiettivi. I racconti di chi ha già avuto esperienze d'emigrazione, poi, incominciano a dare contorni concreti a quell'imminente destino perseguito fino a quel momento in modo immaginoso e per vaghi riferimenti.

Il viaggio per molti è anche la prima immersione, sia pure di breve durata, in una comunità plurale. Le rotte commerciali consentono di imbarcare gruppi anche consistenti di persone provenienti da diversi paesi e, per lo stesso paese, da diverse aree dialettali e culturali. Su quelle mediterranee viaggiano, insieme agli italiani, greci, spagnoli, portoghesi, francesi e quando, per ragioni di convenienza o di clandestinità, si parte da un altro porto europeo, tedeschi, austriaci, polacchi, slavi, russi, ebrei di varia provenienza. Diversi modi di vestire, parlare, pregare, cantare, divertirsi. Diversi modi di parlare e di raccontare anche quando s'incrociano napoletani e veneti, molisani e friulani, siciliani e piemontesi e così via. Quando le condizioni del mare lo permettono, sul ponte si canta con l'accompagnamento della chitarra, del mandolino, dell'organetto. Ognuno allora, qualunque sia il suo grado di cultura, può cogliere nella forma più semplice e diretta la diversità e la complessità dei modi di esprimere sentimenti, protesta, senso della vita<sup>62</sup>.

Il preannuncio forse più intenso di una nuova condizione è quello mediato dall'alimentazione di bordo. Le forme di questa impegnativa operazione variano con il tempo, a seconda che il viaggio avvenga negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo in condizioni di scarso controllo da parte delle autorità marittime, dopo l'istituzione del Commissariato dell'Emigrazione<sup>63</sup> o dopo la prima guerra mondiale, quando diventa obbligatoria la disponibilità di locali adibiti a mensa. Prima di questa fase, il pasto è consegnato al rancista e consumato sul ponte in gruppi di sei, in forma di «pic-nic più o meno randagio»<sup>64</sup>, più realisticamente in condizioni di precarietà e di mancanza di igiene. Gli emigranti immancabilmente portano nei loro bauli, per scorta alimentare e per continuità di gusto, vettovaglie di tradizione locale: formaggi, salami, peperoncino, conserva di pomodoro, olio d'oliva, aceto, agli, mandorle e noci,

<sup>62</sup> Un'interessante riproposta di motivi musicali frequentemente suonati durante la navigazione transatlantica è stata fatta da Beppe Gambetta, David Grisman e Carlo Aonzo in un album contenente quindici pezzi strumentali (mandolino e chitarra) del repertorio popolare e operistico più vicino all'immaginario dell'italo-americano, intitolato *Traversata*, Acoustic Disc, ACD047, [www.acousticdisc.com](http://www.acousticdisc.com), consultazione del 7 febbraio 2010.

<sup>63</sup> Il Commissariato Generale per l'Emigrazione (CGE) è istituito con la legge 31-1-1901, che prevede anche le Commissioni ispettive e i Commissari presso i porti d'imbarco, nonché i commissari viaggianti, impersonati di solito da medici militari, con il compito di vigilare sull'adempimento delle prescrizioni imposte ai vettori.

<sup>64</sup> Maddalena Tirabassi, *Ripensare la Patria grande. Gli scritti di Amy Allemande Bernardy sulle migrazioni italiane (1900-1930)*, Cosmo Iannone, Isernia 2005, pag. 110.

fichi secchi e altro. Si tratta di una precauzione per le incognite del viaggio e del primo insediamento in un nuovo ambiente, comprensibile in persone che per superare una prova così ardua possono contare soprattutto sulla loro idoneità fisica, ma anche di un ancoraggio alla famiglia e alle usanze del paese, del desiderio di conservare in una parte intima come il palato «l'odore di casa»<sup>65</sup>. Al di là della più o meno ampia dotazione di provviste, l'impatto con il regime alimentare seguito sulla nave è sconvolgente. Già nei primi anni del Novecento il protocollo che le compagnie sono obbligate a seguire prevede la pasta quasi tutti i giorni, la carne per cinque volte la settimana, il pesce (baccalà e tonno) per due-tre volte, minestrone una volta e minestre serali, riso, insalate, caffè d'orzo ogni mattina, mezzo chilo di pane di frumento al giorno, mezzo litro di vino per gli adulti. Una quantità di cibo del tutto inusuale per gente proveniente dalle campagne e abituata ad un sistema assolutamente sobrio, al limite della continenza. E, soprattutto, qualità di alimenti o inutilmente agognate nei paesi o, come il caffè e il riso, praticamente sconosciute. Poco importa, per il nostro discorso, che il menu convenzionale sia interpretato al ribasso dagli armatori, che la carne e il pesce non siano in genere della migliore qualità, che tra le compagnie e le rotte esistano marcate differenze di trattamento<sup>66</sup>, che le cattive condizioni del mare possano spegnere gli appetiti anche più tenaci, che le stesse abitudini alimentari di partenza talvolta rendano poco appetibile il cibo offerto. L'importante è che, al di là dell'effettivo consumo di alimenti sulla nave, nel vissuto dell'emigrante maturi un forte senso di alterità per una delle funzioni più importanti dell'esistenza, qual è il nutrirsi. Anche attraverso questi codici quotidiani e radicati, si profila una polarizzazione della personalità dell'emigrante tra i richiami della vita precedente e gli stimoli della nuova condizione che si preannuncia anche attraverso gli atti più semplici e necessari e nella quale egli incomincia a immergersi. Non si tratta

<sup>65</sup> Nel citato *Lamento per l'emigrante* trascritto da Franca Massa, la comare accompagna il regalo delle uova al partente con queste parole: «Povere cumparelle nostre! Chissà che brodaglie u fanne magnà ndà quella terre! Perciò ci ha da purtà cu isse a ddore da casa sé. Isse ci ha da magnà ind'a nave a frittate ca tu fa cu quess'ova, accusci ci ricorda da cummare sè, e ci ricorda de gallinelle ca isse ha viste tanta vote quanne iè venute nda masseria pe aiutarce» (pag. 51) [Povero comparello nostro! Chissà che brodaglie gli faranno mangiare in quella terra! Perciò deve portare con sé l'odore della casa sua, lui deve mangiare sulla nave la frittata che tu farai con queste uova, così si ricorda della sua comare, e si ricorda delle gallinelle che lui ha visto tante volte, quando è venuto alla masseria per aiutarci]. Un'altra testimonianza sull'inclinazione dei contadini a incorporare e conservare gli alimenti e il gusto di casa è in G. Rimaneli, *Biglietto di terza*, cit., pp. 20-24, nell'episodio de *L'uomo dalla salsiccia nera*: «Io ammazzo porci da un quintale e mezzo. Ma quest'anno mi rimaneva la scrofa, e adesso me la porto nella valigia».

<sup>66</sup> Per una rotta nordeuropea per il Canada a bordo del Lake Megantic, armato da una compagnia svizzera, abbiamo una testimonianza molto critica riguardo al trattamento alimentare riservato a seicento emigranti, tra i quali molti italiani, cfr. Eugenio Balzan, *L'emigrazione in Canada nella inchiesta del Corriere 1901*, a cura di Renata Brogгинi, Fondazione, Rizzoli, Milano 2009, pp. 72 ss.

di un'evoluzione lineare da modelli e abitudini arcaici a forme di comportamento e di relazione moderni, ma piuttosto di progressiva perdita dell'innocenza antropologica distillata per così dire in purezza in contesti rurali fortemente omogenei e di ingresso in una dimensione di dissociazione che rappresenta la forma specifica del rapporto con la modernità del migrante molisano. Una contraddizione che non è destinata a sciogliersi per il semplice decorso del tempo o per un più compiuto contatto con la società di insediamento, quanto piuttosto per il tipo di rapporto che si decide di conservare con l'ambiente di partenza, per il trattamento di cui il nuovo arrivato è fatto oggetto e per la qualità delle esperienze accumulate nella diversa realtà.

L'insediamento dei migranti nel contesto di arrivo è generalmente considerato in un'ottica di epopea di sacrificio. Si tratta di una rappresentazione rispondente alla quasi generalità delle situazioni incontrate, ma che colloca su uno sfondo indifferenziato le esperienze realmente vissute, penalizzandone la notevole molteplicità e varietà. Le forme dell'insediamento, infatti, dipendono da diversi fattori, alcuni di ordine soggettivo, altri che sfuggono alla capacità di controllo e di condizionamento del migrante. Tra i primi, gioca un ruolo notevole la capacità di resistenza alle difficoltà di varia natura che s'incontrano in ambienti estranei, dove un po' tutto – dalla lingua alle abitudini alimentari, dal tipo di lavoro alla religione – è diverso rispetto a quanto ci si è lasciato alle spalle. Non meno qualificante dell'approccio alla nuova realtà è il tipo di progetto emigratorio che ha determinato la partenza. Se l'obiettivo è quello di concentrare gli sforzi per accumulare risparmio da reinvestire in Molise, allora il rapporto con la nuova società è estremamente lineare, addirittura povero di tessuto relazionale, e tende ad assumere le caratteristiche della marginalità e dell'isolamento. Gli interlocutori pressoché esclusivi sono i compagni di lavoro, in maggioranza italiani, i «bordanti»<sup>67</sup>, i parenti e i compaesani emigrati. In prevalenza è questa la condizione degli uomini soli che comunque, in alcune aree di forte immigrazione di molisani, come il Nord America, in certe fasi sono quasi la totalità dei parenti<sup>68</sup>.

<sup>67</sup> Espressione gergale usata per indicare i lavoratori, in genere soli, che sono a pensione, totale o parziale, presso famiglie di altri immigrati (*boarding house*), che in questo modo integravano il loro reddito. Il «bordo» prevede un letto, l'acqua per lavarsi, la biancheria da letto, il lavaggio della biancheria personale e la cottura del cibo, fornito dalla casa o dallo stesso pensionato. Il giudizio che la Bernardy ne ha dato nel 1913 è durissimo: «Quanto ai *bordanti*, tutto quello che se può dire è certo al di sotto della realtà. Sono, è vero, una risorsa economica, ma sono anche il coefficiente principale della congestione, della sporcizia, della degenerazione della vita domestica della famiglia emigrata». Cfr. M. Tirabassi, *Ripensare la patria grande*, cit., p. 165.

<sup>68</sup> Nella citata ricerca di A. Monteverdi, nel periodo 1880-91 gli uomini soli provenienti dal Molise e diretti negli Stati Uniti superano addirittura il 90% dei partiti, cinque punti in più della media generale. È da presumere che nelle fasi successive, quando si consolida l'abitudine del richiamo dei familiari, tale percentuale si abbassi notevolmente. Più equilibrato, invece, è il rapporto per coloro che si dirigono verso l'America Latina, tra i quali l'abitudine alle presenze brevi di lavoro è meno diffusa.

Quando il trasferimento all'estero prevede la possibilità di una permanenza prolungata o addirittura definitiva, i legami sociali e culturali con le realtà di accoglimento tendono, ma non meccanicamente, ad arricchirsi e ad articolarsi. Un passaggio decisivo è quello del trasferimento all'estero dei familiari o della costituzione di un nuovo nucleo, che moltiplica, soprattutto dopo la nascita dei figli, le esigenze di integrazione con la nuova società. Le situazioni più comuni, comunque, sono quelle di molisani e di migranti in genere che partono con il proposito di tornare dopo un'esperienza più o meno prolungata e che via facendo convertono volontariamente o di fatto il loro progetto in insediamento definitivo.

Le intenzioni e le capacità degli emigranti, comunque, si devono misurare con le condizioni obiettive nelle quali la migrazione si realizza sia con riferimento alle situazioni che si presentano sul mercato internazionale del lavoro che in relazione alle politiche di immigrazione adottate dai singoli governi dei paesi in cui i flussi si dirigono.

Gli andamenti congiunturali dell'economia nei grandi epicentri di immigrazione transoceanica, almeno fino al primo conflitto mondiale, conoscono picchi improvvisi e altrettanto precipitose cadute che coinvolgono i settori trainanti, come quelli dei lavori pubblici e delle attività estrattive e manifatturiere negli Stati Uniti, quelli del grano e della carne in Argentina, quello del caffè in Brasile, trasmettendo alternativamente impulsi attrattivi e repulsivi alla grande rete della mobilità di lavoro formatasi a livello internazionale. I molisani, ad esempio, sono partecipi del progressivo raffreddamento dell'immigrazione in Brasile ai primi del Novecento in conseguenza della crisi del caffè sul mercato internazionale e della grande ondata di traversate verso gli USA nel 1906-07, seguita dall'apocalittico affollarsi sulle banchine per il rientro nella seconda parte del 1907. Basti ricordare, ancora, le conseguenze che la crisi del '29-'30 produce per un certo numero di anni nel panorama delle migrazioni internazionali per avere una realistica percezione del peso che i cicli economici e i passaggi storici del Novecento hanno sul vissuto di milioni di migranti, tra i quali i molisani.

Questi sommari richiami, dunque, servono solo per sottolineare il forte condizionamento dei vincoli internazionali e ambientali sulla condizione dei migranti e sulla loro evoluzione culturale. Nelle pagine introduttive di questo contributo, si è detto con le parole di H. B. Habdu che nel caso dei migranti «poter entrare in contatto con più immagini, modelli, simboli e comportamenti di culture diverse, dipende più che dall'intenzionalità soggettiva dei singoli, dall'organizzazione del sociale, dal carattere delle istituzioni politico-sociali che regolano ogni società, come riflesso della sua organizzazione economica e politica». <sup>69</sup> Sulla base di questo presupposto, per i molisani, come per gli altri emigrati italiani, più che di emigrazione si deve parlare di migrazioni, o

<sup>69</sup> H.B.Abdu, *Identità culturali*, cit.

meglio di migrazioni, declinando al plurale un'esperienza che è comune, talvolta, solo per l'omogeneità dei fattori espulsivi e per la ripetitività dei passi compiuti per l'espatrio, ma che diventa diversa dal momento in cui essi calcano la terra del paese di elezione e avviano in esso la loro esperienza di insediamento. Per pura comodità discorsiva, considereremo questa varietà di riferimenti solo per le maggiori aeree di immigrazione dei molisani: quella nord americana (Stati Uniti e Canada), quella sud americana (Argentina, Uruguay, Brasile) e quella continentale (Francia, Belgio, Svizzera, Germania). Quest'ultima, pur avendo avuto una qualche forza di attrazione nella fase della Grande emigrazione, è diventata un reale contrappeso all'emigrazione transoceanica solo nel secondo dopoguerra. Si tratta, beninteso, di una pura semplificazione di analisi, perché sarebbe più corretto guardare all'emigrazione molisana attraverso il grande caleidoscopio delle migrazioni contemporanee per cogliere le innumerevoli rifrangenze spaziali e temporali che esse possono restituire. Il chimismo che si sviluppa in ciascuno dei paesi di arrivo nel rapporto biunivoco con l'immigrato è infatti diverso da quello che si realizza in un altro paese, anche della stessa area, così come l'esperienza compiuta in una certa fase storica dagli emigrati è incomparabile, perché qualitativamente diversa, rispetto a quella realizzata in altri momenti, quando i contesti di arrivo e le politiche di accoglienza ed integrazione sono mutate, anche significativamente<sup>70</sup>.

Così, quale vera affinità vi può essere tra l'esperienza dell'agnonese che negli ultimi decenni dell'Ottocento arriva nel Barrio del Carmine di Buenos Aires, nel quale la comunità d'origine ha realizzato un ambiente di accoglienza "caldo" e denso di opportunità<sup>71</sup>, e quella dell'agnonese che, più o meno nello stesso periodo, sbarca ad Ellis Island e per lavorare è costretto ad inserirsi nel selettivo circuito della «bossatura»? E ancora, quale omogeneità si può vedere tra l'avventuroso e sporadico approdo del molisano in Canada agli inizi del ventesimo secolo e l'organico e convenzionato trasferimento di interi nuclei familiari avvenuto a oltre mezzo secolo di distanza? E poi, anche nello stesso periodo e nello stesso paese, vi sono veramente molti punti in comune tra il contadino molisano che va in Brasile e si sposta verso l'interno con il miraggio della colonizzazione e quello che partecipa invece allo sviluppo urbano di una metropoli come San Paolo?

<sup>70</sup> Un iniziale tentativo di definizione di alcuni dei principali modelli di insediamento dei molisani nel mondo è in Norberto Lombardi, *Roccamandolfi, una comunità "mondiale"*, in Antonio Pinelli (a cura di), *L'emigrazione molisana. Il caso Roccamandolfi*, Cosmo Iannone, Isernia 2004, pag. 64 e ss.

<sup>71</sup> La comunità agnonese di Buenos Aires è stata oggetto di importanti studi a livello internazionale, tra i quali quelli di Samuel L. Baily, William A. Douglas, Romolo Gandolfo, Francesco Citarella. Più precisi riferimenti in Norberto Lombardi, *Il Molise fuori dal Molise*, in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, cit., pp. 539-41.

Non semplice emigrazione, dunque, ma ampio spettro di migrazioni, rispetto alle quali il nucleo identitario di partenza deve misurarsi – è sempre Habdu che parla – con i «contesti in cui (i migranti) vivono nei paesi di accoglimento, con le relazioni che vi hanno stabilito, con le modificazioni che vi hanno subito, ma che vi hanno anche indotto»<sup>72</sup>. Per rendersi ragione della molteplicità degli esiti culturali legata a queste rifrazioni non basta allora la generica e pur consolidata immagine dello sdoppiamento che avviene nella rappresentazione del migrante, considerato «americano» in Molise e «paesano» in America. Intanto perché, di per sé, è una dicotomia che ha bisogno di essere qualificata sull'uno e sull'altro versante. L'«americano» in Molise è non l'emigrato in quanto tale, ma solo quello che con i risparmi realizzati sia riuscito a comprare un pezzo di terra, a realizzare una delle bianche casette di cui parla Presutti, ad assicurarsi una vecchiaia senza gravi disagi e, prima ancora, a dare un tenore di vita libero da angustie ai familiari rimasti in paese e, magari, a fare studiare i figli. E' un'immagine legata ad un'idea di successo, sia pure in misura limitata: l'incarnazione dello stereotipo di chi ha saputo fare una qualche fortuna in un'America severa, ma fondamentalmente benigna, che sa ricompensare quelli che hanno confidenza con la fatica e sono pronti a chinare la schiena. Sull'altra sponda dell'oceano, invece, il «paesano» è colui che si adatta ad ogni mestiere, che fa una vita quasi selvatica pur di accumulare qualche risparmio, che non parla la lingua del posto e non fa progressi sulla via dell'assimilazione e, meno ancora, su quella dell'integrazione, che è a suo agio solo quando può parlare in dialetto e ricordare con i compaesani i luoghi di origine. In questo caso, l'immagine è quella di una figura operosa ma marginale e socialmente subalterna o, al massimo, quando la permanenza si prolunga, un custode di memorie e di tradizioni avulse dal mondo in cui vive, prigioniero delle barriere etniche che ha contribuito a costruire.

Tra questi due estremi, comunque, si svolge quell'ampia gamma di reazioni e relazioni di cui più sopra si è detto. Essa meriterebbe un'indagine circostanziata per luoghi e per tempi se ragioni di spazio non consigliassero di raccogliere le annotazioni in alcuni profili tematici, che possono aiutare a riassumere le variazioni identitarie che i molisani hanno conosciuto nel corso delle loro prolungate vicende migratorie verso l'estero.

## 6. *Identità di lavoro*

Il primo e più diretto terreno di scambio con la realtà d'insediamento è quello del lavoro. Il nuovo arrivato, prima ancora di avviare il suo progetto di miglioramento e di guadagno, deve rispondere alle impellenze materiali della sua nuova vita nelle difficili condizioni che l'estraneità e l'isolamento gli

<sup>72</sup> H.B. Abdu, *Identità culturali*, cit.



impongono. La «catena» che ha collegato molti dei parenti a parenti e conoscenti già presenti nel paese di destinazione ha consentito di soddisfare le prescrizioni dettate da normative diventate, con il tempo, sempre più rigorose; essa, in diversi casi, consente anche di riconoscere un volto amico allo scalo di arrivo e di avere per qualche giorno una prima ospitalità. Poi, di necessità, ognuno per sé.

Nell'estrema linearità di queste situazioni, già si nasconde tuttavia un notevole salto culturale ed etico. Nei paesi di partenza, pur in un quadro di ristrettezze personali e di sofferenza sociale, il solidarismo degli ambienti rurali può fornire comunque un sostegno che non viene mai a mancare, sia che si tratti di usare beni comuni, ad esempio boschi e pascoli, per le elementari necessità della vita sia che si cerchi una qualche forma di aiuto o di prestito nella cerchia parentale allargata, in istituzioni benefiche o nella contrada di riferimento. Nel paese straniero, invece, il mercato fin dai primi passi impone la sua legge: il migrante si è mosso lungo le traiettorie del mercato internazionale per offrire il suo lavoro come una merce e ogni merce è tale se trova un acquirente ad un prezzo accettabile. La percezione della discontinuità è brusca e netta, tant'è che l'immigrato nei primi tempi accetta di vivere nelle condizioni più estreme, pur di avere il tempo necessario per aprirsi qualche varco, e di prestarsi a tutti i lavori che capitano, purché retribuiti. Spesso questo impatto è ulteriormente drammatizzato dal fatto che l'emigrato prima di partire ha fatto dei debiti da saldare e deve comunque provvedere alla famiglia rimasta senza il principale sostegno. Il mercato di cui il migrante saggia immediatamente la durezza è, almeno fino alla crisi mondiale della fine degli anni venti, una formazione primitiva, senza regole e controlli, in particolare sul versante dei lavoratori. Intorno al torrenziale arrivo di immigrati, soprattutto in Nord America, si muovono organizzazioni di sfruttamento o addirittura criminose, che procurano forza lavoro direttamente ai contractors e indirettamente alle compagnie, in cambio di una percentuale sul salario<sup>73</sup>. Non sono molti quelli che nelle grandi conurbazioni urbane riescono ad evitare i tortuosi circuiti della «bossatura» e degli intermediari di compagnie estrattive e di lavori pubblici, che praticamente deportano squadre di ignari lavoratori in luoghi inospitali e a condizioni contrattuali vessatorie<sup>74</sup>. La situazione degli immigra-

<sup>73</sup> Sulla situazione di lavoro degli immigrati in USA si vedano: Rudolph Vecoli, "Negli Stati Uniti", in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma 2002, pp. 55-84; Idem, *Minatori italiani negli Stati Uniti*, in Norberto Lombardi (a cura di), *Monongah 1907-2007. Una tragedia dimenticata*, Ministero degli Affari Esteri, Roma, 2007, pp. 39-44. Sul «padrone system» che vige in particolare tra gli italiani, cfr A. Olivieri, *L'Italia ufficiale e la realtà dell'emigrazione in USA*, «Studi Emigrazione». Per la situazione dei nostri immigrati in Canada, cfr Eugenio Balzan, *Le tribolazioni degli italiani in Canada*, in Idem, *L'emigrazione in Canada*, cit., pag. 97 e ss.

<sup>74</sup> Cfr N. Lombardi, *Monongah, Lavoro e dolore*, in Idem (a cura di), *Monongah 1907-2007. Una tragedia dimenticata*, cit., pp. 17-32. Sui risvolti molisani della tragedia di Monongah del 1907, il più grave incidente minerario della storia di questa industria, nel quale perirono 87

ti in paesi dell'America Latina non è migliore nelle città dove essi sono privi di qualsiasi tutela contrattuale ed è addirittura peggiore nelle zone di colonizzazione, dove sono esposti alle angherie dei proprietari e dei conduttori di fazendas.

Nulla è cambiato, allora, rispetto alla condizione di sottomissione e di sfruttamento dalla quale i piccoli contadini, i coloni, i braccianti si sono allontanati imboccando la via dell'emigrazione? No, la differenza comunque esiste ed è notevole. Nelle campagne molisane la subalternità dei contadini è il frutto di un'organizzazione sociale rigida e gerarchica, priva di quelle dinamiche che possano fare sperare in un apprezzabile cambiamento di status. Nella nuova realtà, invece, il rapporto di sfruttamento è non meno diretto e vessatorio, ma si svolge all'interno di un sistema aperto e fortemente dinamico, qual è quello capitalistico in America, più esattamente in nord America, nei primi decenni del Novecento. Esso, inoltre, consente alternative di impieghi e di salario e si misura con forze di contrasto, come le organizzazioni sociali e sindacali, e, sia pure in modo non ancora adeguato, con istituzioni di controllo. Non solo dal punto di vista delle opportunità, ma anche da quello della conflittualità di lavoro la discontinuità è, dunque, notevole.

Vi sono due aspetti di questa nuova cultura del lavoro che meritano di essere sottolineati. Il primo riguarda la fungibilità delle pratiche lavorative che all'immigrato sono richieste. Nella maggior parte dei casi, le competenze conseguite nei contesti di partenza attraverso un affinamento secolare sono sostituite d'un tratto con attività di manovalanza adatte alle situazioni urbane, alle grandi opere infrastrutturali e alle miniere. In realtà, la mano d'opera che le compagnie e i contraffattori preferiscono è proprio quella che si può convertire facilmente e che si adatta ad ogni evenienza. I molisani, dunque, si dirigono in nord America in modo massivo non in ragione delle loro ataviche virtù di forza e di coraggio, ma per la loro possibilità di spendere in quell'ambiente l'abitudine ai lavori pesanti maturata nelle campagne, sia come piccoli coltivatori che come braccianti, e nel piccolo artigianato di paese. Se ne rendono amaramente conto coloro che vanno in America per spirito d'avventura, senza avere disposizione per i lavori materiali, come accade al cittadino jelsese, che chiede al comune di provenienza il rimpatrio assistito perché «emigrato per capriccio» e non adatto ai lavori pesanti richiesti in quanto «figlio di gentil'uomo»<sup>75</sup>. Piuttosto, la dissociazione continua ad essere attiva su entrambi i versanti perché in molti casi il lavoratore non smette i suoi panni di contadino e dall'America continua a dare dettagliati consigli alla moglie e agli altri

molisani sui 181 morti ufficialmente dichiarati (ma la cifra reale è molto più alta, per quanto indeterminata), si veda Joseph D'Andrea (a cura di), *Monongah. Cent'anni di oblio*, Cosmo Iannone, Isernia 2007.

<sup>75</sup> *Istanza di Francesco Severino fu Filippo del 5-11-1884 per il rimpatrio assistito dagli USA*, Archivio di Stato – Comune di Jelsi.

parenti sulla conduzione del fondo e delle altre cose di famiglia<sup>76</sup>. Solo per alcuni lavori specializzati, come quello di scalpellino, sarto o ebanista, vi è un apprezzamento specifico e una possibilità di guadagno interessante, soprattutto per gli scalpellini<sup>77</sup>. L'identità di lavoro del molisano operante all'estero, di natura quasi esclusivamente rurale, è esposta, dunque, a molteplici impulsi di conversione e tende a irradiarsi in diverse direzioni. E, tuttavia, non si annulla, vive in forma latente e indiretta, contribuendo a quella scissura di personalità, tipica dei migranti, che, come vedremo, troverà altre forme di espressione. Una costante significativa del comportamento dei molisani è che nel bagaglio che accompagna i periodici ritorni in paese, non manca quasi mai la busta dei semi «americani», destinati a dare forza e varietà alle tradizionali coltivazioni locali.

Un aspetto altrettanto importante è quello dell'ormai completa salarizzazione della prestazione di lavoro. Al di là dei livelli di retribuzione e delle forme di sfruttamento cui si è fatto cenno, sono completamente superate le forme primitive o miste di compenso delle giornate di lavoro, protrattesi fino al secondo dopoguerra, che implicano un compenso in natura, totale o parziale. Il rapporto di lavoro trova nella busta paga un importante momento di formalizzazione, che accresce l'autonomia del lavoratore e facilita le possibilità di programmare il proprio reddito e di organizzare il risparmio. La disponibilità di danaro liquido, inoltre, al di là della forte inclinazione al contenimento delle spese tipica del migrante, rappresenta una concreta acquisizione di libertà e una sotterranea spinta all'americanizzazione, vale a dire alla progressiva assunzione di uno stile di vita più dotato di beni di consumo e quindi più vicino al modello corrente nel paese di residenza.

L'ingresso in un sistema capitalistico di grande forza espansiva ma anche molto selettivo e soprattutto privo di regole e controlli proietta i nuovi arrivati nel vivo di lotte sociali che a partire dai primi anni del secolo, soprattutto negli Stati Uniti ma anche in Argentina, si fanno molto aspre. Le condizioni di sfruttamento sono gravi e la mancanza di misure di protezione sui luoghi di lavoro determina una catena di incidenti, spesso mortali, che non trovano

<sup>76</sup> Una ricca testimonianza di questi interventi di conduzione a distanza è in Antonio Pinelli – Carmelina De Filippis, *Ho ricevuto la tua... Lettere di emigrati da Roccamandolfi*, Cosmo Iannone, Isernia 2009.

<sup>77</sup> Se ne ha una conferma dall'attento studio che Di Tullio ha fatto sugli scalpellini di Pescopennataro, molti dei quali hanno avuto lusinghiere affermazioni come artisti della pietra sia in nord America che in America latina: cfr Mario Di Tullio, *Scalpellini e stuccatori pescolani: appunti sui lavori eseguiti dalle maestranze di Pescopennataro nel Molise, in Italia e all'estero*, Arti Grafiche San Giorgio, Agnone, 2003. Lo stesso si può dire dei rinomati scalpellini di Oratino, Castellino sul Biferno, Montagano, Petrella Tifermina, molto richiesti anche all'estero. Un'ulteriore testimonianza di questo apprezzamento, ancora vivo negli anni cinquanta del Novecento, è in S. Matteo, *Radici sporadiche*, Cosmo Iannone, Isernia, 2007, un libro, comunque, che al di là delle notazioni biografiche propone un'approfondita riflessione sulle esperienze di contaminazione culturale vissute dai migranti.

compenso nemmeno a posteriori per la mancanza di una legislazione adeguata, per la connivenza dei pubblici poteri con i ceti padronali e per l'indisponibilità del governo americano a inviare all'estero premi assicurativi nel timore di un eccessivo drenaggio di risorse. Il governo italiano, per altro, pur ricevendo un gran numero di sollecitazioni da parte di famiglie di nostri emigrati, è restio ad affrontare la questione con quello statunitense per evitare che le remore già diffuse verso gli immigrati italiani nell'opinione pubblica americana si accentuino, rendendo più difficili gli ingressi dei nostri connazionali.

L'atteggiamento dei sindacati di settore raccolti nella storica American Federation of Labor (AFL) è piuttosto moderato ed esclude l'organizzazione e la protezione dei lavoratori immigrati, nonostante il pungolo rappresentato dai Knights of Labor, più aperti e combattivi. Del resto, fino al National Labor Relations Act (NLRA) del 1935, in pieno New Deal, lo sciopero negli USA è vietato dalla legge e, di fatto, è motivo di dure repressioni da parte della Guardia Nazionale. Solo nel primo lustro del Novecento, con la nascita di organizzazioni sindacali più sensibili alle condizioni degli immigrati, come la Confederazione Generale del Lavoro, la Federazione del Partito Socialista italiano e soprattutto gli Industrial Workers of the World (IWW), soprannominati Wooblies per la loro attenzione verso i precari e per la loro mobilità tra i conflitti sociali, si apre una stagione di lotta per i diritti e per una più compiuta cittadinanza del lavoro. Gli IWW, in particolare, che si ispirano ai principi anarcosindacalisti dell'azione diretta, dello sciopero generale e del sabotaggio, alimentano vere e proprie fiammate sociali tra le maggiori categorie dei lavoratori, come quelle dei minatori di McKees Rocks (Pennsylvania, 1909), dei tessili di Lawrence (Massachusetts, 1912), dei setaioli di Paterson (New Jersey, 1913) e dei portuali di New York (1920)<sup>78</sup>. Queste lotte diventano per centinaia di migliaia di immigrati, considerati con pregiudizio talvolta razzistico da parte degli altri lavoratori e spesso usati da contrattori e polizia come inconsapevoli crumiri negli scioperi in corso, una scuola di diritti e di consapevolezza sociale.

Molti molisani vivono questo clima e partecipano a questi eventi. Essi, quando arrivano in America, sono portatori di una cultura sociale ispirata dalla tradizione del solidarismo rurale e dall'etica caritatevole cristiana, connaturata alla loro radicata religiosità. Pochi hanno avuto esperienze più evolute di

<sup>78</sup> Per queste dinamiche sociali e sindacali sviluppatasi negli USA dagli inizi del secolo fino al primo dopoguerra, quando furono stroncate sia per le loro implicazioni pacifiste che per i timori suscitati dalla rivoluzione bolscevica in Russia, si vedano, oltre al già ricordato Rudolph Vecoli, Gilesa Bock, Paolo Carpignano, Bruno Ramirez, *La formazione dell'operaio massa negli USA. 1898-1922*, Feltrinelli, Milano 1976; Bruno Cartosio, *Lavoratori negli Stati Uniti. Storia e culture politiche dalla schiavitù all'IWW*, Arcipelago Edizioni, Milano, 1989; Stefano Luconi, "Lotte sindacali e comunità italiane negli Stati Uniti di primo Novecento", in N. Lombardi (a cura di), *Monongah 1907-2007. Una tragedia dimenticata*, cit., pp. 45-56.

mutualità, legate alle società di soccorso che pure negli ultimi decenni dell'Ottocento e ai primi del secolo successivo si diffondono in qualche decina di comuni della provincia. S'incontrano, dunque, con un'ispirazione e una pratica di solidarietà diverse: laica, trasversale, universalistica. In quelle contrastate esperienze si affacciano alcuni punti nodali della contemporaneità, quali la democrazia sociale, la cittadinanza, l'uguaglianza, la libertà. Essi, in genere, non hanno gli strumenti culturali per assumere concettualmente quei motivi, ma molti di loro maturano nel vivo delle lotte passione civile e idealità sufficienti per collocarsi in modo attivo in quelle esperienze. Diversi, poi, sono condotti su quella strada da uno dei maggiori animatori delle lotte per i diritti, anche lui un molisano, Arturo Giovannitti, che riesce ad infiammare con la parola, i versi e gli articoli decine di migliaia di lavoratori<sup>79</sup>. E dopo che Giovannitti assume notorietà internazionale a seguito del processo di Salem<sup>80</sup>, molti molisani, all'estero e in provincia, vedono in lui un simbolo di riscatto e di giustizia sociale.

Le tensioni sociali sono acute anche nell'altro grande polo di immigrazione dei molisani, l'Argentina, con l'aggravante di una cronica instabilità politica che rende ancora più conflittuali le vampate di scioperi e di protesta. Nella prima decade del Novecento, ad esempio, si succedono eventi nei quali anche gruppi di italiani sono implicati, dal fallito golpe del 1905, in cui sono presenti componenti delle forze armate, ai grandi scioperi di quello stesso anno, all'eccidio del 1° maggio 1909, seguito dagli immaneccabili attentati anarchici<sup>81</sup>. Tra gli italiani sono numerosi democratici e gruppi di progressisti che si sono trasferiti in quello che agli inizi del Novecento appare come uno dei Paesi più ricchi e liberi del mondo, capaci di alimentare movimenti di giustizia sociale e per i diritti. Non manca qualche sporadica notizia di molisani che si fanno partecipi di quegli eventi.

Questa maturazione civica e democratica ha dei riverberi anche in Molise, perché s'incrocia con i fermenti che si sviluppano nel primo dopoguerra nelle

<sup>79</sup> Sulla figura e sul ruolo svolto negli USA nel primo trentennio del Novecento da Arturo Giovannitti, nato a Ripabottoni nel 1884 e morto a New York nel 1959, si vedano Renato Lalli, *Arturo Giovannitti. Poesia, cristianesimo e socialismo tra le lotte operaie del primo Novecento americano*, Editoriale Rufus, Campobasso, 1981; Martino Marazzi (a cura di), *Arturo Giovannitti. Parole e sangue*, Cosmo Iannone, Isernia 2005.

<sup>80</sup> Giovannitti, con Ettore, un altro dirigente vicino ai *Wooblies*, è presente e attivo nello sciopero di Lawrence del 1912, dove viene ingiustamente accusato della morte di una giovane manifestante, anch'essa di origine italiana. Dopo molti mesi di carcere, durante i quali compone la mirabile *The Walker*, al processo pronuncia un'appassionata autodifesa in inglese, che fa in breve il giro del mondo e diventa il manifesto del movimento di solidarietà che si sviluppa a livello internazionale. Viene assolto dall'accusa con formula piena.

<sup>81</sup> Su queste fasi di instabilità e di agitazione sociale si vedano Fernando J. Fevoto, *Historia de la inmigración en la Argentina*, Editorial Sudamericana, Buenos Aires, 2003, pp. 247-289; *Id.*, *Storia degli italiani in Argentina*, Donzelli, Roma, pp. 237-311; Torcuato S. Di Tella, "Torquato di Tella. Industria e politica", in Michele Castelli, Torcuato S. Di Tella, Giosè Rimanelli, *In nome del padre*, Iannone, Isernia 1999, pag. 36.

file degli ex combattenti e nelle aree esposte alle influenze del movimento sindacale e socialista. A Bonefro, ad esempio, nel 1920 torna dagli Stati Uniti Giovanni Porrazzo, che si era formato alle idee socialiste nell'intensa fase di lotte sviluppatesi nel decennio precedente, e avvia immediatamente in paese un'attività di proselitismo che gli consente di vincere a distanza di alcuni mesi le elezioni amministrative. Esperienza significativa e non isolata in provincia, anche se subito stroncata dalle forze conservative, come breve era stata, sempre a Bonefro, quella di Antonio Marinaro agli inizi del secolo, anche lui emigrato che, dopo il suo forzato ritorno dall'Algeria in seguito ad un provvedimento di espulsione, aveva promosso nei comuni dell'area circoli operai collegati al movimento socialista, prima di essere indotto ad espatriare nuovamente, questa volta negli USA<sup>82</sup>.

Dopo la prima guerra mondiale, la presenza dei molisani, come degli altri immigrati italiani, si fa più estesa nelle fabbriche e nei servizi, bilanciando così le tradizionali attività di lavoro nella costruzione di strade, ferrovie, metropolitane e reti idriche e fognanti, nelle miniere, nei cantieri edili. Questo consente loro di partecipare in modo più continuo e sistematico alle dinamiche sindacali che in esse si sviluppano, che ormai poco conservano dell'impeto degli scioperi animati dai Wobblies e che riprendono una qualche intensità solo negli anni trenta in presenza della vasta disoccupazione provocata dalla crisi mondiale. Un simbolo di questa confluenza nell'alveo dei sindacati per così dire istituzionali è la vicenda del pizzonese Peter Fosco, che inizia a Chicago il suo percorso di dirigente alla fine della prima guerra mondiale nella potente organizzazione dei manovali e, dopo avere istradato al lavoro una grande quantità di altomolisani, arriva con importanti incarichi, anche politici, fino agli ultimi decenni del Novecento.

Un'importante testimonianza del passaggio compiuto da molti molisani da uno status di generici immigrati a una condizione di lavoratori consapevoli dei propri diritti viene per gli anni cinquanta-sessanta da un emigrato di Montorio nei Frentani, Franco Colantonio. Egli arriva in Canada nel 1949 e da contadino si adatta a molti mestieri, tra i quali quello dell'edile. Diventa dirigente sindacale e partecipa come attivo organizzatore alle dure lotte della categoria che scuotono Toronto e la società canadese agli inizi dei sessanta. In quelle circostanze si fanno strada consapevolezze che vanno al di là delle pur importanti questioni salariali in gioco e che lo stesso Colantonio esprime in questi termini:

[...]eravamo tutti consapevoli che gli immigrati italiani che lavoravano nell'edilizia stavano facendo la storia. Eravamo decisi non solo a migliorare i salari e le condizioni di lavoro, ma anche a trasformare l'immagine di un lavo-

<sup>82</sup> Cfr Michele Colabella, *Bonefro «gente foretana»*, Cosmo Iannone, Isernia 1999, pp. 123 e ss. e 37 e sgg.

ratore che si supponeva pronto a fare qualsiasi cosa per un'elemosina. Ci stavamo sollevando, parlando con una voce sola...<sup>83</sup>.

Nelle componenti più consapevoli dei nostri immigrati, insomma, maturano posizioni culturalmente reattive che le portano a credere che attraverso l'affermazione dei diritti al lavoro e all'integrazione si aiutano le stesse società di insediamento a diventare più giuste e moderne, non solo nei confronti degli immigrati ma di tutti i cittadini.

Restando sul piano delle molteplici culture di lavoro acquisite dai migranti molisani, non si possono trascurare i passaggi di mentalità vissuti dalle donne. Quelle che ricompongono in America una famiglia con numerosi figli sono quasi del tutto assorbite dalle cure di casa e partecipano in qualche modo al bilancio familiare esercitando eroicamente l'arte del risparmio più che assumendo impegni esterni di lavoro. Ancora più impegnate negli adempimenti domestici sono le donne che devono provvedere ai «bordanti». Ma quando i figli sono cresciuti, esse sono coinvolte largamente nel lavoro a domicilio commissionato soprattutto dalle manifatture di confezioni e spesso, con i ragazzi di casa, in quelli stagionali, come la raccolta del pomodoro e delle fragole e la lavorazione industriale di questi e altri prodotti. Per le donne più giovani si apre progressivamente la strada dei servizi e delle attività manifatturiere in fabbrica. La tentazione della «manifattura» con il tempo diventa irresistibile: «la fabbrica è la gran nemica di ogni sorta di occupazione domestica per le giovani emigrate; (...) essa ha un fascino enorme sulla donna italiana, fascino economico, psicologico, morale o meglio, immorale»<sup>84</sup>. È facile comprendere come dietro la scelta delle donne più giovani di cercare un lavoro fuori di casa, propria e altrui, vi siano non tanto motivazioni di guadagno o di stabilità nell'impiego quanto una ricerca di emancipazione e di maggiore autonomia. E come negli allarmati accenni della Bernardy, che comunque parla con la mentalità di un secolo fa, sui risvolti «immorali» di questa preferenza si affacci il desiderio di allentare le rigide regole di costume che gli italiani, in particolare meridionali, hanno portato con sé nel nuovo mondo.

### *7. L'impatto con la civiltà urbana*

Anche attraverso queste forme di vita quotidiana si manifesta, così, il forte impatto della mentalità rurale dei migranti molisani con la civiltà urbana in cui si immergono. Essi, nella loro dislocazione territoriale nei paesi di arrivo, seguono grosso modo le correnti di insediamento degli altri migranti europei e italiani, nel senso che tendono in prevalenza a fermarsi nelle grandi conurbazioni o nei pressi di esse, con eccezione per coloro che si spostano lungo le

<sup>83</sup> Frank Colantonio, *Nei cantieri di Toronto*, Iannone, Isernia 2000.

<sup>84</sup> M. Tirabassi, *Ripensare la Patria Grande*, cit., pag. 163.

grandi arterie ferroviarie e stradali in costruzione. Il sovraffollamento e la congestione che ne derivano vengono avvertiti come un serio problema dalle autorità locali e da quelle italiane, tanto è vero che le prime, almeno negli USA, propongono progetti di colonizzazione verso le sterminate pianure dell'ovest che, però, non ottengono esiti apprezzabili, le seconde tramite il Commissariato per l'emigrazione si impegnano a mettere sull'avviso i partenti dai disagi della concentrazione nelle città, con risultati analoghi. Il fatto è che vi sono obiettive ragioni che spingono i nuovi arrivati a fermarsi nelle aree urbane. Infatti, per quanto riguarda il nord America

[...] non è che il migrante si voglia fermare nel congested district perché è sporco, vi costa poco l'alloggio, perché è malsano o antigienico. (...) Si ferma lì perché trova lavoro richiesto e paga per il suo lavoro, perché quello che gli offrono è il lavoro che gli occorre, da eseguirsi a condizioni che gli convengono, in mezzo ad un ambiente familiare, l'ambiente paesano<sup>85</sup>.

L'orientamento dei migranti non è molto diverso quando si dirigono in Argentina, in Uruguay o in Brasile. Essi tendono a concentrarsi nelle aree urbane, al massimo a spostarsi verso le zone periferiche delle città per il fatto che inseguono le occasioni di lavoro che si presentano, soprattutto nel campo dell'edilizia civile, dei lavori pubblici, della costruzione di strade ferrate, del piccolo commercio. Il desiderio di costruirsi prima possibile una casa propria, li porta alla ricerca di terreni meno costosi e, quindi, a decentrarsi rispetto ai punti tradizionali di aggregazione. Senza trascurare l'impiego nei lavori agricoli ancora richiesti<sup>86</sup>.

In ogni caso, la tendenza ad accorparsi tra compaesani, comprovinciali e connazionali si fa sentire: «La nuova patria è il quartiere, lì mettono le loro radici, lì ci sono le scuole, i negozi curati dai proprietari, i caffè dove gli uomini vanno a giocare a carte o a dadi»<sup>87</sup>. Le dinamiche che i migranti immettono nelle aree urbane dei paesi d'immigrazione si sviluppano non solo nelle attività economiche, nei rapporti di lavoro, nell'assetto urbanistico, nelle relazioni sociali ma anche sotto quei profili che hanno un risvolto più immediato e percepibile con il disegno identitario, come le relazioni tra le persone, i percorsi formativi, gli orientamenti culturali, le radici antropologiche e gli impulsi psicologici. Dentro questi processi, prende forma la dissociazione di personalità del migrante di cui tanto si parla sia a livello scientifico che di testimonianza personale. Il migrante come abitante di due mondi o come straniero in ogni mondo è ormai uno stereotipo consolidato che tuttavia affonda le sue originarie ragioni in un vissuto reale e, di solito, sofferto. La migrazione come fatto sociale totale, di cui parla Sayad, si compone anche di queste

<sup>85</sup> *Ibidem*, pag. 122.

<sup>86</sup> N. Lombardi, *Il Molise fuori dal Molise*, cit., pag. 543.

<sup>87</sup> T. S. Di Tella, «Torquato Di Tella. Industria e politica», cit., pag. 33.



contraddizioni e di questi sentimenti di lacerazione. In questo quadro s'innestano, naturalmente, le esperienze dei molisani che hanno avuto permanenze significative o definitive all'estero:

L'emigrazione resta l'emigrazione: un'esperienza che ti dà molte delle cose che non avresti potuto avere se fossi rimasto, ma che ti divide per tutta la vita tra te stesso e le tue origini, tra quello che sei e quello che potevi pensare di diventare<sup>88</sup>.

Questo fenomeno di polarizzazione affettiva e culturale, che nell'ottica seguita in questo scritto può essere visto come un'espressione di moltiplicazione della personalità e dell'identità, pur essendo molto diffuso, si realizza in modo rifrattivo a livello personale, assumendo una varietà di andamenti e forme secondo la condizione e la reattività di ciascun soggetto. Uno dei punti nodali è costituito dai rapporti familiari. Se la rete fondamentale delle relazioni affettive è situata in paese e l'emigrato continua ad orientare la sua esistenza in quella direzione, allora la scissura esistenziale è più profonda e la condizione di vita nella società di residenza è compressa, quasi scarnificata, sulle azioni necessarie alla sopravvivenza e al risparmio in vista di un investimento o del ritorno nei luoghi d'origine. La permanenza di lavoro è organizzata in modo funzionale a questo obiettivo ed è caratterizzata da marginalità sociale e sofferenza psicologica: «O Die che delore è la partenza, / ma chiù dolore iè la lontananza»<sup>89</sup>. Questa sofferenza trova un'eco, che si traduce quasi in un'invettiva, in chi aspetta nei luoghi d'origine: «Pozz'esse'accise u trene e chi lu tire, / che m'ha purtate lu figlie a Geresedire; / pozz'èss'accise u trene e chi lu tocche, / che m'ha portate ninne a Nove Yorke»<sup>90</sup>.

La nostalgia, comunque, non è l'unico tormento, ma piuttosto il dato di fondo su cui s'innestano altri motivi di tensione psicologica. Uno dei meno confessati ma dei più acuti è la privazione sessuale. Il rapporto uomo-donna nella rappresentazione popolare della vita del migrante è stato abitualmente declinato in chiave di tradimento e di «cornata». L'emigrante è il povero ingenuo che si spezza in due di lavoro per mandare soldi alla moglie, che dal canto suo li consuma per fare la bella vita con l'amante: «Ciènte lire r'ha mannate; / le sarache c'ha 'ccattate; / le sarache so' fenute, / Marcantònj' è nu curnute»<sup>91</sup>.

<sup>88</sup> Testimonianza di Sabato Manocchio, emigrato da Busso a Bedford (R. U.), in Norberto Lombardi, *Molisani nel mondo: Sabato Manocchio, nelle periferie dell'emigrazione*, «Nuovo Molise Oggi», giovedì 10 giugno 1999, pag. 19.

<sup>89</sup> E. Cirese, *Canti popolari del Molise*, cit., vol. I, canto 292, pag. 191.

<sup>90</sup> *Ibidem*, canto 193, pag. 191. Il motivo del treno che divide le famiglie è presente anche in un altro canto della stessa raccolta: «Mo pass'u trene e passe lu dirette, / mo passe ninne mie, ch'u sciore mpiette; / è passate ninne e m'ha fatt'addie, / ze pòzzene romp'i rote d'ferrovia».

<sup>91</sup> Emilio Pittarelli, Enrico Melillo, *Due satire popolari molisane*, «Giambattista Basile», Anno III, 15 novembre 1885, n. 11, pag. 81. Sono numerosi i canti satirici che parlano della famiglia dell'emigrante negli stessi termini. Eccone un altro, raccolto da E. Cirese (n. 378): «Le

Lo stesso Masciotta, che pure guarda all'emigrazione non senza perspicuità, non lesina moralismo quando considera gli effetti che la lontananza produce sulla saldezza del legame coniugale, sia pure in una minoranza di casi:

L'americana – è così che la chiamano – piantata in tal modo, dopo un troppo breve esperimento della vita coniugale, posta nella più dura alternativa fra gli obblighi della morale e della legge e il bisogno dello stomaco e dei sensi, occhieggiata, insidiata, allettata, non tarda a cadere<sup>92</sup>.

In giudizi così pungenti e astiosi si rispecchiano certo situazioni reali di rottura dei vincoli familiari e il fenomeno, diffuso e inquietante, delle così dette «vedove bianche», ma vive anche la reazione di chi considera con allarme e invidia il dinamismo sociale che gli emigranti immettono nella vita paesana e la stessa emancipazione delle «americane», che spesso dimostrano disponibilità economiche e disinvoltura superiori a quella delle mogli dei piccoli «galantuomini». Ma quando il tema della sessualità esce dagli schemi del perbenismo provinciale e del pettegolezzo paesano e rientra nel vissuto di persone che vivono lontano dal loro partner, allora i riferimenti diventano imbarazzati e sofferti e acuto il senso di privazione. Nelle lettere degli emigrati, che non sono comunicazioni intime, ma invio di notizie alla famiglia, scritte per altro con scarsa padronanza degli strumenti espressivi, i riferimenti alla sessualità sono del tutto sporadici, magari compaiono solo come invettiva contro la donna il cui comportamento è oggetto di dicerie che qualcuno si è preoccupato di fare arrivare al parente lontano. Nelle poche occasioni in cui se ne parla, tuttavia, il desiderio insoddisfatto si esprime in una duplice forma: come ricordo dei momenti di più intensa intimità vissuti insieme e come sublimazione di valori di serietà e di fedeltà al coniuge. In questo senso sono significative le lettere degli emigrati di Roccamandolfi, pubblicate di recente, nelle quali si possono leggere, ad esempio, affermazioni come queste: «Tu comandi non devi cercare ordine a me sei la padrona e non sei la serva. Te lo detto tante volte tieni piena libertà di fare quello che vuoi. Solo tu sai a che io ti ostacolo a l'onore. E del resto sei libera»<sup>93</sup>. Il richiamo all'impegno d'onore è, poi, accompagnato da rassicurazioni e promesse riguardanti il comportamento del

muglie de re merichiani / viane a la chiesa che sette sottane, / ze ngingocchiane davante Die: / manne quatrine chiurnute mie. / Re quatrine che mi è mannate / me r'haie frusciate che re nammurate, / tiritùppete e pane grattate / cheste su le corne c'haie trevate».

<sup>92</sup> Giambattista Masciotta, *Il bilancio morale d'un secolo (1806-1912)*, in *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. I, Stabilimento Tipografico L. Pierro e figlio, Napoli, 1914, pag. 347.

<sup>93</sup> Lettera scritta da Sabino D'Angelo alla moglie da Perth Amboy (NJ) nel marzo del 1934, in A. Pinelli, C. De Filippis, *Ho ricevuto la tua...*, cit., pag. 39. Un versione brillante e piena di divertenti allusioni alle privazioni sessuali imposte dalla separazione, ma esterna e sostanzialmente canzonatoria, è quella di Luigi Antonio Trofa, *Muglièreme ha respuoste*, musicata dal maestro Lino Tabasso.

coniuge in America. Il vincolo dell'onore, che continua a regolare i rapporti tra uomo e donna, che più esattamente continua a circoscrivere il modo di agire della donna, anche nelle famiglie endogamiche che si sono ricomposte o costituite in America, è più sentito nelle prime generazioni ma non blocca il cambiamento di mentalità, soprattutto con l'avanzare delle generazioni. Anche sotto questo profilo, l'atteggiamento culturale del migrante si prospetta in apparenza come uno stato di sospensione tra realtà distanti e mentalità diverse, in effetti è un lento trapasso da modelli tradizionali a modi di comportamento più aperti e vicini all'etica corrente e a forme di relazione vigenti nei paesi di residenza.

Un altro intenso motivo di richiamo con i luoghi di partenza è costituito dalla roba. Paradossale situazione, se si pensa che spesso la «proprietà» lasciata in paese si riduce a poca cosa – una casetta appena abitabile, un esiguo pezzo di terra – con un valore irrisorio, soprattutto se paragonato al frutto del lavoro nella nuova realtà. Eppure, le indicazioni più perentorie contenute nelle lettere degli emigrati riguardano il modo come gestire e salvaguardare la roba e le espressioni fuori dalle righe sono rivolte solitamente a chi ne minaccia la conservazione. L'America non ha cancellato, evidentemente, la radicata vocazione del contadino per la roba, in particolare per la terra, che viene considerata, almeno per un certo tempo, come un ancoraggio rassicurante, benché di ridotta efficacia. Siamo in presenza, dunque, di uno dei connotati antropologici più profondi del molisano e del meridionale. Con il passare degli anni, tuttavia, anche questo richiamo si attenua, almeno per coloro che prolungano la loro permanenza all'estero, non solo perché superate le ansie e le difficoltà dell'insediamento la situazione tende a consolidarsi, ma anche per il fatto che l'inclinazione al possesso si polarizza su un bene rassicurante in termini psicologici e qualificante in termini di status: la casa di proprietà nel paese di residenza. Essa si identifica con una serie di valori importanti per l'identità del molisano all'estero: l'avvenuto ancoraggio in una realtà sconosciuta e talvolta ostile, almeno inizialmente; l'unità e la stabilità della famiglia; il successo del progetto migratorio; un elemento concreto di prestigio nella comunità dei conoscenti, che compensa la frustrazione dell'abbandono del luogo di nascita per mancanza di opportunità<sup>94</sup>. La funzione e la dislocazione della casa in proprietà sono diverse, come vedremo, per gli emigrati che negli anni sessanta e settanta del Novecento si recano in paesi europei con la

<sup>94</sup> Due diverse rappresentazioni del valore della casa di proprietà per l'emigrato molisano sono date in forma letteraria da due interessanti scrittori d'origine. Antonio D'Alfonso, *La passione di Fabrizio*, Cosmo Iannone, Isernia, 2002 ne parla come del luogo dell'intensità affettiva dell'infanzia e della nascita dello spirito di autonomia dei giovani di seconda generazione; Marco Micone, *Gens du silence, Québec/Amérique*, Montréal, 1982, riscritto per l'edizione italiana e pubblicato con il titolo *Non era per noi* in *Il fico magico*, Cosmo Iannone, Isernia 2005, pp. 63-108, la presenta come un elemento ossessivo e spersonalizzante della mentalità dell'emigrato, capace di logorarne le energie, talvolta con esiti drammatici.

prospettiva di tornare presto o tardi nel luogo di partenza, una prospettiva che con il passare degli anni subisce a sua volta sensibili cambiamenti.

Gli aspetti simbolici che abbiamo appena richiamato ci introducono alle più complesse problematiche della famiglia del migrante, di cui quelle relative alla casa possono essere considerate quasi una reificazione. Parlando di famiglia dell'immigrato, ci riferiamo a quella minoranza di molisani, per altro abbastanza consistente, che fino agli anni trenta decidono di insediarsi stabilmente o definitivamente all'estero: una percentuale che per proiezione di coefficienti generali dovrebbe attestarsi intorno al 40% di coloro che sono partiti. Nel secondo dopoguerra l'emigrazione transoceanica è in grande misura permanente, definitiva, mentre quella europea è inizialmente provvisoria e solo con il passare del tempo, come si è detto, tende a stabilizzarsi. L'iniziale polarizzazione tra nucleo culturale originario e fermenti evolutivi, che abbiamo considerato per la personalità del migrante, si ripropone naturalmente all'interno di un gruppo primario come la famiglia, che ha un peso molto forte nella società di provenienza e nella cultura degli individui. La duplicità etico-culturale, anzi, nella famiglia assume una configurazione esemplare in relazione alle dinamiche intergenerazionali e al rapporto tra il nucleo parentale e alcune strutture essenziali, come il quartiere, la scuola, la chiesa; essa, anzi, in presenza di alcune condizioni oggettive e soggettive, dipendenti queste dalle particolari esperienze che i componenti più giovani della famiglia fanno, tende ad evolvere verso una molteplicità di forme e sensibilità culturali, caratterizzate da visibili elementi di contaminazione.

In un approccio necessariamente schematico, la famiglia del migrante è, comunque, il luogo di massima conservazione delle radici culturali, per così dire la sua casamatta antropologica, ma, come vedremo, tutt'altro che inespugnabile. «Nell'ambiente della città, ancora ostile e sconosciuto, l'unica solidarietà forte come una roccia è la famiglia, che si converte in qualcosa di sacro, solo principio assolutamente indiscutibile, il vero sindacato dell'immigrato»<sup>95</sup>. In essa si continua a parlare il dialetto praticato al momento della partenza, al riparo quindi dagli impulsi evolutivi che invece hanno operato nel luogo d'origine, a raccontare le vicende accadute in paese e a descriverne i luoghi, a commemorare le feste e le stagioni dell'anno secondo i rituali e le tradizionali scansioni. Al massimo, da un punto di vista linguistico, essa diventa un laboratorio di idiomi gergali legati alle esigenze della quotidianità, che integrano e arricchiscono lo slang che fiorisce nella comunità italiana. Il modo di alimentarsi è restato quello tradizionale, compatibilmente con la possibilità di procurarsi gli ingredienti necessari, che ogni volta che se ne presenti l'occasione sono comunque reintegrati dai parenti rimasti in paese, tramite gli emigrati che continuano a partire. Anzi, in molti casi sono i parenti in Molise che continuano a fare pervenire alimenti di tradizione come segno di continuità di legami e

<sup>95</sup> T. S. Di Tella, "Torquato Di Tella. Industria e politica", cit. pag. 37.

di affetto, anche quando gli emigrati li rassicurano sulla disponibilità di quegli stessi cibi<sup>96</sup>. Dopo le prime fasi di insediamento, dominate dalle più impellenti necessità della sopravvivenza, riprende piede l'abitudine di fare in casa il vino e i salami, se per questi ultimi le condizioni climatiche lo permettono. Con il tempo, rispunta in cerchie più ristrette anche la pratica di cagliare il latte e di preparare direttamente il formaggio. Il segno distintivo della casa italiana è il piccolo orto adiacente, dove non manca nessun prodotto o erba aromatica mediterranea. I fine settimana, quando non sono impegnati da lavoro straordinario per arrotondare la paga, sono dedicati agli incontri conviviali con i parenti e i compaesani e contrassegnati, dal punto di vista gastronomico, dalla pasta di casa con il ragù, dall'abbondanza di carne, quasi assente dalla tavola in paese, dalle libagioni di vino e birra, dalla frequente comparsa di musica tradizionale accompagnata da strumenti come la chitarra, il mandolino, l'organetto. Lo stereotipo dell'italiano all'estero, impastato di queste situazioni, ha un qualche riscontro reale, ma in effetti è usato come un marchio che impedisce di comprendere le relazioni che si stabiliscono con la società di accogliimento a partire dai comportamenti quotidiani. In realtà, il cibo, la convivialità, l'elevato tasso di affettività presente nelle famiglie italiane, pur alimentando ironie e giudizi distaccati se non critici, alla lunga sono percepiti come elementi di un modello di vita apprezzabile o addirittura perseguibile, soprattutto da chi per un motivo o per l'altro si abitua a praticare case di connazionali. Il successo che la cucina italiana ha avuto nel mondo e in particolare l'universale affermazione della «pizza», ad esempio, prima di diventare fatti commerciali di notevoli dimensioni, hanno trovato il loro iniziale impulso proprio nella frequentazione delle famiglie degli immigrati. Questi elementi di conservazione dei tratti originari si trapiantano più profondamente e a lungo se nella famiglia migrante si registra la presenza di anziani, che per le loro difficoltà linguistiche prolungano l'uso del dialetto e per la loro attitudine affabulativa rievocano gli ambienti e le atmosfere del paese. D'altro canto, quando la donna non esce di casa per lavoro, a causa della lunga e quasi esclusiva permanenza in famiglia, paga lo scotto di una palese difficoltà di relazione con l'esterno e spesso di un forte isolamento.

Una proiezione del radicato familismo degli emigrati, coniugato con il secolare solidarismo contadino, si realizza nella formazione di sodalizi associativi che almeno fino alla prima guerra mondiale rispondono a necessità di sostegno e di mutuo soccorso, acutissime nelle condizioni di sfruttamento e di isolamento rispetto alle pur primitive reti di protezione sociale esistenti nei paesi di immigrazione. Un incidente sul lavoro o la morte dell'immigrato, purtroppo frequente nelle condizioni di allora, comporta drammi personali e familiari molto gravi, alle cui conseguenze si cerca di ovviare prevedendo un meccanismo di aiuto basato sulla partecipazione collettiva. Inizialmente, la

<sup>96</sup> Cfr A. Pinelli, C. De Filippis, *Ho ricevuto la tua...*, cit.

conoscenza reciproca, la radice locale e la condivisione di un comune destino fanno da coagulo. Le società di mutuo soccorso sono intestate ai paesi di provenienza e, più spesso, ai santi patroni degli stessi paesi, a conferma del valore identitario che il vincolo religioso ha per i nuovi arrivati. Pochissime hanno un'impostazione per così dire laica, ispirata dalle società mutualistiche già esistenti in Molise o dalle correnti democratiche e massoniche operanti all'estero<sup>97</sup>. Già a cavallo della prima guerra mondiale le società subiscono un'evoluzione in senso prevalentemente «etnico» e di rete sociale, aprendosi anche a presenze eterogenee, sia pure minoritarie; una caratteristica che si accentua negli anni trenta, quando, almeno negli Stati Uniti, si sviluppa con il New Deal una legislazione sociale protettiva, che alleggerisce le società da questo tipo di compito. Nel secondo dopoguerra, dopo i primi anni tutti dedicati alle difficoltà materiali dell'insediamento e al primo ambientamento, le associazioni prendono nuova linfa rinnovando i vecchi legami o costituendone di nuovi. Il loro profilo è sempre di più quello del sodalizio di incontro, di intrattenimento, di impiego del tempo libero e di conservazione di radici, finché l'arrivo delle Regioni e degli enti locali in emigrazione non accentua i richiami di origine e i riferimenti regionali.

Rispetto a questa evoluzione apparentemente lineare dei sodalizi associativi dei molisani all'estero, va sottolineato un netto salto di funzione sociale e culturale. Nel momento dell'arrivo, essi servono per ritrovarsi e raccogliersi; i legami d'origine sono un fattore identificativo e uno strumento di sostegno reciproco in caso di necessità. Quando la fase di insediamento si è consolidata e i rapporti di integrazione con la nuova società sono avviati o addirittura avanzati, essi aiutano a recuperare un senso di individualità etno-culturale che viene vissuto come un valore aggiunto rispetto a quelli acquisiti nel nuovo contesto culturale. Sul piano di una riflessione sulla storia regionale contemporanea, queste associazioni costituiscono una smentita diretta e ravvicinata nel tempo della mancanza di spirito associativo dei molisani, ribadita, come s'è visto, da alcuni importanti intellettuali e rappresentanti istituzionali dell'Ottocento. I molisani, collocati in un diverso contesto, molto più dinamico di quello di partenza, manifestano una certa prontezza a trovare nei legami solidaristici la risposta ad alcuni seri problemi esistenziali e di lavoro. Vale anche per loro, comunque, il dilemma se l'adesione e la permanenza in queste strutture associative siano state un fattore di necessaria difesa o un elemento di isolamento e di ritardo nel percorso di integrazione. Contestualizzando, com'è necessario fare, questo tipo di situazioni, probabilmente il fatto di poter contare su una rete culturalmente omogenea ha consentito di acquisire senso di protezione e di sicurezza nel difficile percorso di insediamento e di rendere collettiva un'esperienza di integrazione che diversamente avrebbe comportato,

<sup>97</sup> Notizie sulla presenza di società di mutuo soccorso operanti rispettivamente in Argentina, Brasile e Stati Uniti durante la Grande emigrazione sono raccolte in N. Lombardi, "Il Molise fuori dal Molise", cit., pp. 538-567.

a livello individuale, un paralizzante senso di spaesamento e di frustrazione di fronte alle serie difficoltà dell'arrivo. Anche da questo punto di vista, dunque, la sopravvivenza di forme identitarie tradizionali va considerata in modo binoculare, come persistenza di legami d'origine e punto di partenza per un percorso nuovo e per l'assunzione di nuove forme culturali.

Il fattore di rottura di questo equilibrio conservativo sono le nuove generazioni. Per la verità, sarebbe opportuno distinguere tra le seconde generazioni, ancora impacciate nel guado dell'insediamento e a mezza strada tra modelli culturali e comportamentali originari e mentalità nuova, e le successive, molto più avanzate nel percorso di integrazione nella nuova realtà. Così come sarebbe giusto sottolineare il diverso grado di difficoltà incontrato dai migranti in nord America, dove le remore relative alla pratica linguistica e a quella religiosa sono state più impegnative, rispetto a quelli insediatisi in paesi dell'America latina, nei quali la maggiore omogeneità culturale e la collocazione sociale intermedia hanno favorito un inserimento meno traumatico. Un intellettuale esule come Giose Rimanelli, che sulle diverse generazioni di migranti all'interno della sua famiglia ha scritto e molto riflettuto, così ne parla:

[...] ho viaggiato il continente americano dal sud al nord come ricercatore d'un mito letterario e politico-sociale chiamato «emigrazione»: un «mito» che nei miei libri ho appassionatamente indagato e ineluttabilmente tradotto come «lacerazione», «sacrificio» invece che «riscatto», e ciò in quanto «lacerazione» e «sacrificio» sono termini che appropriatamente appartengono alle prime generazioni di emigranti, i pionieri, coloro che muoiono sulla vanga in ogni tempo e stagione della loro emigrazione, e il secondo termine, «riscatto», ai figli e ai nipoti: i figli (seconda generazione) che molto spesso hanno cercato di dimenticare e persino negare le origini dei padri per vergogna forse, e non di rado cambiando i loro nomi (...), mentre i nipoti d'altro canto (terza generazione), sicuri della loro «americanità» han cercato di ritrovare le radici da dove vengono se non altro nel ricordo del buon sugo di maccheroni che faceva la nonna<sup>98</sup>.

Dovendo ricercare, per ragioni di sintesi, una traiettoria comune, si può dire che i giovani restano in casa solo per ragioni di più stretta necessità, per il resto frequentano le scuole del posto e sono costantemente proiettati nel quartiere, a contatto con un'umanità eterogenea, pluriethnica e multiculturale. Gli uomini sui luoghi di lavoro, quando non fanno parte di squadre di soli italiani, imparano soprattutto le parole che hanno un valore funzionale rispetto alle attività che svolgono, mentre i ragazzi a scuola sono destinatari di un insegnamento formale della lingua del paese di residenza e nel quartiere compiono un'immersione totale nella lingua parlata. Man mano che progrediscono negli studi sono portati a sostituire il dialetto con la lingua locale e a

<sup>98</sup> Giose Rimanelli, *Famiglia. Memoria dell'emigrazione*, Iannone, Isernia 2000, pag. 20.

realizzare in famiglia una sorta di triangolazione linguistica secondo che parlino tra loro nell'idioma acquisito, con i genitori alternando le parlate, con gli anziani in dialetto. Quando gradualmente perdono l'uso del dialetto, si verificano anche dolorose forme di incomunicabilità con gli anziani, che aggravano l'isolamento e l'estraneamento di questi ultimi. Come si vede, anche un fattore fortemente identificativo come la lingua, si frammenta in diverse pratiche applicative e tende ad assumere valenze identitarie diversificate. Un analogo processo di erosione e di frammentazione si verifica per i modelli di comportamento e per le regole di costume vigenti in famiglia. I percorsi evolutivi sono più lenti e faticosi, ma la dialettica generazionale è più acuta. L'insofferenza dei giovani per le restrizioni imposte in nome della mentalità trasferita dal paese provoca non solo tensioni tra costoro e gli adulti, ma anche un rifiuto del passato familiare e dei legami di origine. L'irrisione e, talvolta, l'intolleranza di cui sono fatti oggetto i gruppi etnici più tradizionalisti inducono i giovani a vergognarsi della propria appartenenza e delle loro tradizioni, li portano ad allontanarsi e a mimetizzarsi, soprattutto nei paesi, come gli USA, nei quali vigono rigidi indirizzi assimilazionistici. Anche di questi complessi risvolti psicologici e umani sono lastricate le strade della mutazione culturale delle generazioni d'origine e del loro sforzo d'integrazione nei paesi nei quali i loro ascendenti sono arrivati da stranieri.

#### 8. *Assimilazione, italianizzazione, regionalizzazione*

Gli eventi storici che si susseguono dopo la prima guerra mondiale lasciano segni importanti sulla condizione dei migranti e sui loro orientamenti culturali. Nella prima metà degli anni venti si chiudono le porte della «Mereca bbona» e per i molisani è come se un muro si alzasse intorno ai confini provinciali e interrompesse i flussi di ricambio economico e sociale<sup>99</sup>. La politica prima fredda poi ostile del fascismo verso l'emigrazione all'estero contribuisce a introdurre nuovi freni nei flussi di esodo e a indurre coloro che persistono nell'idea di espatriare a cercare strade ancora percorribili sul piano interno e soprattutto su quello internazionale. Le opportunità residue vengono indivi-

<sup>99</sup> Subito dopo la prima guerra mondiale, le posizioni antimigrazionistiche, che percorrono la società statunitense già dai primi anni del secolo (sono numerose le proposte di legge giacenti presso il Congresso in cui si chiede un freno ai flussi di ingresso, in particolare degli italiani), finiscono con il prevalere, anche in conseguenza del timore di diffusione della propaganda bolscevica e anarco-rivoluzionaria. Così, già nel 1917, nonostante il veto del Presidente Taft, il Congresso stabilisce che le quote di ingresso degli immigrati delle singole nazionalità non possono superare il 2% delle presenze al 1890; impone anche un esame di alfabetizzazione, molto selettivo per gli immigrati provenienti dai paesi mediterranei. Nel 1924 tali misure vengono aggravate con il Johnson-Reed Act, che sposta al 1920 il riferimento per la fissazione delle quote. Di fatto, da quell'anno negli USA possono entrare ufficialmente non più di 150.000 nuovi immigrati, di cui solo 6.000 italiani.



duate nei paese latinoamericani e soprattutto in quelli, come l'Argentina, dove già esistono consolidate colonie di molisani e reti di parenti e compaesani che possono fare da testa di ponte per nuovi arrivi. La crisi finanziaria del '29-30 e quella economica che si trascina negli anni successivi fanno da rigido spartiacque rispetto alle migrazioni molisane precedenti, in larga prevalenza transatlantiche e statunitensi. Molti emigrati tornano, anche perché attirati dall'immagine di dinamismo e prestigio che il fascismo, molto attivo nella propaganda verso le colonie italiane all'estero, riesce a dare in questa fase sul piano internazionale, ma incorrono per quanto riguarda i loro risparmi nelle misure di apprezzamento della lira adottate dal regime e nelle negative conseguenze che la crisi rovescia sul sistema bancario locale, che conosce alcuni dolorosi fallimenti. Chi decide di non rassegnarsi alla crisi internazionale e quindi di prolungare la permanenza negli USA – e sono soprattutto coloro che nel frattempo hanno ottenuto la cittadinanza di quel paese – nelle mutate condizioni sono portati a insistere nell'esperienza di integrazione nella società che li ospita e a viverne più dall'interno contraddizioni e opportunità. E' da tenere presente, infatti, che se la crisi, con la disoccupazione di milioni di persone, diventa un serio fattore espulsivo per molti immigrati, le politiche di New Deal adottate negli anni trenta producono una copertura sociale più estesa ed efficiente e programmi di lavori pubblici adatti alle prestazioni dei nostri immigrati. In sostanza, si può dire, sia pure in modo abbastanza approssimativo, che nel corpo degli immigrati italiani in nord America si delinea un duplice e contrastante processo di «nazionalizzazione», più precisamente di «rinazionalizzazione» dei rientrati nel nostro paese per libera scelta o perché espulsi dagli assetti produttivi, e di progressiva «nazionalizzazione» nella vita sociale e civile degli USA e del Canada, soprattutto dalla metà degli anni trenta in poi, quando la propaganda fascista perde mordente verso le nostre comunità e le vicende internazionali fanno maturare nell'opinione pubblica di quei paesi un diverso orientamento verso il regime.

Per quanto riguarda i molisani migranti, la loro situazione dalla chiusura degli ingressi negli USA al secondo dopoguerra, quando i flussi si riattivano con nuova intensità, presenta alcune caratteristiche che è utile ricordare. Prima di tutto si manifesta un esteso riflusso in ambito provinciale di coloro che hanno esercitato una prolungata pendolarità transatlantica e di quanti, pur avendone l'intenzione, non riescono più a trovare l'opportunità di partire. Sotto il manto propagandistico del «Molise ruralissimo» si sviluppa una crescente congestione sociale sempre meno compatibile con gli arretrati assetti produttivi e con le pur auspiccate ma limitate possibilità di partecipazione alle iniziative coloniali del fascismo, che per molti molisani si presentano come l'unica opportunità di integrare il reddito familiare tramite un periodo di

lavoro all'estero<sup>100</sup>. La guerra e le lunghe vicende di prigionia serviranno solo a ritardare la ripresa dei flussi, non a rimuoverne la necessità che affonda le sue radici nella struttura della società e nella cultura dei molisani.

Per coloro che si sono stabilmente insediati in nord America e per i pochi che riescono a raggiungerli per ragioni di ricomposizione familiare si apre una prospettiva di crescente amalgama con la società di accoglimento. Le misure restrittive assunte durante la guerra dai governi locali verso i cittadini dei paesi belligeranti, come il Giappone la Germania e l'Italia, riusciranno solo a sospendere il processo di integrazione per gruppi limitati, ma esso troverà una suo ampio sviluppo in conseguenza della partecipazione alle attività militari di centinaia di migliaia di discendenti di immigrati italiani. La diffusa ed efficace presenza di militari d'origine italiana tra le truppe alleate, anzi, determinerà negli Stati Uniti il reale superamento della marginalità che di fatto ha pesato sulla comunità italiana fin dai momenti iniziali della sua formazione. Per quanto riguarda i rapporti con il Molise, non c'è paese che sia stato attraversato dalle truppe alleate nel quale non si ricordino aneddoti di militari che, armati di tutto punto, si presentano in qualche famiglia, tra il timore dei presenti, solo per cercare di conoscere parenti sconosciuti, evocati continuamente dai genitori e dai nonni emigrati in America. Una curiosità che presto lascia il posto allo sgomento per le condizioni di arretratezza in cui i parenti italiani continuano a vivere. Come dire, parenti e distanti... Per quanto riguarda, infine, l'area latinoamericana, i Paesi che continuano ad assorbire una limitata quantità di emigranti molisani sono l'Argentina e, in misura ancora minore, l'Uruguay. Nel corso degli anni venti e nei primi del decennio successivo un rivolo germinato in particolare nei paesi della piana boianese si dirige anche verso il Brasile, ma si inaridisce presto a seguito della politica di filtro e di dura assimilazione avviata da quel governo con l'avvicinarsi del conflitto mondiale. Al di là dei numeri limitati di questi fenomeni, essi avranno un peso qualitativo indiscutibile perché faranno da ponte tra la prima immigrazione molisana in quelle aree e quella del secondo dopoguerra, che si riaprirà ben presto riattivando le sperimentate catene migratorie, questa volta non in senso orizzontale tra componenti della stessa famiglia, ma verticale tra generazioni successive.

Le grandi svolte del Novecento, dunque, portano in primo piano il tema dell'identità civile dei nostri migranti. Essi, come si è visto, sono partiti im-

<sup>100</sup> E' significativo lo scarto tra le domande di partecipazione alla guerra in Africa Orientale Italiana presentate dai molisani e il numero dei partenti effettivi. Dal '36 al '38, 2996 molisani chiedono di essere arruolati come militari e ufficiali, ne partono 1309. Sono circa 4000 le domande di persone che chiedono di andare a lavorare in AO, ne vengono accolte solo 555: Cfr Daniela Serio, *Il lavoro italiano nelle colonie. Il Molise e l'Africa Orientale (1936-1940)*, Cosmo Iannone, Isernia, 2002, pag. 23. Si veda anche Massimo Vitale (con la collaborazione di G. Pede), «Quando la bella mia m'ha salutato». *Il Molise di fronte alla guerra d'Etiopia (1935-1936)*, in «Almanacco del Molise» 2009, Habacus Hedithore, Campobasso, 2009, pp. 243-276.

bozzolati in una cultura di tipo ruralistico di forte e in molti casi esclusiva radice locale. Hanno iniziato a percepire nel momento in cui la nave salpa e durante il viaggio l'appartenenza ad una più ampia comunità di destino, più che di storia, attraverso i primi contatti con altri migranti di diverse aree italiane. Questa sensazione di una più ampia possibilità di rapporti si rafforza all'arrivo, nelle dure esperienze dell'insediamento. Una progressiva consapevolezza maturata nel vivo delle condizioni materiali e di lavoro alle quali la maggior parte di loro si è dovuta adattare. Sul lavoro, in genere, il «contrattore» è italiano, il boss è italiano, i «bordanti» con i quali si vive in promiscuità sono italiani, nel tenement dove si abita la maggior parte degli inquilini è fatta di italiani, nella «piccola Italia» si parla italiano, i ragazzi che vendono i giornali e che puliscono le scarpe agli angoli della strada parlano un altro dialetto, ma un dialetto italiano, il verduraio che passa sotto casa con il carrello manda il suo richiamo in italiano, nel negozio dove le donne fanno la spesa si possono trovare prodotti alimentari italiani. E' vero che spesso nella stessa strada si formano tanti Montagano, Vinchiaturò, Casacalenda, Bonefro o Monteroduni, nel senso che i parenti e i compaesani tendono a mettersi vicino, l'uno a fianco all'altro, ma è altrettanto vero che quelli della strada parallela sono della provincia di Potenza e dall'altro lato sono della provincia di Avellino e di Caserta e i ragazzi quando giocano si mischiano tra loro. E poi, quando qualche americano per strada e sul lavoro li chiama dago o wop, anche chi non è pratico di quella lingua capisce che quel disprezzo non è solo per chi lo ascolta, ma per tutti gli italiani. Analogamente, se il «contrattore» li assume e li porta a lavorare in una fabbrica o in una miniera in sciopero, senza che loro nemmeno lo sappiano, le urla che gli altri lavoratori rovesciano loro addosso sono per tutti gli italiani, che per quattro soldi «rubano il pane agli altri». Ma ogni volta che Enrico Caruso al Metropolitan, davanti ai ricchi della città, incanta tutti con l'opera italiana, quella stessa musica che pure loro hanno sentito dalla banda alla festa del patrono, il giorno dopo si esce di casa a testa alta. E quando alcuni italiani ben vestiti bussano alla porta chiedendo di dare una mano a quel Fiorello La Guardia, «piccolo e male cavato» direbbero i molisani, che è in lotta per diventare sindaco di una città come New York, allora si capisce veramente che l'unione può fare la forza. E quando Italo Balbo riesce a portare venticinque idrovolanti prima a Montreal, poi a Chicago e infine a New York e lungo la Fifth Avenue centinaia di migliaia di persone, che sembrano uscite dalle viscere della terra, lo acclamano impazzite di gioia perché ha dimostrato che sull'Atlantico non navigano solo le navi cariche di poveri emigranti ma volano anche aerei moderni con lo stemma tricolore, sentirsi italiani diventa finalmente una cosa di cui andare orgogliosi. E lo pensano non solo i simpatizzanti del fascismo, che non sono pochi, ma anche quelli che di politica non capiscono molto o non vogliono averci a che fare. Poi la guerra, combattuta dall'Italia dalla parte sbagliata, contro paesi come gli Stati Uniti, il Canada, il Brasile, la Francia che hanno accolto i suoi emigranti e hanno dato loro un lavoro e un futuro, riporta le cose all'indietro e li costrin-

ge a scegliere. E quasi tutti scelgono il paese dove hanno ricostruito la loro vita e, a differenza del primo conflitto mondiale, quando in tanti tornano per andare a combattere nelle trincee italiane, questa volta essi servono gli eserciti dei loro nuovi paesi in tutte le parti del mondo.

L'«italianizzazione» dei nostri migranti in America, cioè il senso di appartenenza ad una comunità nazionale che trascende le dimensioni locali fino ad allora conosciute, è dunque un processo lungo e pieno di contraddizioni che si sviluppa nella fatica della quotidianità, si misura con le diffidenze nemmeno tanto larvate verso lo straniero e sconta le drammatiche vicende del Novecento. Anche sotto questo aspetto, il profilo identitario dei nostri migranti è dissociato e multiforme. Da un lato, infatti, matura un progressivo sentirsi «italiano», come scatto di difesa collettiva di fronte ad atteggiamenti xenofobi verso gli italiani, il popolo della «mano nera» e della mafia, e come affermazione della qualità delle proprie origini. Dall'altro, si è pressati dalla necessità di incanalarsi prima possibile nel percorso di assimilazione segnato per gli stranieri, per non essere indicati a dito, per cercare di essere trattato meglio sul lavoro, per aprire ai figli le porte degli studi, per nascondere la propria differenza e vivere tranquilli. Uno dei tratti distintivi più profondi negli ambienti anglosassoni, meno rilevabile in quelli ispanici, è la professione religiosa. La diffusione delle missioni cattoliche, che si fanno carico anche delle necessità assistenziali della comunità italiana, limita la cesura dell'assidua pratica religiosa, cui soprattutto le donne sono abituate. Ma la nuova vita avviata in un paese straniero comporta un disorientamento notevole, come testimonia un protagonista molisano delle «rivangelizzazione» dei migranti italiani in San Francisco agli inizi del Novecento<sup>101</sup>. E spesso, l'accettazione delle proposte di conversione delle aggressive organizzazioni protestanti è vissuta come un atto di integrazione nella nuova realtà, una decisione capace di avere un peso anche sulla promozione sociale, soprattutto quando si tratti di professioni pubbliche<sup>102</sup>. La soluzione di questo tipo di contraddizioni, oltre che dipendere

<sup>101</sup> Si fa riferimento al casacalendese don Raffaele Piperni, missionario salesiano in diverse aree del mondo, operante a San Francisco in occasione del terremoto del 18 aprile 1906, durante il quale dà prova delle sue doti di coraggio e di servizio. Egli, a proposito, dello spirito religioso della comunità italiana, così scrive ai suoi superiori: «... la colonia italiana, in questa America, si distingue per l'incredulità e ateismo, per suo odio contra la religione cattolica in cui erano nati; dico si distinguono, perché si bene vi sieno infiniti altri increduli di altre nazioni, la loro incredulità è apostasia, ed è questo precisamente che li fa segnare a dito, e sono ancora l'oggetto del disprezzo universale, sin anco degli stessi Protestanti e Mormoni»: cfr. Pietro Corsi, *L'Ambasciatore di Don Bosco. Raffaele Maria Piperni*, Iannone, Isernia, 2004, pag. 122.

<sup>102</sup> Indicativo il caso di Pietrangelo Cavicchia, originario di Roccamandolfi, che, dopo avere compiuto nelle scuole pubbliche l'intero corso di studi ed avere sposato un'americana, ricopre incarichi elevati nell'organismo direttivo delle scuole di Newark (NJ), insegna all'università della stessa città ed è eletto ripetutamente deputato federale dal 1931 al 1938. Sulla stessa scia il cugino Dominic Cavicchia, protestante e sposato anche lui con una donna americana, che diventa nei primi anni quaranta presidente dell'assemblea del Consiglio del New Jersey. Le notizie, raccolte da J. D'Andrea, sono pubblicate in N. Lombardi, «Roccamandolfi, una comuni-

da decisioni individuali legate al livello culturale e alla qualità del progetto di vita, è determinata anche dal clima civile dei paesi di accoglimento e dalle politiche adottate dai rispettivi governi. Si ritorna, dunque, all'esigenza più volte affacciata di un'analisi mirata alle singole aree e ai diversi Paesi che in questa sede possiamo solo evocare in termini metodologici, ma non sviluppare nel merito.

Per restare su un piano di sintesi, un rispecchiamento certamente significativo dell'estensione e dell'intensità del processo di «italianizzazione» dei nostri migranti più lontani e di persistenza dell'«italianità» di quelli più recenti si può avere volgendo lo sguardo alla dibattuta questione della cittadinanza, che è una delle chiavi più dirette di una definizione identitaria. Nella fase della Grande emigrazione, per i contadini e braccianti che espatriano la cittadinanza italiana ha un'importanza esclusivamente burocratica. Messa a posto i documenti necessari per regolarizzare il viaggio e lo sbarco, nulla possono attendersi dal fatto di possedere una regolare cittadinanza, se non quello che riusciranno a realizzare con il loro lavoro. Un significato più pregnante del possesso di una cittadinanza lo scoprono solo all'estero, o meglio lo avvertono in quei paesi nei quali la diversità tra lo straniero e il cittadino è più marcata e più foriera di conseguenze concrete. Parliamo, ancora una volta, del nord America, perché nei paesi latinoamericani la superiorità sociale degli immigrati europei sulle classi più diseredate e quella culturale sugli stessi creoli costituisce una ragione di conservazione della cittadinanza originaria, anche per una estesa pratica autoreferenziale dell'articolato mondo associativo che si sviluppa in seno alla comunità italiana. E' questa, ad esempio, la giustificazione che si porta al fatto che in alcuni paesi, come l'Argentina, all'estesa presenza di immigrati italiani nella società, tra gli imprenditori, tra gli intellettuali e tra i professionisti non corrisponda un'incidenza delle stesse proporzioni nei gruppi dirigenti locali e nazionali<sup>103</sup>. In nord America, invece, è diverso perché la conservazione della cittadinanza italiana per lungo tempo è un fattore di marginalità e di scadente apprezzamento sociale. La tendenza ad acquisire quella del paese di residenza è dunque una risposta a situazioni di reale difficoltà e a un legittimo desiderio di consolidamento e di avanzamento sociale. Si tratta di un'esigenza che riguarda in prevalenza le prime generazioni di immigrati, in quanto quelle successive riescono a soddisfarla automaticamente per la vigenza dello *jus soli*. Questa aspirazione è in molti casi esaudita poiché

tà mondiale», in A. Pinelli (a cura di), *L'emigrazione molisana. Il caso Roccamandolfi*, cit., pp. 67-68.

<sup>103</sup> In Argentina, «nel 1895 lavoravano nei rami industriali quattro volte e mezzo più stranieri che argentini, e nel 1914 questo rapporto era ancora di tre a uno. Prendendo solo gli impresari, nel 1895 nella Capitale Federale la percentuale degli industriali di origine straniera superava il 90% e questa cifra si mantenne molto alta per decenni. Nel primo censimento industriale realizzato nel 1935, gli imprenditori di questo settore erano il 60% in tutto il Paese, con un 21% di italiani»: T. S. Di Tella, *Torquato di Tella- Industria e politica*, cit., pp. 38-39.

s'incontra con l'obiettivo interesse di un paese come gli USA di assorbire nel modo più veloce possibile i milioni di immigrati che varcano i suoi confini, legalizzandone la presenza. Dopo quella fase, il possesso della cittadinanza statunitense trasmessa ai familiari consente ad un certo numero di molisani di penetrare tra le maglie delle norme restrittive degli ingressi sfruttando la cittadinanza ottenuta da parenti che già la possiedono. E questo accade anche nel secondo dopoguerra, quando si riapre un'altra piccola porta per il trasferimento di molisani in USA.

La ripresa dei flussi migratori nel secondo dopoguerra estende notevolmente le problematiche relative alla cittadinanza, soprattutto per coloro che si trasferiscono in paesi transoceanici. Chi si insedia in Canada, Argentina, Brasile, Australia, tanto per indicare alcuni Paesi a più forte immigrazione di molisani, si trova nella necessità di acquistare la cittadinanza locale per ragioni di lavoro, soprattutto se assume un rapporto stabile con la pubblica amministrazione o con alcune società di servizi. In questo modo perde formalmente quella italiana per sé e per i propri figli. Gli emigrati verso i paesi europei, in particolare quelli che nel secondo dopoguerra vanno in Francia, Belgio e Inghilterra, non si trovano di fronte ad un'alternativa così netta, ma finiscono per assumere la cittadinanza locale come naturale passaggio verso l'integrazione in quelle società. La riapertura dei termini per il riconoscimento e il riacquisto della cittadinanza italiana, avvenuta nel 1992 per un periodo di due anni, poi raddoppiato<sup>104</sup>, ha consentito ad alcune centinaia di migliaia di italiani di nascita o d'origine di recuperare la cittadinanza formale, ma un numero ancora consistente è rimasto escluso.

Sommando gli esiti delle situazioni più lontane con le situazioni nuove ne risulta un quadro quanto mai eterogeneo che conferma vistosamente il carattere poliedrico dell'identità dei migranti. Vi sono, infatti, coloro che non hanno mai abbandonato la cittadinanza italiana perché non hanno mai deciso di sceglierne un'altra oppure perché le normative locali consentono la coesistenza con quella di residenza. All'opposto, vi sono quelli che l'hanno consapevolmente abbandonata e non sono interessati a riacquistarla. Vi sono poi coloro che, nati in Italia, l'hanno perduta per cause di lavoro e chiedono di riaverla. Vi sono ancora i discendenti di emigrati scomparsi che, dimostrando che il loro ascendente non l'ha mai perduta, potrebbero a loro volta acquistarla. Vi sono infine i figli di madre italiana nati prima dell'entrata in vigore della

<sup>104</sup> Le norme con le quali è stata regolamentata nel tempo la cittadinanza italiana sono le seguenti: la legge 13 giugno 1912, n. 555, la legge 31 gennaio 1926, n. 108, il regio decreto - legge 1° dicembre 1934, n. 1997 convertito dalla legge 4 aprile 1935, n. 517, l'articolo 143-ter del codice civile, la legge 21 aprile 1983, n. 123, l'articolo 39 della legge 4 maggio 1983, n. 184, la legge 15 maggio 1986, n. 180, la legge 5 febbraio 1992 n. 91, *Nuove norme sulla cittadinanza* (regolamenti di attuazione DPR N. 572/1993 e N. 362/1994), attualmente in vigore. Presso la Camera è in discussione una nuova legge che introduce modifiche soprattutto per la concessione della cittadinanza agli stranieri in Italia, vale a dire ai migranti.

Costituzione che aspettano che alle donne sia riconosciuto il diritto di trasmetterla per acquistarla a loro volta. Tutto questo in un quadro di maggiore tolleranza verso il possesso della doppia cittadinanza, guardata con sospetto da molti stati fino a qualche decennio fa, e in presenza di nuove generazioni di italiani d'origine che nella loro maggior parte guardano alla cittadinanza solo come ad uno dei mezzi di relazione con il paese d'origine, e nemmeno il più importante.

Oltre le casistiche formali, vi sono, naturalmente, le dinamiche reali. Così, se è ancora consistente il numero di migranti di prima generazione che aspirano a riacquistare la cittadinanza per ragioni ideali e sentimentali, godendo ormai di una situazione socialmente consolidata, è ancora più sensibile la pressione di quanti, collocati in alcune aree meno avanzate del mondo, investite di recente da acute crisi economiche e sociali, aspirano alla cittadinanza con la speranza di un soccorso di tipo assistenziale o con l'intento di assicurarsi una mobilità internazionale tramite un passaporto comunitario. Un ulteriore incentivo, che non va comunque enfatizzato più del dovuto, è legato alle recenti normative sul diritto di voto per corrispondenza, che rendono concreto per i cittadini residenti all'estero l'elettorato attivo e passivo<sup>105</sup>. A questo proposito, il numero dei molisani iscritti all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero (AIRE) in base alle ultime revisioni supera i 70.000, pari al 2% del totale e a un quinto della popolazione residente, l'incidenza più alta tra tutte le regioni italiane. Si tratta comunque di cifre piuttosto alte nel confronto percentuale iscritti all'anagrafe estera e popolazione regionale, ma certamente non del tutto adeguate rispetto alle potenzialità delle comunità molisane sparse nel mondo: altra conferma della varietà delle situazioni sedimentatesi nel corso del tempo e delle espressioni che esse hanno assunto<sup>106</sup>. Dei molisani iscritti all'AIRE, poco meno della metà è costituito da donne, oltre due terzi da persone di età

<sup>105</sup> Per un inquadramento statistico della presenza degli italiani nel mondo, della provenienza regionale dei flussi e della loro destinazione, cfr *Gli italiani nel mondo: Paesi di insediamento e Regioni di origine* in «Rapporto Italiani nel mondo 2008», Edizioni Idos, Roma 2008, pp. 13-26; *Gli italiani nel mondo nel 2009: una fotografia socio-statistica e le rilevazioni degli italiani nel mondo: riflessioni sui numeri e non solo...* in «Rapporto Italiani nel mondo 2009», Edizioni Idos, Roma, 2009, rispettivamente pp.13-19 e pp. 72-88. In termini critici sulle conseguenze nazionali e transnazionali delle politiche di cittadinanza italiana Guido Tintori, *Fardelli d'Italia?*, Carocci, Roma, 2009. Sulla complessa problematica della rappresentanza e sulle ipotesi di riforma, si veda N. Lombardi, *La rappresentanza degli italiani all'estero: riorganizzazione o superamento?*, «Rapporto italiani nel mondo 2009», cit., pp. 290-306.

<sup>106</sup> Un indice di un qualche interesse della capacità di partecipazione politica dei molisani all'estero è costituito dal fatto che tra i diciotto parlamentari eletti nella Circostrizione Estero due, Franco Narducci eletto nella ripartizione europea e Adamo Berardi nella ripartizione nordamericana, sono di origine molisana. Sono stati eletti, inoltre, nel Consiglio Generale degli Italiani all'estero Filomena Narducci, in rappresentanza dell'Uruguay, e Michele Colella, in rappresentanza del Venezuela. Sono numerosi, infine, i componenti di origine molisana, eletti con voto diretto, nei Comitati degli Italiani all'estero (COMITES), gli organismi di rappresentanza di base.

superiore a 45 anni. Le ragioni dell'iscrizione sono l'espatrio per il 65,3%, la nascita per il 25,3, l'acquisizione di cittadinanza per il 3,2. Nell'ordine, i paesi nei quali risiede il maggior numero di molisani iscritti all'AIRE sono l'Argentina, il Canada, la Germania, la Svizzera e il Belgio<sup>107</sup>.

Sullo sfondo della dibattuta questione della cittadinanza si agitano opzioni di carattere generale dalla cui soluzione dipende la qualità dei rapporti futuri con la rete degli italiani nel mondo. Ci limitiamo a ricordarle, sia pure senza poterle approfondire. Prima di tutto è da chiedersi se sia ancora possibile riferirsi alle comunità italiane nel mondo in chiave di cittadinanza, o se non siano da privilegiare elementi di identificazione in chiave storica, culturale e comunicativa. Anzi, prima ancora, è da domandarsi se sia possibile parlare ancora, una volta superata la nozione di una indefinita «comunità italiana», di una persistenza del carattere comunitario della nostra presenza nazionale e regionale, che per comodità si può rappresentare in forma di un arcipelago di dimensioni mondiali, o se non sia il caso di avviare un approccio a rete aderendo sempre più consapevolmente ad una pratica di relazione che si va velocemente diffondendo. Questo approccio riaprirebbe una discussione che da qualche anno sembra sopita, anche per il raffreddamento dei processi di globalizzazione in seguito alla crisi, sulla distinzione tra «italianità» e «italicità»<sup>108</sup>, la prima da utilizzare in senso giuridico-formale, la seconda in senso storico ed operativo. Il quesito che sembra di maggiore riscontro politico e dialettico in questo particolare momento della nostra vita nazionale è se lo stesso concetto di cittadinanza applicato alle migrazioni lo si possa declinare ancora nei tradizionali termini di *jus sanguinis*, che continua a riportare come un meccanismo sfuggito ad ogni controllo gli esiti giuridici anche delle migrazioni lontane nel tempo, o non si debba cercare una forma di equilibrio con lo *jus soli*, che consente un intreccio più diretto con le attuali mobilità, anche di quelle in entrata nel nostro paese. Infine, resta da stabilire se la questione della cittadinanza degli italiani all'estero non si debba già da oggi prospettare in un'ottica evolutiva e transnazionale, sia pure su una base ancora sperimentale, almeno per quanto riguarda l'area dell'Unione europea, o se non si debba attendere un'affermazione più compiuta e formale della «cittadinanza europea», che già qualche passo avanti sta facendo sul piano sociale e di alcuni diritti civili.

<sup>107</sup> I dati dell'AIRE, al di là della loro relativa attendibilità, sono indicativi solo della presenza di molisani che conservano attualmente la cittadinanza italiana, non degli agglomerati delle persone d'origine che sono censite nei paesi di residenza, ma non negli uffici d'anagrafe e nei consolati italiani. La graduatoria dei paesi indicata ha dunque valore solo ai fini del censimento dei molisani dotati di cittadinanza italiana.

<sup>108</sup> Sulla categoria di «italicità» e sulle sue possibili applicazioni si vedano: Piero Bassetti, *Italici, Il possibile futuro di una community globale*, Casagrande, Milano, 2008; Antonio D'Alfonso, *In corsivo italico*, Cosmo Iannone, Isernia 2009.



Il processo di «regionalizzazione» dei molisani presenta risvolti atipici in relazione alle particolari vicende legate al conseguimento dell'autonomia amministrativa. Quando il 27 dicembre 1963 viene promulgata la legge costituzionale che riconosce il Molise come regione autonoma, i migranti molisani sono già quasi tutti espatriati, solo pochi continueranno a farlo verso il Canada e, per quanto riguarda l'Europa, soprattutto verso la Svizzera e la Germania, finché lo shock petrolifero dei primi settanta non restringerà anche questi varchi. Pochi tra coloro che sono partiti lo hanno fatto con la consapevolezza di essere molisani, cioè di appartenere ad un'entità diversa dal paese dove fino ad allora si è svolta la loro esistenza o dalla provincia che ha avuto un più lungo tempo di radicamento nell'opinione comune e che, comunque, ricorre nei documenti di accompagnamento. Al massimo, quel tanto di scolarizzazione conseguita aiuta ad identificarsi come cittadini della quinta provincia abruzzese. Il localismo, si è già detto, non è solo angustia di orizzonti, ma anche conoscenza e sentimento dei luoghi e ragione di appartenenza. Sicché, la risposta più naturale del migrante molisano a chi gli chiede notizie della sua provenienza è, ad esempio, «Casacalenda - Campobasso», oppure solo «Campobasso», quando si pensa di riassorbire il piccolo e sconosciuto villaggio di nascita nel più noto e rassicurante riferimento provinciale. Naturalmente, il richiamo locale è tanto più forte quanto più si risale nel tempo di emigrazione, vale a dire quanto più alto è il tasso di analfabetismo e più labili le notizie e i contatti con le altre zone del territorio provinciale.

Una riprova è nel prevalente riferimento al paese o al santo patrono del paese nella costituzione delle numerose società di mutuo soccorso e nei clubs ricreativi, di cui si è parlato in precedenza. E' pur vero che le società che prima si costituiscono tra i molisani sono quella di mutuo soccorso «Provincia di Campobasso» a New York nel 1895 e, qualche anno prima il «Circolo Sannitico» a Buenos Aires, ma il secondo è sostanzialmente una filiazione clientelare dei fratelli agnesi Enrico e Francesco Paolo Marinelli, molto attivi nelle transazioni dei viaggi degli emigranti, e la prima una delle iniziali forme di aggregazione a scopi di autotutela che, non appena si rafforzano le comunità di origine paesana, lascia il posto ad una miriade di sodalizi minori. In realtà, il processo di «regionalizzazione» dei migranti molisani parte con grande ritardo in confronto con gli altri nuclei regionali e si può fare derivare non tanto dalla proclamazione formale dell'autonomia regionale quanto dallo sviluppo dell'iniziativa che l'ente Regione sviluppa circa un quindicennio più tardi in forza delle sue competenze amministrative in tema di emigrazione. Gli stessi ritorni nei luoghi d'origine, profondamente trasformati rispetto al momento della partenza, nella maggior parte dei casi si esauriscono in ambito locale e familiare, prescindendo da una ispezione più ampio del territorio.

La percezione di un riferimento unitario di dimensione regionale, e in casi non rari la stessa «scoperta» dell'appartenenza ad una compagine di nome «Molise», per i molisani presenti nelle maggiori aree di immigrazione nasce dopo i primi provvedimenti normativi e i primi interventi amministrativi, di

segno eminentemente assistenziale, a favore degli emigrati<sup>109</sup>. Decisivo in questo senso anche lo sforzo di contatto e di ricomposizione dei nuclei dispersi in alcuni Paesi e realtà continentali operato dagli amministratori regionali e, dopo qualche tempo, da quelli locali e da rappresentanti di comunità religiose, che contribuiscono ad affermare una dimensione collettiva e pubblica dei rapporti con i luoghi di origine, fino ad allora inesistente. Sono i tempi in cui le necessità materiali legate all'insediamento anche della seconda grande ondata migratoria si sono attenuate e, per la persistenza nel lavoro delle prime generazioni, non si sono ancora manifestate nei paesi latinoamericani le urgenze assistenziali che esploderanno solo a cavallo del nuovo secolo. Esiste dunque una maggiore inclinazione per i richiami di tipo emotivo e culturale, a cui l'intervento pubblico corrisponde solo in parte, non avendo la necessaria continuità e organicità. Lo sviluppo delle comunicazioni a livello regionale e locale e la maggiore recettività di elementi simbolici legati alle radici consentono di rendere più fluidi i rapporti e di dare loro finalmente una valenza regionale. Chi scrive è stato testimone in Canada, nel 1984, di un evento straordinario sul piano simbolico e identitario, vale a dire l'incontro di molte migliaia di molisani in occasione dell'esibizione che la squadra di calcio del capoluogo regionale ha fatto a Montréal e a Toronto, un incontro che ha travalicato gli aspetti sportivi e si è tradotto in un grande rito di identificazione e di appartenenza. Un'occasione di riconoscimento e di affermazione identitaria che ha trovato alcune repliche significative con iniziative dedicate al cibo di tradizione, ad alcune manifestazioni religiose, come il Convito di San Giuseppe e la festa del grano dedicata a Sant'Anna, alla convivialità e al tempo libero («Ferragosto molisano»).

Il percorso di «regionalizzazione» che continua a svolgersi a livello associativo e che ha trovato alcuni momenti di consacrazione nelle conferenze dei molisani nel mondo svoltesi in regione, non è esente, tuttavia, da contraddizioni. Se da un lato, infatti, consente di offrire un interlocutore unico e stabile al multiforme microcosmo associativo, razionalizzando e rendendo più fluido il contatto con soggetti che per lungo tempo sono rimasti dispersi, dall'altro favorisce all'estero una centralizzazione di strutture e di iniziative nelle federazioni di associazioni molisane, che tendono a svuotare di energie i sodalizi e a deprivarli dei fermenti e dei legami con una più ampia platea di interlocuto-

<sup>109</sup> Le leggi che la Regione Molise ha finora adottato in tema di emigrazione sono le seguenti: L. r. n. 25 del 1975, *Istituzione della Consulta regionale e Fondo regionale dell'Emigrazione*; L. r. 12 aprile 1977 n. 10, *Disciplina degli interventi regionali per l'emigrazione*; L. r. 25 agosto 1989 n. 12, *Interventi della Regione per l'emigrazione*, modificata successivamente con la l. r. 24 marzo 1993 n. 8, il cui regolamento applicativo è stato emanato il 10-12-1993 (n. 3); L. r. 30-6-97 n. 39; L. r. 2 ottobre 2006 n. 31, *Interventi della Regione Molise a favore dei Molisani nel mondo*. L'ultima normativa attenua, ma non supera del tutto il profilo prevalentemente assistenziale delle leggi precedenti e sostituisce la Consulta dell'emigrazione con il Consiglio dei molisani nel mondo.

ri<sup>110</sup>. Con il tempo, insomma, si è evidenziata una duplice esigenza alla quale è difficile non prestare attenzione: trovare un equilibrio tra il momento federativo e quello aggregativo di base, anche per non accentuare la crisi di adesioni che da tempo si svolge per ragioni di trapasso culturale e generazionale; aprire nuovi canali di interlocuzione con le generazioni di origine, rinnovando i contenuti e i linguaggi del dialogo culturale, sviluppando l'uso delle tecnologie comunicazionali, promuovendo forme autonome di aggregazione a livello nazionale, continentale e mondiale. Sul piano della ricerca delle nuove espressioni identitarie che i molisani realizzano nei loro percorsi globali, proprio il collegamento con le generazioni di origine può rappresentare il filone più fecondo e articolato e uno stimolo a superare stereotipi e cristallizzazioni ormai fuori dal tempo.

### 9. (Ri)partire, restare, tornare

L'ondata migratoria che si solleva nel secondo dopoguerra è diversa da quella sviluppatasi durante la Grande emigrazione almeno per due ordini di motivi, l'uno di ordine demografico e sociale, l'altro di natura culturale. Il primo, riguardante l'emorragia costante e irrecuperabile di popolazione che si svolge per un trentennio circa, crea uno squilibrio territoriale di ampie proporzioni a danno delle zone interne e dei comuni minori e una conseguente lacerazione di tessuto produttivo e sociale. Il secondo attiene alla maggiore varietà delle motivazioni che inducono alla partenza e alla mutazione antropologica e culturale che investe coloro che abbandonano il Molise, questa volta diretti non solo verso l'estero, ma anche verso altre aree del nostro paese. Per le considerazioni relative alle problematiche territoriali e economico-sociali, che non hanno una connessione diretta con questo lavoro, rinviamo alle diverse fonti<sup>111</sup> che ne hanno trattato in modo abbastanza circostanziato, mentre qualche riflessione ci sembra opportuno spendere per i risvolti di carattere culturale.

A differenza della prima vicenda emigratoria, il trasferimento all'estero non è solo un modo di sfuggire alla miseria e al bisogno, e magari un'occasione per preparare una diversa condizione personale ritornando in Molise, esso è

<sup>110</sup> Per un quadro attuale del numero e della distribuzione territoriale di federazioni e associazioni molisane nel mondo, si veda E. Sarno, *Schiavoni, viaggiatori, emigrati*, cit., pp. 167-190.

<sup>111</sup> Cfr R. Simoncelli, *Il Molise. Le condizioni geografiche di un'economia regionale*, Univ. degli Studi di Roma, Istituto di geografia economica, Roma, 1972; G. Massullo, "Dalla periferia alla periferia. L'economia del Novecento", in *Idem* (a cura di), *Storia del Molise*, cit., pp. 475-497; Francesco Citarella, *Le condizioni geografico-economiche del Molise e la diffusione territoriale dell'emigrazione transoceanica*, in *Idem* (a cura di), *Emigrazione e presenza italiana in Argentina*. Atti del Congresso internazionale, Buenos Aires, 2-6 novembre 1989, CNR, Roma 1992; N. Lombardi, "Il Molise fuori dal Molise", cit., pp. 585-588.

anche, e sempre di più, una manifestazione di rifiuto di un sistema di relazioni familiari e di organizzazione sociale divenuto con il tempo non più sopportabile. Nell'immaginario collettivo si sono ormai sedimentate le esperienze di permanenza realizzate in paesi moderni in cui, con tutti i noti limiti e scompensi, la retribuzione e lo stesso avanzamento sociale sono commisurati alla produttività e alle capacità realizzative. La staticità dei rapporti produttivi e di lavoro e, soprattutto, la mancanza di concrete prospettive di cambiamento sono avvertite come una ragione di malessere psicologico e di inquietudine, oltre che come un freno sociale. Il passaggio degli eserciti alleati, inoltre, con la ricca dotazione di beni di consumo e con le non sporadiche per quanto fugaci visite di «parenti» americani, contribuisce a sottolineare l'anacronistica angustia e il ritardo di quella condizione. Il graduale ritorno dei militari e dei prigionieri di guerra, poi, per il fatto di favorire racconti e informazioni su altri mondi e altri popoli, ma anche su zone d'Italia meno arretrate, e di diffondere notizie di prime esperienze di lavoro realizzate in realtà aperte<sup>112</sup>, dà un ulteriore impulso alla ricerca di più lunghe visuali. Anche il vincolo familistico si sfibra più velocemente, per l'insofferenza dei giovani verso le rigide gerarchie familiari, prima ancora che per effetto delle nuove partenze. Insomma, il peso dei fattori soggettivi e volontaristici diventa più sensibile e, coniugandosi con l'arretratezza delle condizioni sociali e con le opportunità offerte da un sistema di accordi a livello internazionale, produce un forte impulso alla mobilità. Essa, tuttavia, s'incanala per strade diverse, ognuna delle quali presenta risvolti culturali specifici.

Si avvia, intanto, una fase di spostamento dai paesi interni verso i pochi centri molisani dotati di forza di attrazione urbana, motivata dall'esigenza di abbandonare la sottoccupazione agricola per un lavoro forse più discontinuo, ma meglio retribuito, di guadagnare un livello di vita meno arretrato e di assicurare ai figli la possibilità di studiare oltre il livello elementare. Spesso si tratta solo di una prima tappa di una traiettoria di mobilità più lunga, destinata all'approdo in altre regioni italiane o in paesi esteri. Questo passaggio comporta una veloce conversione degli stili di vita praticati nell'ambiente rurale e una riduzione del retaggio antropologico ereditato a livello familiare e ambientale. Non appena si rafforzano i fattori attrattivi legati alla ricostruzione e al riavvio delle attività produttive prima, al boom economico dopo, gli spostamenti allungano la loro gittata, dirigendosi verso le grandi città italiane, come Roma, per la quale si conferma un interesse che dura almeno dagli inizi del diciannovesimo secolo e che non s'interrompe nemmeno durante il fascismo, e verso le aree industriali del nord-ovest, alle quali si aggiunge più tardi,

<sup>112</sup> Significativa, a questo proposito, la vicenda dell'insediamento della comunità di Spinete in Australia, avvenuta a seguito del ritorno nella zona del Gippsland di alcuni prigionieri di guerra, restati dopo la liberazione per un paio d'anni per fare lavori di campagna: cfr Norberto Lombardi, *Molisani nel mondo. Frank Dompietro: Spinete in Australia*, Nuovo Molise Oggi, giovedì 30 novembre 2000, pag. 23.

soprattutto per i paesi del Basso Molise, l'asse adriatico che ha la sua cuspide in Emilia-Romagna. In questa seconda prospettiva, si rafforzano i fenomeni di mutazione culturale con l'omologazione a un modello nazionale mediato dalla diffusione della scuola media obbligatoria e dalla televisione, oltre che dalle pratiche di vita quotidiana. O meglio, si produce una sovrapposizione di modelli culturali e di comportamento tra gli stili di vita e il senso comune della comunità in cui si risiede per lavoro e la mentalità dei paesi di partenza, spesso rincorsa nella sua evoluzione, che viene riassunta nei ritorni, periodici o definitivi. Anche in ambito per così dire metropolitano si manifestano i fenomeni di sdoppiamento e di rifrangenza che abbiamo considerato finora per gli insediamenti all'estero dei molisani, naturalmente con una differente raggiera di riferimenti culturali e ambientali.

Le forme di mobilità di lunga percorrenza, cioè verso l'estero, presentano a loro volta interessanti novità, sia quando replicano noti itinerari transoceanici che quando si svolgono entro i confini continentali. Nel primo caso, si riattivano i flussi verso i Paesi di tradizionale presenza dei molisani, come l'Argentina, il Brasile e l'Uruguay, con una più diffusa opzione per la prima destinazione; ad essi si aggiunge il Venezuela, dal quale, però, per gli accadimenti politici interni, nella seconda metà degli anni cinquanta si ha un veloce deflusso verso il Molise e verso destinazioni nordamericane. Le situazioni più originali nelle migrazioni transoceaniche si determinano con riferimento all'Australia e al Canada. In Australia si formano nuclei sia nell'area occidentale, in particolare nei pressi di Perth, che in quella sud-orientale, nei pressi di Melbourne e nel Gippsland, ma la fatica dell'integrazione in un paese tanto diverso e la discontinuità dei contatti con le comunità d'origine ne ritardano l'aggregazione associativa e l'affermazione identitaria. Cosa che è avvenuta solo di recente, con il beneficio, per altro, di potere contare su personalità di riferimento che nel frattempo hanno raggiunto un apprezzabile livello di integrazione, anche nell'esercizio di responsabilità pubbliche. Di maggiore spessore sul piano quantitativo e su quello dell'articolazione associativa è la nuova emigrazione in Canada, che si svolge in particolare dai cinquanta ai settanta. Non meno faticosa nelle fasi di insediamento, sia nel lavoro che nella società civile<sup>113</sup> (le politiche di multiculturalismo sono effettivamente perseguite soprattutto nell'ultimo quarto del Novecento, quando il miglioramento sociale dei molisani è già in fase avanzata), essa tuttavia ha sviluppi interessanti sia sul versante dell'affermazione identitaria delle nostre comunità che su quello dell'integrazione nella nuova società. Si può dire, anzi, che la situazione canadese, anche in ragione del contesto interculturale in cui è collocata e della relativa freschezza della presenza italiana, possa essere considerata particolarmente indicativa per l'equilibrio tra il sentimento delle radici e la

<sup>113</sup> Si veda la già citata testimonianza di Frank Colantonio, *Nei cantieri di Toronto*, Cosmo Iannone, Isernia 1999.

capacità di declinare la modernità in una realtà sociale dinamica e in un orizzonte aperto, globale.

Comunque, la vera novità della seconda ondata migratoria è la linea di continentalizzazione dei flussi, che per un trentennio trovano il loro approdo nei paesi europei più sviluppati. Per esigenze descrittive, distingueremo le iniziali esperienze realizzate dai molisani soprattutto in Belgio e Francia da quelle che, a distanza di un decennio circa, si avvieranno in realtà molto dinamiche, come la Svizzera e la Germania. Le prime si svolgono nel quadro dei noti accordi bilaterali stipulati con lo scopo di assicurare manodopera in esubero in Italia per le attività estrattive e di ricostruzione nei paesi indicati, in cambio di materie prime e di rimesse in moneta apprezzata. Dal punto di vista delle forme culturali maturate in queste nuove situazioni, se si esclude il lavoro in miniera che comporta una condizione di relativo isolamento dal più ampio tessuto sociale e che comunque conosce il suo declino a seguito della terribile sciagura di Marcinelle del 1956, l'assunzione del modello di lavoro operaio, accompagnata spesso da un processo di intensa sindacalizzazione, avviene abbastanza presto. Nelle postazioni reali in cui si costruisce il welfare state europeo si affaccia anche una coscienza dei diritti, che rappresenta un vero salto di qualità rispetto al valore sociale attribuito al lavoro nelle campagne molisane e meridionali. Il frequente slittamento che, a distanza di qualche lustro, avviene verso le attività terziarie, contribuisce anche a rafforzare quello spirito di iniziativa che in precedenza si era limitato alla decisione di espatriare.

Un'altra caratteristica da non trascurare è quella riguardante le nuove generazioni, almeno per le famiglie che si insediano in modo definitivo, le quali si inseriscono prontamente nel percorso scolastico e si integrano nel sistema di lavoro e nella mentalità corrente, senza le tensioni e il senso di alterità che abbiamo visto in altri contesti, come quello nord americano. Un profilo evolutivo ancora più marcato riguarda il costume e le relazioni uomo-donna. L'esternalizzazione del lavoro femminile rappresenta una delle chiavi di questo cambio di mentalità. Anche per questo, tabù, perbenismo, radicate tendenze endogamiche subiscono una veloce erosione e in molti casi veri e propri passaggi di discontinuità, pur nel quadro di una sostanziale stabilità dell'istituto familiare. Il cambio di status da una condizione rurale vissuta in comunità statiche e marginali come quelle meridionali a una condizione popolare in società strutturate dal punto di vista economico e dinamiche da un punto di vista sociale comporta, dunque, un trapasso culturale che incide significativamente sul profilo identitario dei protagonisti.

Le problematiche maturate con un ritardo di alcuni lustri tra i molisani che vanno per lavoro in Svizzera e Germania presentano, come si è accennato, tratti differenti. Il trasferimento in questi paesi, fino all'ultimo decennio dello scorso secolo, è regolato da un preciso sistema di rotazione, flessibile nel concedere gli ingressi, vischioso e disincentivante nel consentire le permanenze prolungate e la stanzializzazione. La rotazione, che in Svizzera si è basata

sul meccanismo dei permessi stagionali e sul divieto dei ricongiungimenti familiari almeno per i primi cinque anni di permanenza del lavoratore, ha permesso a questi paesi di poter contare sulla manodopera necessaria per sostenere i loro elevati ritmi di sviluppo e, nello stesso tempo, di contenere i costi politici di un diffuso sentimento xenofobo legato ai crescenti tassi di presenza degli stranieri<sup>114</sup>. E' così che nella seconda metà del secolo scorso tra i circa quattro milioni di italiani che entrano in Germania appena un 12% decide di rimanervi definitivamente. Una percentuale bassissima, che tuttavia tende a lievitare per il crescente radicamento delle seconde e terze generazioni e per la scelta delle prime di restare accanto ai familiari e di usufruire degli efficienti servizi sociali in un'età avanzata della vita<sup>115</sup>. Comunque, le caratteristiche dell'emigrazione italiana in questi paesi traducono il progetto migratorio che i protagonisti, anche molisani, si sono costruiti misurandosi con le condizioni date.

Per l'intensa pendolarità tra i luoghi d'origine e i luoghi di lavoro e di raccolta di risorse e per questa compresenza di elementi del progetto di vita, che in altre esperienze, in particolare in quelle transoceaniche, si sono dimostrate insuperabilmente divaricanti, si può parlare di un modello di emigrazione a insediamento bipolare, per sottolineare non solo la facilità e la frequenza delle visite nei paesi di partenza, ma l'essenzialità del motivo del ritorno nel progetto d'emigrazione<sup>116</sup>.

Il motivo del ritorno, che si va attenuando sensibilmente con il passare del tempo, rappresenta in ogni caso una delle chiavi interpretative dell'esperienza migratoria in Germania, sia sotto il profilo delle implicazioni culturali che sotto quello degli esiti reali. Sotto quest'ultimo aspetto, il ritorno è stato molto enfatizzato dal ceto politico regionale, soprattutto negli anni settanta e ottanta, quando la crisi economica e occupazionale a livello europeo e mondiale ha

<sup>114</sup> In Svizzera, dopo quello contro gli stranieri del 7 giugno 1970 promosso da Schwarzenbach, si sono susseguiti altri referendum di natura analoga; in Germania sono state numerose e ricorrenti le aggressioni fisiche contro gli immigrati e, in entrambi i paesi, sono note le remore frapposte all'affitto di abitazioni agli stranieri e i divieti di ingresso nei locali pubblici.

<sup>115</sup> Per un quadro statistico e problematico dell'emigrazione italiana in Germania, cfr Francesco Carchedi – Enrico Pugliese (a cura di), *Andare, restare, tornare. Cinquant'anni di emigrazione italiana in Germania*, Iannone, Isernia, 2006. Una rappresentazione dei risvolti psicologici e umani dell'emigrazione italiana in Germania si può trovare in Franco Biondi, *Vita emigrata*, Kumacrèola, Iannone, Isernia 2007, che raccoglie racconti degli anni settanta/ottanta, riguardanti sia le esperienze di lavoro all'estero che quelle psicologiche del ritorno. Richiami alla situazione dei molisani in Germania sono in Norberto Lombardi, *Molisani nel mondo. Giovanni Pollice: da Capracotta in Germania* (Nuovo Molise Oggi, 14 gennaio 1999, pag. 17) e Giancarlo Cingolani: *gli emigrati invisibili* (Nuovo Molise Oggi, 6 luglio 2000, pag. 19). Di prossima pubblicazione anche una ricerca sui molisani in Germania realizzata da un gruppo di lavoro coordinato dalla prof. Claudia Zaccai per conto del Centro Studi sui Molisani nel mondo della Provincia di Campobasso.

<sup>116</sup> N. Lombardi, *Roccamandolfi: una comunità mondiale*, cit., pag. 87.

determinato la grande illusione di un Molise finalmente attrattivo. In realtà, l'idea di un trasferimento in regione di risorse e di competenze guadagnate in emigrazione non si è concretamente tradotta in un «fattore» di sviluppo, come si diceva nelle levigate fraseologie dei documenti di programmazione del tempo, semmai ha trovato sporadici riscontri in scelte e vicende personali e familiari.

Più complessa è invece l'interpretazione delle implicazioni psicologiche e culturali. Il ritorno può essere visto, allora, come una rassicurante porta aperta rispetto alle obiettive difficoltà di integrazione in società molto selettive, in particolare nel sistema scolastico e nella progressione di lavoro, ma anche come un rifiuto soggettivo di amalgama in realtà sentite come estranee per la mentalità diffusa e per la difficile praticabilità dei normali canali di partecipazione: associativi, sindacali, politici. È interessante, a questo proposito, valutare la differente reazione che si genera in Paesi abbastanza omogenei come la Germania e la Svizzera. Nel primo, si manifesta una prolungata difficoltà a promuovere aggregazioni associative, appena temperata dalla presenza di circoli domenicali a base paesana e dai periodici incontri a base regionale. Nel secondo, invece, pur persistendo le obiettive difficoltà di cui si è detto, esiste una tessitura associativa in parte retaggio della tradizione democratica del fuoriuscitismo antifascista, in parte frutto di solidarietà di lavoro e d'origine. Ancora una constatazione del fatto che la migrazione sia una esperienza totale, biunivoca, che si sviluppa in uno scambio continuo di stimoli e di reazioni, che assumono forme specifiche e irripetibili.

Del motivo del ritorno vi sono anche particolari risvolti di carattere umano, che riguardano, in particolare, i figli degli emigrati. La difficoltà o, in Svizzera, il divieto di portare con sé i figli ancora in età scolare determina il diffuso affidamento di questi ragazzi a parenti anziani o a discutibili «collegi»; quando poi sono portati di nascosto all'estero dai genitori, a rischio di espulsione, sono sottratti agli sguardi esterni o costretti a frequentare scuole «italiane» semiclandestine, in vista di un sempre meno probabile ritorno nei luoghi d'origine<sup>117</sup>. La conseguenza più diretta è quella di una percezione dell'emigrazione come sofferenza e lacerazione, questa volta non da parte degli anziani ma soprattutto da parte dei ragazzi, e della mutazione della valenza emotiva dei luoghi di partenza, che da ambienti di ricomposizione del tessuto affettivo diventano luoghi di lontananza e di attesa. Non sono rari i casi, registrati sul campo, di ragazzi che raggiunti finalmente i genitori all'estero quando le circostanze l'hanno permesso, non hanno voluto più fare

<sup>117</sup> Una bella e ironica testimonianza di queste scuole è stata data da un insegnante che in esse ha operato, Saro Marretta, nel suo *Piccoli italiani in Svizzera*, pubblicato in italiano a Berna nel 1968 e tradotto in tedesco nel 1970. In esso Marretta racconta l'esperienza fatta a Frohnil (Canton Svitto) e, nella nuova edizione in italiano (Kumacrèola, Iannone, Isernia, 2007), il destino cui quei ragazzi sono andati incontro sia restando in Svizzera che tornando in Italia, caratterizzato quasi per tutti da una permanenza in condizioni sociali limitate.



ritorno in paese nemmeno quando i parenti hanno deciso di farlo, costringendoli spesso a restare.

Un altro aspetto significativo di questo complesso e contraddittorio orientamento culturale è quello legato al valore simbolico che, ancora una volta, la casa assume nell'immaginario del migrante. I frutti del risparmio, accumulato in genere con lavori straordinari e con la compressione del tenore di vita, sono prioritariamente destinati alla ristrutturazione o alla costruzione dell'abitazione nel paese di partenza, che pure è abitata per le sole settimane di ferie. L'arredo è di stile italiano e completo in ogni angolo della casa<sup>118</sup>. In questa scelta si mescolano, probabilmente, diverse motivazioni: l'iniziale proposito di preparare un ritorno garantito in paese, il desiderio di manifestare ai compaesani il successo della permanenza all'estero, l'impulso di dimostrare a sé stessi la positività dei sacrifici compiuti durante la lontananza.

Il quadro che si è sommariamente tratteggiato relativamente all'ondata migratoria dei decenni successivi alla seconda guerra mondiale accentua, come si vede, la varietà di situazioni e di tipologie culturali che si sono considerate per le fasi precedenti. Solo in termini di sommaria approssimazione si può dire che nei modelli «assimilatori», come possono essere quelli statunitense e francese, ma in modo diverso anche quelli argentino, brasiliano e, fino a qualche decennio addietro, australiano si sviluppa una tendenza ad una dissolvenza identitaria con riferimento, naturalmente, al bagaglio culturale di partenza; che nei modelli «integratori», come quello canadese, belga e più di recente australiano, è più facile una persistenza di richiami identitari di partenza, combinati con stili di vita e orientamenti culturali assunti nei luoghi di arrivo; che nei modelli «rotatori» si affaccia l'idea di una ubiquità identitaria che si sviluppa nella forma di un duplice e contraddittorio status: italiano/molisano in Germania, straniero in Molise. Quadro orientativo, ma – si diceva – approssimato e schematico, che non rende ragione, ad esempio, di quali siano le immagini identitarie incorporate nelle situazioni di assimilazione, di quali e quante forme di contaminazione si siano sviluppate nelle realtà più aperte all'integrazione, di quale intensità sia stato il senso di estraneità che il molisano ha vissuto alternativamente in qualità di *gastarbeiter* e di «germanese». Dimensioni, rifrangenze, momenti di vissuto che si possono recuperare solo superando una categoria astratta e concettualizzata, quando non ideologizzata, di identità e spostandosi su un piano di reti e di relazione tra uomini e culture.

<sup>118</sup> Un esplicito riferimento al valore psicologico che gli emigrati in Svizzera e Germania annettono alla realizzazione e all'arredamento della casa in paese è nell'intervista al campobasano Mario Tamburro, titolare a Winterthur (Cantone di Zurigo) di un'attività commerciale di mobili: cfr. N. Lombardi, *Molisani nel mondo. Möbel Tamburro, un caso da capire*, Nuovo Molise Oggi, giovedì 25 marzo 1999, pag. 17.

### 10. Nuove mobilità, ricerca di radici, domanda d'accoglienza

Le migrazioni dei molisani, come degli altri meridionali, subiscono una caduta di intensità nel corso degli anni settanta del secolo scorso, quando, come si è detto, si evoca la fine della secolare vicenda emigratoria. In realtà, si tratta di una contrazione di carattere quantitativo, dovuta sia ai mutamenti intervenuti nel mercato del lavoro a livello internazionale che all'avanzato svuotamento del bacino emigratorio di partenza. I molisani, in verità, continuano a partire e ancora partono<sup>119</sup>, pur con forme e traiettorie diverse rispetto al passato, anche recente. Del resto, tra il 2000 e il 2005, secondo una ricerca della Banca d'Italia, sono oltre 1 milione e trecentomila i meridionali che trasferiscono al nord la loro residenza anagrafica e diventano circa 2 milioni dal 1990 al 2005. Ad essi sono da aggiungere circa 150 mila persone interessate ad una mobilità di lungo raggio. Il Molise, inoltre, tra le regioni italiane è quella che manifesta uno degli indici più alti di interscambio di italiani con l'estero, a conferma del fatto che i canali con le sue comunità non si sono ostruiti. Né è scongiurato il rischio di ulteriore desertificazione delle zone interne meno coinvolte in episodi di sviluppo, come dimostrano altri contributi di questa rivista e attestano gli accorati richiami del clero delle aree interessate. Dal punto di vista demografico, anzi, il nuovo secolo si è annunciato con una preoccupante stagnazione della natalità. La sostanziale novità è nel fatto che i flussi sotterranei e largamente spontanei riguardano solo in parte le persone dotate di tradizionali attitudini di lavoro nel campo agricolo, operaio e artigianale, in quanto ad esse si affiancano migliaia di molisani che dopo avere soddisfatto l'obbligo scolastico, continuano nel corso di studi fino al conseguimento di un titolo superiore, diploma o laurea. Anzi, sia pure sulla base di una percezione empirica, si può dire che più si innalza la soglia di scolarizzazione e di specializzazione, più aumenta l'intensità degli impulsi espulsivi dalla compagine regionale.

La mobilità è naturalmente più estesa verso altre aree italiane, con particolare riguardo alla capitale, che ha assorbito da tempo la funzione attrattiva esercitata da Napoli, dall'Emilia-Romagna in particolare per gli abitanti del Basso Molise, dalla Lombardia e da altre zone del nord ovest per tutti gli altri. Non manca la mobilità verso l'estero, più ridotta di dimensioni ma più variegata socialmente rispetto al passato. Essa è costituita da lavoratori che seguono le aziende di appartenenza per periodi definiti, dovunque tali aziende riescano ad ottenere commesse. Ci sono, poi, partenze individuali e familiari verso paesi dell'Europa facilitate dalle regole comunitarie in vigore per i cittadini europei, trasferimenti comunque che si giovano dell'iniziale aiuto dei compaesani sia per la ricerca del lavoro che per la prima sistemazione. I paesi

<sup>119</sup> Una rigorosa sintesi dei movimenti migratori sviluppatasi in Molise nell'ultimo trentennio è stata proposta da Olivero Casacchia e Massimiliano Crisci, *Migrazioni oggi* in G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise*, cit., pp. 658-675.

destinatari di queste scelte sono in particolare la Germania e la Gran Bretagna e, oltre i confini amministrativi europei, la Svizzera. Sporadici sono i trasferimenti in paesi transoceanici, in particolare in nord America, che avvengono comunque per una qualche forza di attrazione che ancora conservano le reti parentali e per approfittare di alcune opportunità di lavoro. Negli anni iniziali del nuovo secolo, quando la crisi sociale nei paesi dell'America latina divampa con maggiore acutezza, si verificano anche diversi ritorni di molisani d'origine, che ben presto però ritornano nei luoghi di partenza o si spostano in aree nazionali ed europee più appetibili per le possibilità di lavoro.

A questo segmento di proiezione verso l'estero si affianca la mobilità di studio e quella di lavoro intellettuale e professionale, una quota proporzionalmente non secondaria degli 80.000 giovani diplomati e laureati che dal 2000 al 2005 hanno lasciato il Mezzogiorno. La mobilità di studio riguarda in particolare il livello universitario, con riferimento sia agli studenti che frequentano l'Università del Molise sia a quelli iscritti presso università di altre regioni. Si tratta di esperienze compiute in ambito europeo che, al di là degli aspetti strettamente didattici, contribuiscono ad allargare gli orizzonti mentali sul piano della conoscenza di altre società e di diversi stili di vita, per giovani che comunque ricevono una sensibilizzazione di tipo globale attraverso i canali di comunicazione e la frequentazione delle reti informatiche. Non è raro il caso, per altro, di giovani che fanno di questa prima esperienza di studio un punto d'appoggio per un tentativo più duraturo di trasferimento all'estero. I molisani che hanno conseguito standard elevati di specializzazione, inoltre, contribuiscono al fenomeno che è stato definito di «esportazione dei cervelli» per una quota tuttavia non definibile dal punto di vista quantitativo. Sotto il profilo qualitativo, invece, sta dando esiti sorprendenti la mappatura che una recente rivista sta conducendo sulla diaspora di scienziati di origine molisana<sup>120</sup>, non solo per il notevole livello scientifico di alcuni protagonisti, ma anche per la disponibilità da loro manifestata verso la società d'origine. Una disponibilità tanto sincera quanto inascoltata. Infine, una forma di mobilità ugualmente di livello medio-alto, ma che si svolge al di fuori delle reti pubbliche di formazione e di ricerca, è quella professionale, i cui spazi, tuttavia, sono stati notevolmente ristretti dalla crisi globale in corso.

Per questi protagonisti di una mobilità sostenuta da elevati livelli di scolarizzazione e spesso anche dal possesso di strumenti linguistici che consentono un impatto più agevole con i luoghi di insediamento, il nucleo identitario di forte caratterizzazione antropologica, che abbiamo visto per gli altri migranti molisani, ha un peso molto ridotto, se non addirittura nullo. Più o meno la stessa cosa si può dire per la dimensione regionale di provenienza, che poco incide sulla qualità delle prestazioni di lavoro e sulle relazioni da costruire nei nuovi

<sup>120</sup> Si fa riferimento ai «Quaderni di scienza e scienziati molisani», edita in Molise e diretta dal prof. Carlo De Lisio. La rivista è al terzo anno di pubblicazione ed ha già realizzato una rete di scienziati che operano in Italia e all'estero.

ambienti. Si produce così una divaricazione abbastanza netta tra il substrato culturale delle comunità molisane presenti in vari paesi del mondo, soprattutto se ancora raccolte intorno a reti associative, e la cultura di questi nuovi migranti per così dire senza un tradizionale immaginario migratorio, che spesso s'insediano nelle aree storiche di presenza dei molisani, e tuttavia non li incrociano e nemmeno li cercano. Non dà risultati molto diversi la comparazione tra i soggetti delle attuali mobilità e i discendenti dei nostri emigrati integrati nelle nuove società perché questi ultimi, se non hanno rimosso completamente il richiamo alle loro origini, conservano per narrazione familiare elementi e suggestioni evocative della loro storia. Anche se siamo nel vivo di fenomeni che devono essere meglio compresi e definiti, forse si può dire che i migranti molisani che si muovono con una dotazione culturale adeguata, come del resto i loro coetanei di altre regioni italiane, sono portati a partecipare direttamente a quella specie di koinè relazionale a livello globale basata su codici comunicativi che poco concedono alle culture locali. Nella migliore delle ipotesi, essi riescono a inserirsi in circuiti e pratiche interculturali che non sono alimentate da un substrato «etnico» di stampo tradizionale, ma piuttosto da vissuti realizzati in ambienti sociali definiti e da qualità professionali e di lavoro acquisite in specifici sistemi formativi.

Queste tendenze omologanti dei nuovi migranti molisani dipendono non solo dalle caratteristiche culturali delle nuove generazioni, plasmate secondo canoni di uniformità dalla formazione curricolare e dalle pratiche standardizzatrici della televisione e della virtualità, ma anche dal fatto che la loro proiezione internazionale non nasce da un'obiettiva esigenza di apertura e di scambio della società regionale ma, ancora una volta, da un abbandono per necessità di lavoro, sia pure a livelli più alti e soddisfacenti rispetto al passato. Per queste ragioni, l'esito concreto di queste nuove esperienze di migrazione può essere quello di una «globalizzazione passiva», caratterizzata dalla ricerca di occasioni di lavoro povere di valenze culturali ed esistenziali, così come quella dei loro ascendenti può essere collocata nell'ambito di un percorso di «internazionalizzazione passiva». Nel caso dei vecchi migranti molisani la densità del grumo antropologico ha appesantito il loro cammino di avanzamento sociale ed è stata tendenzialmente un fattore di marginalità culturale e civile, la leggerezza, se non l'evanescenza, del bagaglio identitario dei nuovi migranti rischia di avere, nelle mutate condizioni storiche e sociali, analoghi effetti di deprivazione umana e culturale.

Anche le potenzialità relazionali tra l'ambiente di partenza e quello di arrivo, di cui i migranti sono portatori e realizzatori, rischiano di essere svuotate e ridimensionate. Rafforzare il profilo identitario delle nuove generazioni dalle quali emergeranno i nuovi migranti è dunque, allo stesso tempo, un'esigenza che attiene alla dotazione culturale ed etica della persona, soprattutto se essa sia chiamata a svilupparsi in altri contesti culturali, e al modo come una società, soprattutto se ristretta e periferica come il Molise, si misura con gli ineliminabili processi di globalizzazione. Per quanto detto finora, non si tratta di

(ri)costruire e affermare un modello identitario concettualizzandone gli elementi costitutivi (cosa che potrebbe avere addirittura un effetto di chiusura e di separazione), ma di insistere sulle metodologie di analisi critica e di comprensione delle multiformi esperienze che i molisani hanno incontrato nel corso della loro vicenda storica, nella quale i fenomeni migratori hanno un posto di rilievo<sup>121</sup>. Attraverso una migliore comprensione delle migrazioni delle quali i molisani sono stati finora diretti protagonisti e attualmente interlocutori di altri protagonisti, si potrebbe raggiungere il triplice obiettivo di accostarsi ad uno dei tratti essenziali della contemporaneità, di corrispondere attivamente ai richiami che in forma nuova provengono dalla nostra diaspora diffusa nel mondo, di acquisire alcuni strumenti utili per attraversare in modo positivo la transizione che gli italiani stanno vivendo da popolo di emigranti a popolo di accoglienza.

La crisi globale che si è manifestata negli ultimi anni a livello di economia, di assetti sociali e di orientamenti culturali, infatti, apre campi di interlocuzione inediti con i discendenti degli emigrati molisani che sembravano ormai fuori dalla rete di possibili relazioni con le realtà d'origine. Proprio la frantumazione di tradizionali stereotipi identitari che le migrazioni contemporanee hanno determinato e il sentimento di alterità che esse hanno diffuso ha fatto maturare domande di senso riguardanti la propria identità, la propria origine, la propria cultura. La necessità di fronteggiare la crescente presenza di migranti in diversi spazi della società e, soprattutto, nella scuola ha fatto crescere in modo evidente l'esigenza di relazioni interculturali e di pratiche sociali e formative più adatte a realizzarle. Questo sta accadendo anche tra i nostri emigrati all'estero, tra i quali la domanda di radici e di ricomposizione dei fili di relazione con i luoghi d'origine si è fatta più chiara e intensa ed è motivata da ragioni diverse da quella della nostalgia e del rimpianto, propri delle prime generazioni<sup>122</sup>. Di questo processo c'è un risvolto umano che merita di essere segnalato ed è la riconsiderazione degli anziani nei rapporti familiari e comunitari, quegli stessi anziani che erano stati emarginati e isolati perché incapaci di adeguarsi a nuove mentalità e stili di vita e riscoperti ora come portatori di memoria e mediatori di immaginario. Raccogliere questa voce è importante non solo per offrire un alimento identitario ai giovani d'origine molisana

<sup>121</sup> Una traduzione ironica di questa idea aperta dell'identità e del metodo di ricerca necessario per accostarla si può trovare in Norberto Lombardi, "Alla ricerca dell'infante perduta nella terra dei Parapopò. Apologhetto semiserio su identità molisana e dintorni", in Antonio Ruggieri, Daniela Ricci (a cura di), *Molise glo/cal identity*, Ed. Il bene comune, Campobasso 2005, pp. 80-93.

<sup>122</sup> Per una visione più ampia di questo ritorno culturale dei giovani ai luoghi di origine, cfr *Atti della prima conferenza dei giovani italiani nel mondo*, Ministero per gli affari esteri, Tip. Repro Stampa, Roma 2008.

presenti nel mondo, ma anche per «mondializzare la mente»<sup>123</sup> dei giovani residenti in Molise e per offrire alla compagine regionale un'opportunità di ricomposizione della rete di rapporti con le sue comunità all'estero.

C'è ancora un importante banco di prova per un sentimento di identità che accetti di navigare nel mare aperto della glocalità, ed è quello sul quale si realizza il confronto non con i migranti che hanno lasciato le nostre terre, ma con quelli che stanno venendo da noi per abitarle. Sia pure con qualche ritardo e in una misura più contenuta rispetto ad altre aree del centro nord e dello stesso Mezzogiorno, anche il Molise sta diventando area di accoglienza, sia in termini quantitativi che di varietà qualitativa delle presenze.

Sotto il primo aspetto, la presenza degli stranieri tra il 2002 e il 2008 è percentualmente raddoppiata, raggiungendo in totale 7309 presenze e compensando in tal modo il sensibile decremento naturale della popolazione. Di esse, 5358 sono in Provincia di Campobasso, 1951 in provincia di Isernia<sup>124</sup>. L'andamento è sostanzialmente in linea con quanto sta accadendo nella ripartizione meridionale e in percentuale è più alto di una ventina di punti rispetto alla media nazionale. Al di là delle ridotte cifre assolute, per altro in scala con quelle della popolazione molisana, siamo di fronte ad un fenomeno chiaro, dalla tendenza inequivocabile, confermata dal fatto che dal 1991 e al 2008 l'incidenza degli stranieri sui residenti è passata dallo 0,3 al 2,3% e che nel giro dell'ultimo anno essi sono aumentati del 16%. La provenienza dei flussi in ingresso mette in primo piano la Romania, la Polonia e l'Ucraina (49%), seguite dal Marocco (13,7%) e dall'Albania (12,8%). Queste prime indicazioni, se da un lato preannunciano una tipologia poco qualificata di arrivi, legati ai servizi e alle attività sostitutive dei lavori tradizionali, come l'allevamento e le raccolte stagionali in campagna, sempre meno appetiti dagli stessi molisani<sup>125</sup>, dall'altro spiegano il ritardo nello sviluppo delle dinamiche immigratorie che il Molise ha manifestato a causa del ristagno di alcune delle sue attività più diffuse. Un aspetto significativo è dato dal fatto che tra gli stranieri in Molise la percentuale di coloro che esercitano un lavoro autonomo è più alta di un paio di punti della media italiana, il che si spiega sia per l'orientamento di molti ambulanti di scegliere i nostri paesi come luoghi tranquilli e poco costosi di residenza, che per lo spazio ancora grande esistente per le piccole attività autonome nel tessuto produttivo regionale.

<sup>123</sup> L'espressione è mutuata da un libro di uno dei maggiori studiosi italiani di «letteratura migrante», Armando Gnisci, *Mondializzare la mente. Via della decolonizzazione europea*, Iannone, Isernia, 2006.

<sup>124</sup> Cfr. *Molise. Rapporto Immigrazione 2009*, in Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier statistico 2009*, Idos Ed., Roma 2009, pag. 423 e ss.

<sup>125</sup> Gli stranieri presenti in Molise, per comparti di attività, sono impiegati per il 42% nei servizi, con particolare riferimento a quelli alberghieri e di ristorazione, per il 39% nell'industria, di cui circa la metà nell'edilizia, per il 16% nell'agricoltura e nella pesca.

Migranti, dunque, in terra d'emigranti. Comuni esperienze che s'incontrano e si riconoscono, verrebbe da dire secondo una schema di ragionamento lineare, e forse banale. E invece, la presenza di migranti che cercano accoglienza in Molise, anche se si tratta di un momento iniziale di una nuova fase, pone problemi di discontinuità culturale e di confronto con una delle facce essenziali della contemporaneità, problemi che forse solo nei primi decenni del Novecento si sono presentati con tanta intensità ed evidenza. I punti di più stretta analogia riguardano le situazioni di lavoro, più precisamente il regime di sottosalario e di sfruttamento cui i nuovi arrivati sono sottoposti, e le difficoltà di integrazione nella nuova società. Ma anche su un piano per così dire sovrastrutturale, i modi di pensare, i modelli di vita, i valori che i «nuovi molisani» portano con sé, diversi e spesso distanti da quelli radicati tra i locali, aprono circuiti dialettici nelle zone più intime della cultura diffusa, questa volta non a migliaia di chilometri di distanza e in contesti diversi ma nel seno stesso della società originaria. Solo per accennare alle sollecitazioni che ormai investono alcune postazioni solitamente decantate come inespugnabili dagli interpreti di una imperturbabile «molisanità» - la religiosità e il sentimento dell'unità familiare -, tra le migliaia di nuovi arrivati, ad esempio, a fronte di un 58% di cristiani, di cui però una larga maggioranza è costituita da ortodossi, c'è già un 28% di musulmani e non mancano induisti, buddisti, ebrei, animisti, e altri. E' presto per rilevare gli esiti di questi contatti, ma è difficile negare che si sia aperta una pur limitata dinamica su un punto molto sensibile, destinata ad avere manifestazioni più articolate ed esplicite in futuro. Ancor più profonda appare la discontinuità, questa già operante, rispetto alle tradizionali pratiche dei rapporti intrafamiliari.

Tra gli stranieri presenti in Molise, il 57% è costituito da donne (6% in più rispetto alla media italiana), un dato ancor più significativo se si considera che nelle fasi iniziali dell'insediamento il numero degli uomini è di solito soverchiante. Questo dato, per la parte riferita all'arrivo di interi nuclei familiari, rappresenta un segnale di volontà di un insediamento stabile, tanto più se viene letto assieme a quello riguardante la concessione della cittadinanza italiana: nel 2007 essa è stata concessa a 142 richiedenti, nel 96% dei casi per ragioni matrimoniali, con uno scarto positivo in più rispetto alla media nazionale di 12 punti. Esso, tuttavia, si combina anche con un elemento di precarietà, legato all'arrivo di numerose donne destinate a lavori malpagati in attività di ristorazione e di ricettività e in altre occupazioni occasionali. La presenza più significativa per il nostro tema è, però, quella delle «badanti», di provenienza quasi esclusiva dai paesi dell'est e concentrate soprattutto nella fascia centrale della regione. Gli aspetti di originalità si manifestano sia sul versante immigratorio che in quello locale. Sul primo, un recente studio condotto in

ambito molisano<sup>126</sup> sulla diffusione delle «badanti» in Molise ci aiuta a coglierne ragioni e implicazioni, dagli impulsi alla mobilità repentinamente maturati a seguito della crisi sociale e civile seguita alla fine del dominio sovietico, alla scelta di emigrare per assicurare alla famiglia condizioni di stabilità e ai figli la possibilità di professionalizzarsi, alla permanenza di lavoro all'estero come «impresa» volta all'investimento edilizio nei luoghi d'origine. Importante, poi, la confessione del consapevole rischio di rottura dell'unità familiare in patria come prezzo dell'avanzamento sociale e dello straziante sentimento di solitudine e di nostalgia che molte delle protagoniste delle vicende avvertono anche in un ambiente socialmente «caldo» come quello molisano. Una solitudine certo legata alla lontananza dalla propria famiglia e dalla propria città, ma anche connaturata alla scelta di approdare a una realtà appartata come la nostra, compiuta spesso dopo esperienze più faticose in situazioni urbane meno tranquille e, soprattutto, all'impegno di assistenza ad anziani soli e non più autonomi. Ecco, nel Molise di tenace tradizione patriarcale e familistica, la cura degli anziani esce dalle responsabilità parentali ed è affidata a estranei, anzi a stranieri. In non pochi casi gli anziani soli sono i genitori degli ultimi emigrati all'estero o trasferiti in altre regioni italiane, oppure emigrati rientrati soli dopo avere lasciato i figli in qualcuno dei paesi europei. Ma vi sono altrettanti casi di parenti presenti che preferiscono affidare gli anziani a persone disposte ad accudirli per lavoro, anche se provengono da realtà lontane e a stento sono nelle condizioni di interloquire con gli assistiti. La presenza dei migranti, in questo caso, rappresenta una svolta profonda in termini di principio e in termini concreti, perché segnala un'avanzata «laicizzazione» dell'istituto familiare e un'evidente conversione di pratiche di relazione umana al suo interno.

Oltre alla famiglia, un altro laboratorio di mutazione culturale legata alla presenza di migranti è quello della scuola. In quella molisana la frequenza di ragazzi stranieri è attestata al 2,6% del totale, superiore di uno 0,6 alla media meridionale e inferiore del 4,4% a quella italiana. Siamo in una fase di iniziale inserimento, ma l'aumento del 20% nell'ultimo anno fa pensare ad un fenomeno in decisa crescita. Il carattere «fresco» dell'immigrazione in Molise è indicato anche dal fatto che gli alunni stranieri nati in Italia sono ancora un 14,9% del totale, rispetto ad un 22% nel sud e ad un 37% in Italia. I dati scolastici segnalano, inoltre, un rischio di riproduzione sociale dell'attività dei migranti dal momento che sul totale i ragazzi stranieri iscritti alla scuola primaria sono il 37%, quelli iscritti alla secondaria di primo grado sono il 23,8%, quelli alla secondaria di secondo grado scendono al 20%. Dati, comunque, forse non molto lontani da quelli dei migranti molisani presenti in paesi come la Germania e la Svizzera.

<sup>126</sup> Si fa riferimento alla ricerca di Giuliana Bagnoli, *Sto in Molise e sto contenta... Badanti in terra di emigranti*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2009.



Il ricorso a forme di sperimentazione educativa di stampo interculturale non è un'evocazione modernista, ma un'esigenza che nasce dalle cose, dalla necessità di trovare un percorso formativo adatto a tutti e che faccia, anzi, delle peculiarità di origine un'occasione per allargare gli orizzonti culturali e per visitare il mondo di oggi pur restando negli angusti confini del Molise. Tanto più se in questo gioco di rimbalzi storici e culturali s'inserisca criticamente l'esperienza collettiva e il vissuto dei molisani che in un secolo e mezzo di emigrazione hanno incorporato le realtà e le culture di tanti paesi del mondo. Una prospettiva di conoscenza e di relazioni francamente affascinante, tanto più se realizzata in un consapevole percorso di costruzione di un'identità molisana aperta, dinamica, pluridimensionale. D'altro canto, sarebbe strano e non senza una qualche dose di involontaria ironia se nella regione che sta sperimentando in modo positivo un progetto di recupero delle identità culturali e linguistiche dei migranti storici arbëresche e croati, si negassero quelle stesse prerogative ai migranti viventi che sono tra noi.

In conclusione, gli aspetti di novità delle tematiche legate alle vicende migratorie del Molise e dei molisani sembrano confluire in due parabole dai contorni inediti: quella di una tendenza alla «personalizzazione» del globale che si manifesta attraverso una ricerca di radici proveniente proprio da coloro – le nuove generazioni d'origine – che apparivano ormai perduti alla possibilità di un rapporto relazionale, e quella di una progressiva «etnicizzazione» del locale, che si esprime nella domanda di accoglienza e d'integrazione sulla base di un confronto tra culture diverse. Queste parabole sembrano destinate a incrociarsi ad un certo livello del loro sviluppo e offrire una possibilità di coinvolgimento della società molisana nei processi di mutazione globale che da tempo si svolgono, tra slanci impetuosi e crisi repentine e profonde. Considerate le difficoltà di varia natura che la compagine molisana manifesta nella sua incerta e periferica navigazione globale, non appare sensato trascurare l'opportunità che le si offre di stabilire attraverso l'esperienza dei suoi migranti una possibilità di partecipazione alle dinamiche sociali e culturali della contemporaneità. Tanto più che al tradizionale schema lineare cui si è fatto ricorso per lungo tempo per rappresentare l'impianto strutturale delle migrazioni - luogo d'origine/trasferimento/luogo di insediamento – si è sostituito un più complesso fascio di relazioni sia nelle realtà di partenza che d'arrivo, che non è possibile ignorare. Ci riferiamo al fatto che il richiamo della cultura d'origine che per lungo tempo si è collocata all'esterno dei percorsi d'integrazione, facendone in molti casi addirittura da freno, oggi sembra covare e manifestarsi all'interno delle stesse culture integrate, in nome di una globalizzazione più umanizzata e personalizzata. Nello stesso tempo, nella realtà d'origine, cioè nella società molisana di oggi, il vissuto emigratorio non è più solo un lontano fermento di un ormai vago immaginario collettivo, ma l'esperienza viva, ancorché inedita, di chi continua ad essere coinvolto in processi di mobilità di medio e di lungo raggio. Un'esperienza tanto viva e

diretta quanto quella dei «nuovi molisani» che calcano il nostro territorio e contribuiscono alla tenuta della nostra società.